AGRICOLTURA E POESIA NELLE *GEORGICHE* *

Quid faciat laetas segetes: così si aprono le *Georgiche*. Il puro filologo constaterà che il tema iniziale è dovuto all'ordine degli argomenti del poema, che partono con la cultura dei campi. Io, filologo, ma — spero in questo caso —, impuro, resto toccato dalla constatazione che tra l'aratura (*terram vertere*) e la mietitura Virgilio, invertendo l'ordine naturale delle operazioni, abbia sentito e fatto sentire che la gioia dell'opera del contadino, il suo risultato, il suo soddisfacimento sta nella fecondità delle messi. Tra chi intende *segetes* come la terra coltivata a cereali (' che cosa faccia pingui i terreni ') e chi intende *segetes* come le messi che nascono dalla terra stessa (' che cosa faccia pingui le messi '), io propendo per la seconda interpretazione, non per motivi linguistici, ma per ragioni psicologiche; per quanto, a ben vedere, una motivazione, se non linguistica, stilistica ci sia: non credo che Virgilio avrebbe iniziato il suo poema della speranza nella terra, nel domani, quando la pace stava per restituire braccia ai lavori agricoli e un senso alle prime esperienze di lui fanciullo, avrebbe incominciato con un termine tecnico sì, ma arcaico, come *segetes* per ' terreno a cereali '; certo usa al v. 3 *cultus*, altro termine squisitamente tecnico, ma si tratta d'un termine vivo prima di Virgilio e dopo. Qui, all'inizio, alla presentazione della fatica poetica, l'argomento psicologico ha una sua rilevanza precisa: è anche l'aggettivo *laetas* che non è ' joyous ' come credono alcuni interpreti d'oltre oceano, ma ' rigogliose ', che, collocato così all'inizio di tutto il poema, riverbera un suo sapore particolare. Non *fecundas*, ma *laetas*, aggettivo che accomuna il raccolto e i contadini che l'hanno curato: *laetus* nella civiltà contadina del Lazio da ' rigoglioso ', riferito alla vegetazione, è passato con spontaneo traslato a ' esuberante ' di gioia, detto dell'uomo. Questa pienezza di

* Relazione tenuta al Convegno Nazionale di Studi Classici dell'A.I.C.C. a Viterbo il 25.9.1982.

Accogliendo un suggerimento del compianto prof. Ronconi di partecipare alla celebrazione del Bimillenario Virgiliano, la redazione di « Atene e Roma » dedicherà i numeri di quest'annata soprattutto a lavori su Virgilio e sulla cultura augustea.

senso non possiamo dimenticarla qui, in apertura di poema. Fin dall'inizio le leggi della poesia scavalcano le leggi della didattica, ciò che preme all'animo umano del poeta ha la preminenza su ciò che le regole del buon coltivo esigerebbero.

L'uomo e la terra sono uno, se si tratta dei campi: il I libro delle *Georgiche* è appunto quello in cui l'uomo e la sua opera sono più presenti, rispetto al II (specie per gli alberi), al III (il bestiame), anche al IV (le api divine). Solo nel I compare l'immagine — visiva — del *curvus arator*: quello è il vero contadino, che Virgilio ama e canta perché simbolo della sua terra; si badi, una terra tra i colli, perché quanto della piana si sottraesse alla piene ripetute del Mincio o al traboccare delle risorgive Virgilio non ci dice: per lui la pianura tra Mincio e Oglio è destinata al pascolo, un pascolo redditizio.

Neanche gli alberi del II libro sono strettamente legati alle fatiche degli uomini, anzi un posto preminente ha la loro spontaneità (vv. 426-39):

> Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes
> et vires habuere suas, ad sidera raptim
> vi propria nituntur opisque haud indiga nostrae;
> nec minus interea fetu nemus omne gravescit
> sanguineisque inculta rubent aviaria bacis.

« Così pure gli alberi da frutto, appena hanno percepito che i tronchi son validi e hanno vigor loro proprio, di slancio per la loro insita forza crescono fino alle stelle, senza bisogno del nostro aiuto. Né meno, nel frattempo, ogni bosco si fa greve di frutti e i selvatici ripari d'uccelli son rossi di bacche sanguigne ».

E allora questi campi che costano amorosa fatica, quanto rendono? A parte che i non molti dati antichi, quali ci vengono dai papiri egiziani, non solo non valgono per l'Italia, ma per giunta sono spesso documento solo d'anni eccezionali, Virgilio, per parte sua, non ce ne dice niente: è uno dei tanti dati che ci dimostrano che il poeta non ha scritto per insegnare, ma per far poesia difficile, preziosa, quell'*altum* o ὕψος, sullo stampo dell'alessandrinismo, come il poeta proclama nel proemio del III libro (v. 42). Già Luigi Castiglioni diceva 35 anni fa che « non importa, anche se parecchi vi hanno variamente speso fatica e dottrina o improvvisate ciarle, discutere come e quanto il Virgilio delle *Georgiche* sia in verità poeta didattico »: oggi è difficile che qualcuno, se non si è addormentato tra le pagine d'un vecchio manuale, non sia d'accordo.

Allora non è difficile trovarsi d'accordo che anche cognizioni tecniche o economiche Virgilio ce ne ha fornite ben poche. Proprio perché Virgilio esclude il fatto economico, la vita del contadino è per antonomasia la vita felice, l'età dell'oro su questa terra, o almeno quella che le è più vicina; cioè la vita dei contadini è felice perché felice è la campagna, non viceversa (2, 458-74):

> O fortunatos nimium, sua si bona norint,
> agricolas

« O fortunati anche troppo, se conoscessero i loro beni, i contadini, cui spontaneamente, lungi dagli scontri delle armi, la giustissima terra riversa dal pingue suolo un facile nutrimento ».

Ancora più alla chiusa della trattazione della campagna questo profondo senso ottimistico è costruito in antitesi alla vita della città, secondo una sana concezione contadinesca, ma per concludersi con una serie d'affermazioni positive, che di contadinesco non hanno niente, anzi susciterebbero, oggi come allora, una risentita reazione di quanti, contadini, sanno bene che la loro vita è lontana da colori idillici: *at secura quies et nescia fallere vita*, « invece tranquillità senza affanni e vita che non conosce inganni », *at latis otia fundis*, « invece riposo negli spaziosi poderi ». E poi, accanto alla felicità della vita, la beatitudine dei luoghi:

speluncae vivique lacus, at frigida Tempe
mugitusque boum mollesque sub arbore somni
non absunt; illic saltus ac lustra ferarum
et patiens operum exiguoque adsueta iuventus,
sacra deum sanctique patres,

« spelonche e laghi d'acque vive e — invece — freschi valloni e muggir di buoi e molli sonni sotto gli alberi non mancano; là terreni mossi e tane di selvaggina e una gioventù paziente ai lavori e avvezza al poco, i riti degli dei e i santi vecchi ».

Che questa non è una macchia di colore ce lo mostra la ripresa, carica di toni più intimi, quasi alla fine del libro (vv. 523-34):

« Intanto i dolci figli s'aggrappano tutt'intorno ai loro baci, la casa casta conserva la pudicizia, le mucche fan pendere le mammelle colme di latte e ben pasciuti tra l'erba rigogliosa lottano tra loro, corna contro corna, i capretti. Il capoccia celebra i giorni di festa e disteso sull'erba, dove in mezzo sta il fuoco sull'ara e i suoi compagni di lavoro inghirlandano i boccali, libando t'invoca, o Leneo, e pone ai capi pastori su un olmo i bersagli di gara del giavellotto veloce ed essi denudano il corpo fatto ben saldo con la palestra agreste. Questa è la vita che un tempo praticarono i vecchi Sabini, questa è quella di Remo e suo fratello; così appunto si fece potente la forte Etruria e Roma è diventata la cosa più bella del mondo ».

La felicità iridata d'irrealtà del passato vive nel presente solo in campagna: lì tenerezza di affetti, dolcezza di figli, serena fedeltà di donne; ma, quel che è più, le mucche danno copia di latte, i capretti sono sani e *pingues*. Se da un lato è significativo che certe forme idealizzate di questa agricoltura ricordino Senofonte nel suo tentativo conservatore di vedere tutto il bene nella campagna — il confronto è già stato fatto da altri, e bene, in passato —, dall'altro non sfuggirà come colori esiodei dell'età dell'oro e di intima vita contadina ci si presentino alla memoria già alla prima lettura, ma trasformati e trasfigurati. Si pensi agli uomini ἀκήδεα θυμὸν ἔχοντες (v. 112) o ἥσυχοι (v. 119), alle immagini della vita di famiglia (vv. 235-6; 695 sgg.; sopra tutto 519-24), alla siesta nella calura (vv. 582-96) o, in controcanto, le re-

pliche virgiliane alle durezze d'un'umanità tralignata (v. 331; 373-4).

Questa felicità è la vita semplice — quella che più s'approssima all'età dell'oro —, semplice in tutto, anche nelle tecniche. Così è per l'aratro, la cui costruzione è descritta a grandi tratti, ma sufficientemente precisi, in un passo per noi istruttivo, che merita d'essere esaminato nei suoi elementi (1, 169-75):

continuo in silvis magna vi flexa domatur
in burim et curvi formam accipit ulmus aratri.

Prima operazione:

« Allora nella selva si doma un olmo piegato con forza a forma di bure ed esso prende la figura di aratro ricurvo ».

Ecco poi la seconda:

huic a stirpe pedes temo protentus in octo,
binae aures, duplici aptantur dentalia dorso.

« Al bure s'adatta un timone lungo otto piedi dal ceppo dove fu tagliato, due orecchie, un dentale dalle due regge ».

Infine le operazioni conclusive:

caeditur et tilia ante iugo levis altaque fagus
stivaque, quae currus a tergo torqueat imos,
et suspensa focis explorat robora fumus.

« E si taglia in anticipo un tiglio leggero per il giogo e un alto faggio come stiva, che da dietro serva a far girare la parte bassa del veicolo, e il fumo mette a prova questi legnami sospesi sul focolare ».

Come si vede, è un aratro tutto di legno, come l'arcaico aratro di Esiodo, è quello che forse ancora in quei tempi i poveri si costruivano in casa nei lunghi inverni, con legni stagionati, appesi sul focolare a perdere umidità e a uccidere le larve e i vermi. Anche Esiodo narra, già allora anacronisticamente, d'aratro di solo legno, ma i due poeti non concordano (*Op.* 427-36):

πολλ'ἐπικαμπύλα κᾶλα· φέρειν δὲ γύην, ὅτ'ἂν εὕρῃς,
εἰς οἶκον, κατ' ὄρος διζήμενος ἢ κατ' ἄρουραν,
πρίνινον· ὃς γὰρ βουσὶν ἀροῦν ὀχυρώτατός ἐστι,
εὖτ' ἂν 'Αθηναίης δμῷος ἐν ἐλύματι πήξας
γόμφοισιν πελάσας προσαρήρεται ἱστοβοῆι.
δοιὰ δὲ θέσθαι ἄροτρα, πονησάμενος κατὰ οἶκον,
αὐτόγυον καὶ πηκτόν, ἐπεὶ πολὺ λῷιον οὕτω· ...
δάφνης δ'ἢ πτελέης ἀκιώτατοι ἱστοβοῆες,
δρυὸς ἔλυμα, γύης πρίνου.

« molto è il legname che si curva: occorre portare un bure, se lo si trova, a casa, cercandolo per monti e per campi, in legno di leccio: perchè esso è robustissimo per i buoi ad arare;

quindi un famiglio d'Atena ove lo abbia piantato nel dentale, con cavicchi avvicinandolo lo commette al timone. Due aratri occorre fabbricarsi, faticando in casa, uno con bure e dentale tutto d'un pezzo, uno composito, perchè così è molto più vantaggioso... D'alloro o di olmo sono minimamente attaccabili dal tarlo i timoni, di quercia il dentale, il bure di leccio ».

Non starò a sottolineare le differenze, mi limiterò a osservare come l'αὐτόγυον, l'*aratrum simplex*, il primitivo aratro tutto d'un pezzo — un tronco e un suo ramo —, che già Esiodo tiene come riserva, in Virgilio non compare, il suo è già un aratro progredito, se pur tutto di legno. Così pure Virgilio non accenna a *come* si forma questo suo aratro (probabilmente un segno di quanto esso nella realtà era raro?), ma neanche i legni quadrano: quel che più conta, gli epiteti sono puramente esornativi, *levis*, *alta*, non come i pertinentissimi ὀχυρώτατος e ἀκιώτατοι di Esiodo. Comunque in nessuno dei due poeti nessun accenno al ferro. Ma quando si esce dal quadretto di tecnica alessandrina a colori arcaici e il poeta s'affaccia alla vita, allora tutto si fa attuale nelle immagini che ne ritrae, ma non perché ciò che conta è insegnare, quanto perché conta cogliere la bellezza d'un atto. Così in 1, 46 leggiamo:

depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro
ingemere et sulco attritus splendescere vomer,

« subito m'incominci a gemere il toro sull'aratro spinto nella terra e per l'attrito prenda nel solco a splendere il vomere ».

Ho scelto quest'esempio, a preferenza di altri, perché mi è parso quello più pieno di significato: si noti il chiudersi dei due versi sull'attrezzo (*aratro*, *vomer*); il lucreziano (5, 209) e patetico *ingemere*, che è sì in entrambi i poeti nella stessa collocazione all'inizio di verso, ma che Virgilio — fatto capitale, lo vedremo, a esprimere sentimenti e intenzioni artistiche del poeta — trasferisce dall'uomo al toro, sicché l'uomo scompare; lo sforzo espresso attraverso l'onomatopeico *aratro... attritus*; il *mihi* posto tra cesura semisettenaria e dieresi bucolica in un verso profondamente, quasi teatralmente inciso dalle pause ritmiche: ed è di pochi anni fa la dimostrazione da parte dell'Oksala, in un lavoro non sempre convincente, ma qui felicissimo, di quale sia la « Rolle des Erzähler-Ichs » quale elemento di unità. Infine una particolare allitterazione, *sulco... splendescere*, con l'infinito tetrasillabico nella classica collocazione virgiliana; ormai tutto si concentra sul lampo di *splendescere*: qui per questo un vomere di lucido ferro.

In più questo prototipo d'aratro non conosce il *culter*, il nostro ' coltro ' o ' coltello '. È vero che per noi la prima testimonianza del termine è in Plinio il Vecchio (*nat.* 18, 171), il quale ne spiega chiaramente la funzione parlando di vomeri: ma in questo senso *culter* è tanto antico e radicato che la tradizione volgare delle lingue romanze, mentre nell'accezione più comune di ' coltello ' sostituirà *culter* con *cultellus*, lo manterrà nell'accezione agricola con ' coltro ' o ' coutre ',

Però il coltro non può essere che di ferro e l'aratro dell'età felice non può conoscerlo.

E ancora, che cosa vuol dire quel *currus... imos*? Il più ferrato studioso di Virgilio agricolo, il Billiard, rende con « l'extrémité inférieure de l'arrière-train de la charrue », ma qualche dubbio resta pure a lui; altri parlano d'un aratro con due rotelle nella parte inferiore, come per l'aratro della Rezia. Ma Plinio, che è della Traspadana come Virgilio, un secolo dopo dice che quel tipo d'aratro è *non pridem inventum in Raetia Galliae* (18, 172), « è stato trovato ben poco fa nella Rezia meridionale »: e poi come mettere insieme questa ' modernità ' (se pur già esisteva) con l'aratro arcaico? E se Servio, nel commentare il passo (*ad G.* 1, 174) spiega *propter morem provinciae suae in qua aratra habent rotas quibus iuvantur*, « com'è uso del suo paese, in cui gli aratri *hanno* ruote ausiliarie », dice la verità, ma per l'età sua, cioè per il V secolo: allora l'aratro a ruote si era diffuso per tutta la Padania. Ma Virgilio intende essere preciso fino a un certo punto, quello oltre il quale la poesia diverrebbe manuale di scuola: e questo anche a prezzo di qualche oscurità.

Certo, dunque, il passo virgiliano vuol essere un bell'esempio di poesia didascalica (e non didattica) già con la sua ripresa esiodea; ma cade ben più nel vago del suo modello. Perfino dove sembra comparire uno spunto precisamente tecnico, *pedes temo protentus in octo*, siamo nell'aura d'Esiodo, che insegna a

ὅλμον μὲν τριπόδην τάμνειν, ὕπερον δὲ τρίπηχυν,
ἄξονα δ'ἑπταπόδην· μάλα γάρ νύ τοι ἄρμενον οὕτω.
εἰ δέ κεν ὀκταπόδην, ἀπὸ καὶ σφῦράν κε τάμοιο

« tagliare il mortaio dell'altezza di tre piedi, il pestello di tre cubiti, l'assale di sette piedi: così è perfettamente adatto, ma se lo tagliassi di otto piedi, tagliane via un mazzuolo » (*Op.* 423-5).

Ἑπταπόδης, ὀκταπόδης sono composti omerici ed esiodei, ma sopra tutto si tratta del composto in sé, possibile al greco e al latino no, che Virgilio ricrea stemperandolo nella perifrasi, *pedes t e m o protentus in octo*, con la stessa ' traiectio verborum ' di Orazio (*carm.* 3, 9, 7) in *multi L y d i a nominis*, Λυδίη πολυώνυμος. Risulta perciò che anche questa è tecnica esiodea, passata attraverso il vaglio delle tecniche dell'alessandrinismo romano.

Di tutti gli attrezzi dei *duri agrestes* solo sull'aratro Virgilio si sofferma, in quanto era il principale per la coltivazione allora come oggi, per lui come lo era stato per Esiodo: quindi quando il contadino deve rappresentare la rude fatica dei campi è *curvus arator*. Che un così significativo accoppiamento compaia sì in Virgilio, ma solo nelle *Bucoliche* (3, 42, in coppia con *messor*: *tempora quae messor, quae curvus arator haberet*) e mai nelle *Georgiche*, ha a mio avviso un peso che arriverei a dire determinante nel giudicare del modo di vedere del poeta, o almeno di una sua angolazione: *duri* sono gli *agrestes* (e non c'è nien-

te di spregiativo in questa loro rudezza), ma *divinum* è il *rus*, lo leggiamo a distanza di nove versi, nella stessa pericopa degli attrezzi, *divini gloria ruris*, « il vanto d'un podere divino » (1, 168). Per questo, io credo, non compare il *curvus arator*, ma protagonista è l'aratro e, se vogliamo vedere il contadino pesare sulla sua stiva, lo ricaviamo da tutte le descrizioni in cui compare l'aratura, per fare un esempio dal II libro (vv. 203-4), *presso pinguis sub vomere terra*, una terra grassa sotto il vomere su cui preme il contadino. Si badi che è diverso quando Plinio constata (*nat.* 18, 179) che *arator nisi incurvus praevaricatur*, « l'aratore, se non sta piegato in avanti, perde l'allineamento », in quanto per dirigere l'aratro deve reggere la *manicula* della stiva con entrambe le mani; e del resto, com'è diversa la funzione, diverso è anche l'atteggiamento, perché *incurvus* è meno di *curvus*. A ben vedere, sorprende non poco che l'ampia documentazione iconografica del Gow su *The Ancient Plough* ci presenti l'aratore *curvus* solo tre volte, di cui due su vasi a figure nere (sec. VI), ma solo per convenzione, dato che non preme affatto sulla stiva, e in un bronzetto d'età romana rinvenuto a Durham, in cui — fatto significativo — stiva e dentale formano un'unica linea curva, secondo l'aratro arcaicissimo in cui stiva e dentale erano tutt'uno. Ma le monete di Mario (circa 82 a.C.) e d'Ottaviano IMP. CAESAR (del 29 a.C. circa) mostrano il vomere già entrato nel terreno e il contadino eretto. Comunque ciò sia, la preminenza dell'aratro sull'aratore, meditata e continua, ha un suo significato su cui tornerò brevemente.

E il terreno? Qui il poeta si trova d'accordo con i tecnici antichi, specie su quella che potremmo chiamare la legge dei lavori. Incita il poeta (1, 63-70) con una calda esortazione (*ergo age*):

> « Su dunque, il suolo grasso della terra fin già dai primi mesi dell'anno lo rovescino i forti buoi e l'estate polverosa cuocia le zolle distese in pieno sole; ma se la terra non sarà grassa, al sorgere d'Arturo sarà sufficiente farla soffice con un solco poco profondo: nel primo caso, perché le erbe non soffochino le messi che devon essere rigogliose (*laetis*); nel secondo, perché la scarsa umidità non si perda nella sterile sabbia ».

Per la prima era necessario arare *vere novo*, al sorgere della primavera quando le nevi si sciolgono *canis montibus*, quando Zefiro scioglie le zolle e le fa polverose (1, 43-4): non sul far dell'inverno, dunque, per non esporle alle lunghe pioggie invernali, che fanno compatto il terreno e non lo lasciano respirare. Per i terreni ' leggeri ', sabbiosi, la loro permeabilità permette di lavorarli prima delle grandi piogge: *Non. Sept. Arcturus exoritur* ci dice Columella (11, 2, 63). Ma Virgilio ci motiva la scelta delle stagioni con fatti visivi, il campo invaso dalle gramigne, verdi nell'oro vecchio delle spighe, il trasmutar di colore del terreno allo sparire dell'umidità (bello *deserat*!) attraverso la sabbia.

Del resto nel II libro Virgilio si sofferma sui vari tipi di terreno e li distingue secondo il celebre motto (2, 109) *nec vero terrae ferre omnes*

omnia possunt, « ma non è possibile che tutte le terre portino ogni prodotto », e prosegue (vv. 110-3).

« Sui corsi d'acqua nascono i salici, sulle paludi melmose gli ontani, sui monti rupestri gli sterili orni; le spiagge son ricche di mirteti; infine la vigna ama i colli aprichi, i tassi l'aquilone e i freddi ».

È un lungo brano quello in cui il poeta distingue i terreni dal colore (2, 177-255) accennando alla conseguente capacità produttiva. Eliminati i terreni ingrati e le colline poco produttive, pieni d'argille e ciottoli, buoni solo per gli ulivi, o le ghiaie magre dei pendii morenici, buoni appena per le api, cui danno cespugli fioriti, i tufi, le crete (vv. 212-3), una prima qualità è la *pinguis humus dulcique uligine laeta* (v. 184), *qualem saepe cava montis convalle solemus despicere, huc summis liquuntur rupibus amnes felicemque trahunt limum*, « quale spesso siamo abituati a veder sul fondo delle aree vallive montane, là dalle cime sassose i corsi d'acqua divallano e portano con sé fecondo limo » (vv. 186-7): è il terreno per la vite.

E poi un passo che ha un particolare significato (vv. 195-202):

sin armenta magis studium vitulosque tueri
aut ovium fetum aut urentis culta capellas,
saltus et saturi petito longinqua Tarenti
et qualem infelix amisit Mantua campum
pascentem niveos herboso flumine cycnos:
non liquidi gregibus fontes, non gramina deerunt
et quantum longis carpent armenta diebus
exigua tantum gelidus ros nocte reponet.

« Ma se l'interesse è piuttosto a curare gli armenti e i vitelli o i parti delle pecore o le capre che bruciano i coltivi, va' alle terre mosse e alle plaghe lontane della fertile Taranto o a una campagna come quella che ha perso l'infelice Mantova, che pasceva sulla corrente verde di erbe i nivei cigni: non mancheranno limpide risorgive, non mancherà alta erba e quanto gli armenti brucheranno nelle lunghe giornate, altrettanto la gelida rugiada restituirà nella notte breve ».

Mantova non ha qui terre pingui, ma la sua povera campagna è cantata come se di meglio non si potesse trovare: terre in cui anche nell'estate l'umidità del terreno (*fontes*, i nostri fontanili) e l'umidità dell'aria (*ros*, le rugiade notturne) mantengono rigogliosi i pascoli. Ma oramai accanto alla nostalgia dolente per l'*infelix* Mantova s'inserisce una volta di più la presenza nuova del Sud, il *saturum Tarentum*. Qui un Virgilio inattendibile per troppo amore alla sua terra: ma forse proprio questo è uno dei motivi per cui Virgilio è ancor oggi così bello.

Infine la grande terra, la terra nera (vv. 203-6), terra di pianura (*aequor*):

« In genere la terra nera e grassa sotto il vomere su cui preme il contadino e il cui suolo

è soffice (*putre*) — infatti è questo che vogliamo imitare con l'aratura — è ottima per i frumenti; da nessun terreno di pianura vedrai rientrare a casa più carri al lento passo dei giovenchi ».

Ma c'è per Virgilio, se non m'inganno, una terra ideale, quella che sa dare tutto, olio, vino, frumento e foraggio (vv. 217-25):

quae tenuem exhalat nebulam fumosque volucris
et bibit umorem et, cum vult, ex se ipsa remittit
quaeque suo semper viridis se gramine vestit
nec scabie et salsa laedit robigine ferrum,
illa tibi laetis intexet vitibus ulmos,
illa ferax oleo est, illam experiere colendo
et facilem pecori et patientem vomeris unci:
talem dives arat Capua et vicina Vesevo
ora iugo et vacuis Clanius non aequus Acerris.

« La terra che esala una nebbia inconsistente e dei vapori dileguanti e che beve gli umori e, quando vuole, liberamente li rigetta, che si riveste sempre verde del suo manto nativo e non rovina il ferro con le rugosità che lo smangiano e con la ruggine salina, ecco quale (terra) sposerà gli olmi alle viti rigogliose, qual'è ferace d'olio, quale sperimenterai, coltivandola, adatta alle greggi e pronta a cedere al vomere ricurvo: una tale terra ara la ricca Capua e le piagge vicine alle pendici del Vesuvio e il Clanio nemico ad Acerra ormai deserta ».

Perché Virgilio, che ha trattato con gusto fortemente arcaistico la descrizione degli attrezzi, riducendoli in sostanza al solo aratro e semplicemente elencando i *plaustra*, le trebbie, le tregge, i rastrelli, i canestri, il vanno, qui si dilunga con tanta copia di particolari? Per quanto il processo della creazione e la creatività stessa siano misteri che si rinserrano nell'animo e nella mente del poeta, qualche spiraglio è pur lecito cercar di schiudere, là dove meglio appaiono i disegni della fantasia e per converso gli elementi della dottrina poetica.

Per prima cosa, ognuno di questi quattro gruppi fondamentali (2, 184-8; 195-202; 203-6; 217-25) culmina in un'immagine; in due casi alternati (il primo e il terzo) l'immagine, puramente visiva, è chiusa parenteticamente nel testo e rende nettamente esplicita questa visività per volontà del poeta, che chiama sé e i lettori, o il solo lettore testimoni: *solemus despicere* e *cernes*. Negli altri due (il secondo e il quarto) l'immagine è invece composta su elementi geografici: una volta — è per Mantova — un breve, splendido tocco di colore secondo la tradizione retorica antica, *candidi* i cigni, e (si noti) *cycni*, non *olores*, verdi le rive del fiume, ma col loro colore espresso solo attraverso la materia, *herboso* ed è tecnica che Virgilio usa sempre da maestro, fin dalle *Bucoliche*, 2, 47 e 6, 53, se non altro. Nel quarto una scelta di elementi geografici dominati dall'incombenza d'un pacifico Vesuvio; in più una voluta rispondenza col secondo (l'altro geografico) tra *saturi... Tarenti* e *dives... Capua*, come tra *infelix Mantua* e *vacuis... Acerris*. Parallelismo e ποικιλία che s'alternano armoniosamente.

Si noti ancora il curato 'allargando' alla chiusa dei periodi mu-

sicali, che come a 2, 201-2 si ripete a 1, 69-70, con una struttura che si fonda sugli epiteti, tutti essenziali:

et quantum longis carpent armenta diebus
exigua tantum gelidus ros nocte reponet

illic officiant laetis ne frugibus herbae,
hic sterilem exiguus ne deserat umor harena,

che con comode formule si possono rappresentare

x O A^2 || VS^1 S^2
A^2 || O || A^1 || S^1 S^2 V

e analogamente

O V || A^2 || x S^2 S^1
O A^2 A^1 || x V S^1 S^2

naturalmente con le serie complete (2, 202 e 1, 70) che hanno i quattro termini in chiasmo, come del resto 2, 217

quae tenuem exhalat nebulam fumosque volucres,

che tra l'altro riprende lo schema del verso similare di Lucrezio (5, 254):

pulveris exhalat nebulam nubesque volantes;

ma evitando la pesante allitterazione su termini corradicali, troppo arcaica, e realizzando il pieno parallelismo degli epiteti col ricorrere a due aggettivi.

L'attenzione alla collocazione felice dei termini è presente ancora nella contrapposizione estate-autunno di 1, 66 e 67-8, in cui *pulverulenta* ed *aestas* sono rispettivamente in inizio e in clausola di verso, mentre *ipsum* e *Arcturum* sono inversamente in clausola e all'inizio del verso succesivo con 'enjambement'. E non sfuggirà l'efficacia icastica di quel *pulverulenta* pentasillabo all'inizio di verso, come un velo sospeso di polvere sulla campagna infocata. Vorrei ricordare, a proposito di un altro passo del I libro citato più sopra, come Virgilio della scelta efficace degli epiteti faccia anche un fatto di cultura poetica: a 1, 43 *gelidus canis cum montibus umor liquitur* (per molti aspetti non lontano da 2, 186-7), *canis montibus* è un accoppiamento profondamente letterario, visto che *canus* in latino è propriamente epiteto dei capelli fin da Plauto (*Asin.* 934) *cano capite*: il suo più lontano ascendente è in Furio Bibaculo (fr. 16 M.) *hibernas cana nive conspuit Alpes*, piuttosto banale coll'epiteto riferito a neve e nel tentativo — molto culto, ma al nostro orecchio italiano poco felice — di rendere

l'omerico ἀποπτύειν (*Il.* 4, 429); ma più vicino a Virgilio abbiamo Varrone nelle *Saturae Menippeae* (467 B.):

> quae tenent cana putri gelo montium
> saxa,

una preziosa serie cretica (quindi poesia), i cui stemperamenti perifrastici, *putri gelo* e *montium saxa*, Virgilio ha saputo condensare in termini unici, *gelidus* e *montibus*.

Anche se molto altro si potrebbe osservare, nell'ambito retorico-estetico, su questi gruppi di versi, accennerò solo all'uso di quella che all'età di Virgilio è una figura stilistica, cara agli arcaici ed arcaizzanti fino a Cicerone e Lucrezio, abbandonata dalla poesia neoterica (ma presente nei 'carmina docta' di Catullo), che Virgilio ha cultamente rivalutato nelle *Georgiche* e nell'*Eneide* con fini diversi: intendo l'allitterazione iniziale. Nelle *Georgiche* non ci aspetteremo, ovviamente, che l'allitterazione sottolinei i debiti formali e tematici all'epica arcaica, sopra tutto enniana; premesso che come fenomeno puramente fonico troviamo una coppia allitterante ogni tre versi circa, gli episodi singoli hanno una frequenza di allitterazioni stilistiche non solo meno alta, ma direttamente proporzionale alla loro 'epicità'. Così il proemio al III libro, più epico, rispetto al proemio del I, più lirico, ha un rapporto di 1:4.8 contro 1:6, le 'Laudes Italiae', anch'esse discretamente epicizzanti, di 1:5; mentre il nostro gruppo di versi (177-225) ha un rapporto di 1:8: una prova in più del concepimento lirico (quindi non didattico) del passo. Normale quindi che su sei allitterazioni sicure, le tre più belle ed efficaci siano ristrette a versi dedicati alle immagini, da quelle intensive

> qualem *sae*pe **ca**va montis **co**nvalle *so*lemus

e

> *suo sem*per **vi**ridis *se* gramine **ve**stit

a quella di schietto sapore enniano su due versi

> talem dives arat *Ca*pua et **vi**cina **Ve**sevo
> ora iugo et **va**cuis *Cla*nius non aequus Acerris.

Ma a che scopo questo lungo fermarsi su questa cinquantina di versi colmi di robusta morbidezza d'arte? È che mi preme di rilevare che su 48 versi di questo brano ben 35 sono quelli in cui il poeta s'è abbandonato gioiosamente alla sua creatività senza quasi una parola che suoni didattica; quasi, li potremmo togliere di peso e le scienze agricole non perderebbero un solo precetto. Tanto più è significa-

tivo, direi, che tutti questi versi trovino il loro parallelo in un'unica e semplice frase di Varrone nel *De re rustica* (1, 23, 1):

Haec enim loca adposita sunt ad faenum, alia ad frumentum, alia ad vinum, alia ad oleum: sic ad pabula quae pertinent

« Perché alcune località sono fatte per il fieno, altre per il frumento, altre per il vino, altre per l'olio; così quelle riservate ai foraggi... »

Certo c'è nel canto virgiliano una gioia per la terra che il calcolatore Varrone non conosce nemmeno alla lontana. Virgilio canta la terra perché la ama, perché la vede; Varrone se ne occupa perché essa si presenta come *res rustica*, il « patrimonio della campagna ». La differenza è proprio la differenza tra l'occhio del poeta e l'occhio del coltivatore. Non dati tecnici ci dà Virgilio, ma immagini, quadretti, tutte inserzioni che trovano i loro precedenti, più che in Nicandro, in Callimaco e Apollonio Rodio. In questo sta certo una delle ragioni per cui il canto si è fatto chiaro e disteso. Quindi anche nel trattare della terra in alcuni casi il linguaggio di Virgilio è allusivo: forse per l'età nostra più che per la civiltà campagnola dell'età del poeta. Ma quando Virgilio dice solo

effetos cinerem immundum iactare per agros

« spargere cenere immonda sui campi spossati »,

se non ci fosse Plinio il Vecchio né noi, né forse gli antichi, avremmo saputo perché ' immonda ' questa cenere; ma dice Plinio (*nat.* 17, 49):

Transpandanis cineris usus adeo placet ut anteponant fimo iumentorumque, quod levissimum est, ob id exurant.

« Ai Transpadani l'uso della cenere piace tanto da anteporlo al letame e a questo scopo bruciano quello delle bestie da soma, che è il più leggero ».

È un uso della sua terra quello che Virgilio propone, ma per noi moderni non è stato sempre e per tutti così chiaro; lo sarà stato per gli antichi? Il fatto è che questo per Virgilio non era un dato tecnico da spiegare didatticamente, era un fatto patetico, un ricordo che tocca più il cuore che non la mente. Una volta di più a Virgilio non importa affatto insegnare.

Un terzo e ultimo esempio, la lotta dei tori. Ha avuto già occasione di considerare i tre versi di contenuto pratico, diciam così (3, 212-4):

atque ideo tauros procul atque in sola relegant
pascua post montem oppositum et trans flumina lata
aut intus clausos satura ad praesepia servant.

« e per questo relegano i tori lontano e in pascoli isolati dietro al baluardo d'un monte e oltre i fiumi immensi ovvero dentro li custodiscono, chiusi, presso le mangiatoie traboccanti ».

Due volte, a sollevare i dati reali, concreti, dell'esperienza pratica dalla banalità formale, due volte il poeta ricorre all'ipallage, sia nei *sola pascua*, sia nei *satura praesepia*, onde far scomparire ogni materialità del toro in calore e con ciò stesso renderlo onnipresente nella coscienza del lettore. Allo stesso tempo si veda l'insistenza sul suo isolamento (*sola*): inizia con *procul*, dopo una delle due cesure che isolano *tauros*, continua con *post* e con *trans* e con l'immagine del monte *oppositum* e i fiumi *lata*; l'uno e l'altro epiteto, il primo preciso, quasi prosaico, il secondo generico, alla maniera della grande epica, scelti a sottolineare tutti gli ostacoli che non permettono il ritorno del toro: invalicabile l'ostacolo del monte, inguadabile la distesa d'acqua del fiume.

Creato quest'ambiente, in cui gli allevatori *relegant*, come fosse socialmente pericoloso, il maschio, tutto è psicologicamente pronto per la lotta d'amore dei due tori, fino alla conclusione, in cui il perdente (v. 225)

victus a b i t longeque ignotis exsulat oris

« vinto se ne parte e lontano va esule in ignote terre remote ».

e, con significativo crescendo da *abit* a *excessit* (come Catilina scoperto e fuggiasco *abiit*, *excessit*, *evasit*, *erupit*, *Catil.* 2, 1) e con l'efficacissimo contrasto tra l'intensivo *aspectans* e il definitivo aoristo puntuale *excessit* (v. 228),

et stabula aspectans regnis e x c e s s i t avitis

« e continuando a tener lo sguardo sulle sue stalle, esce dal regno dei padri »;

questa volta proprio come l'esule dell'epos, non diverso cioè dall'eroe che abbandona sconfitto la sua città: per entrambi la loro proprietà sovrana, sian le stalle, sian le mura. « Omerica lotta », dicevo, e umana, aggiungo: eroica, anche nella coscienza dell'autore.

Prima costretto dagli uomini (*relegant*), poi costretto dall'avversario (*exsulat*), incombe — e non solo con tutto il peso di pentasillabo tra le pause delle cesure — sulla sua figura una umana *ignominia* (v. 226), quella che costringe un cittadino *ab urbe Roma aliove loco abesse* (Fest. 348, 18-20 L.). Tutto è umano nel patire del toro che medita la vendetta e la prepara addestrandosi alla sua guerra. Questo ampio episodio di 32 versi di cui 3 solo ' didattici ' (abbiamo anche visto in che modo), si chiude con l'immagine del toro *praeceps*, alla carica, immagine che si ampia omericamente in una gran similitudine, *fluctus uti*, con cui questo animale possente diviene, in modo definitivo, alla luce dell'epos, umano ed eroico:

fluctus uti, medio coepit cum albescere ponto,
longius ex altoque sinum trahit, utque volutus
ad terras immane sonat per saxa neque ipso
monte minor procumbit; at ima exaestuat unda
verticibus nigramque alte subiectat harenam.

« a mo' d'un maroso che, quando ha preso a biancheggiare in mare aperto, per lungo tratto e dal profondo porta avanti il cavo dell'onda e che, inarcato sulla terra, possentemente romba e fin più grande del promontorio stesso precipita in avanti dall'alto; ma il fondo del fiotto s'erge ribollendo fino alla cresta dell'onda e proietta in alto scura sabbia ».

Che la similitudine è omerica già gli antichi commentatori avevano visto: ma in Omero (*Il.* 4, 422 sgg.) si slancia l'intero stuolo dei Danai, qui un essere solo, pari però nella sua furia vendicativa a un'immensa schiera. Dice Omero:

Ὡς δ'ὅτ' ἐν αἰγιάλῳ πολυήχεϊ κύμα θαλάσσης
ὄρνυτ' ἐπασσύτερον Ζεφύρου ὕπο κινήσαντος·
πόντῳ μέν τε πρῶτα κορύσσεται, αὖταρ ἔπειτα
χέρσῳ ῥηγνύμενον μεγάλα βρέμει, ἀμφὶ δέ τ'ἄκρας
κυρτὸν ἐὸν κορυφοῦται, ἀποπτύει δ' ἁλὸς ἄχνην·
ὣς τότ' ἐπασσύτεραι Δαναῶν κίνυντο φάλαγγες
νωμελέως πολεμόνδε.

« Come quando sulla spiaggia risonante il maroso sorge, uno via l'altro, sotto la spinta del Ponente: e nel mare aperto in un primo momento si solleva, ma poi nel frangersi contro terra possentemente romba e intorno ai promontori s'innalza con la sua cresta inarcata e lancia spruzzi di spuma marina; così allora le une via le altre si movevano le schiere dei Danai incessantemente alla guerra ».

Ognuno vede come ci sia del diverso nell'una e nell'altra similitudine, ma anche come l'ossatura sia identica. Certo è che Virgilio non ha preso questa similitudine omerica e l'ha inserita di peso al punto opportuno: basta vedere quanto ci ha lavorato; tanto che ὄρνυτ(αι) lascia il posto ad *albescere*, con reminescenza sottilmente polemica di Lucrezio (2, 272-3), e alla massa delle onde che si susseguono una dopo l'altra si sostituisce quest'unico flutto, davvero *decumanus*. Ma quello che forse risulta più interessante, anche se non è l'unico esempio, è come nella fucina d'arte virgiliana siano venuti a forgiarsi insieme prima di tutto altri spunti omerici, accanto al nostro passo iliadico, come i κύματα μακρά di *Il.* 2, 144 e ancor più i κύματα μακρὰ κυλινδόμενα di *Od.* 9, 147 o come le ἄκραι di qui si fondano con l'immagine delle onde ἴσα ὄρεσσιν di *Od.* 3, 290 e 11, 243 (οὔρεϊ ἶσον). Fin qui è la ' memoria ' del poeta; ma c'è anche la dottrina sottile, come in *longius ex altoque* (si noti il *-que*), che non s'accontenta di rendere i κύματα μακρά d'Omero, ma attinge ai commentari omerici, che chiosando il significato di queste ' onde lunghe ' dicevano:

ὑψηλά, τὰ ἐκ βάθους κινούμενα· συνωθοθῦνται γὰρ ἄλλα ἐπ'ἄλλοις (non sembra glossa a ἐπεσσύτερον?), ὡς ὅλης ἐκ βυθοῦ ταρασσομένης θαλάσσης.

« alte, quelle che muovono dal profondo: perchè incalzano le une sulle altre, come se tutto il mare fosse sconvolto dal fondo ».

Virgilio non solo ha reso il μακρὸς omerico con accanto la sua glossa in forma epesegetica (*ex alto que*), ma della spiegazione — che noi

abbiamo in forma riassuntiva dallo scholio — s'è servito per un'altra immagine che completa stupendamente, anche se in modo marginale rispetto alla figura del toro, la similitudine: le arene del fondo che sostituiscono le schiume omeriche. E lo ha fatto affascinato da *subiectare* di Lucrezio, anche se là (6,700) l'immagine è del tutto diversa, trattandosi dell'Etna:

saxaque subiectare et arenae tollere nimbos.

Così grandiosamente Virgilio finisce l'episodio della battaglia d'amore dei tori, sentito con le tecniche dell'εἰδύλλιον alessandrino, ma incastonato nel contesto del poema come certi quadretti nelle *Argonautiche* d'Apollonio Rodio. Ma è proprio calzante la definizione del Richter « Uebernahme des heroischen Stiles in die Schilderung des Tiergeschehens »? In linea di massima sì, ma una definizione del genere descrive, non motiva.

È pur vero che motivare è sempre la cosa più difficile, ma in questo caso — nel libro più originale delle *Georgiche* — può aiutarci a cogliere il significato genuino dell'opera, o almeno alcuni suoi aspetti.

Anche per questo e perché questo mio scorrere da un passo all'altro non sembri un continuo divagare senza un filo conduttore, sarà bene arrivare ad alcune conclusioni, che son quelle che urgono fin dal principio, dal discorso sull'aratro.

Le *Georgiche* non sono il poema dell'uomo nella campagna, sono il poema della campagna, sia essa cose, fatti, animali; pertanto non preme a Virgilio l'esperienza con cui l'uomo impara — e quindi il farglisi maestro —, ma l'esperienza con cui un poeta, innamorato della natura, s'arricchisce ' vedendo ', non agendo. Per questo, direi, il *curvus arator* sta bene nelle *Bucoliche*, mentre qui la preminenza è all'aratro; ovvero la terra è cantata per quello che è visivamente, nel suo colore e nei suoi prodotti, non tanto nella sua lavorazione: la punizione di Giove colpisce l'uomo, non modifica la *iustissima tellus*, *iustissima*, come la vergine Astrea. Perciò gli animali balzano in primo piano a scapito dell'uomo, di cui non sono collaboratori, ma vittime. Quindi ha un senso particolare il IV libro con le api, libere e divine, che anzi hanno qualche cosa da insegnare loro all'uomo.

In gran parte questo modo di vedere la realtà poteva essere esaltato dando luce epica al mondo dei campi: per un verso, senz'altro, attraverso l'imitazione di Esiodo; ma anche, in parte, arcaizzando il ' fatto ', in modo che esso fosse distaccato temporalmente e materialmente dal presente: onde ecco l'aratro di legno, che non è un anacronismo (come sarebbe se le *Georgiche* fossero uno strumento didattico), ma è anch'esso affermazione della libertà del poeta nella sua visione di rinnovata età dell'oro; e in parte ancora è raggiunto con la dilatazione, in qualunque senso avvenga, dei nuovi protagonisti, il toro, le cavalle, le api: nel passo che abbiamo visto per ultimo è la sostituzione dei luoghi al toro, in modo che tutto venga impregnato della sua nascosta pre-

senza, o l'esaltazione eroica, che lo pone al livello non dell'uomo, ma quasi di un Uebermensch, l'eroe dell'epos, attraverso una similitudine d'origine nota. O ancora rovesciando mezzo e fine, onde la descrizione del terreno prevale sulla funzione che tale descrizione dovrebbe avere.

Non credo d'aver detto cose che siano suonate nuove a chi conosca Virgilio, ma di aver gettato una luce particolare su episodi ben noti con lo scopo di mostrare con qualche motivazione — queste sì nuove — che tra agricoltura e poesia Virgilio non ha avuto presente null'altro che la poesia.

ALBERTO GRILLI

Queste pagine devono molto a un'ampia discussione con l'amico SERGIO DARIS dell'Università di Trieste.

Per l'agricoltura in Virgilio opera d'una chiarezza e sicurezza tuttora fondamentali è R. BILLIARD, *L'agriculture dans l'antiquité d'après les Géorgiques de Virgile*, Paris 1928, pp. pp. 537. Viceversa un discorso inutile è quello di M. R. CAROSELLI, *Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italica in età romana*, Milano 1970, pp. 67. Come commento alle *Georgiche* il più ampio tra i recenti è quello di W. RICHTER, München 1957, ben poco valido linguisticamente (la citazione testuale che ne faccio a proposito di 3, 215-41 è a p. 290); non si può fare a meno di quello del LADEWIG (visto e rivisto, SCHAPER, DEUTICKE e particolarmente JAHN, Berlin 1915[9]). Quanto ai principali problemi del poema ho avuto presente L. CASTIGLIONI, *Lezioni intorno alle « Georgiche » di Virgilio*, Milano 1947, pp. 231 (ristampa Brescia 1983, con alcuni altri contributi sul poema), la più valida analisi del dopoguerra; in particolare per Virgilio e Senofonte, L. CASTIGLIONI, *Considerazioni intorno alle « Georgiche » di Virgilio* in *Il bimillenario di Virgilio a Milano*, Milano 1931, pp. 107-13 e *Le lodi dell'Italia e la Roma imperiale*, « RIL » 64, 1931, pp. 276-7 e 282 (ora in appendice alle *Lezioni* sopra citate).

Riguardo al proemio del I libro, sono convinto che esso è l'ultimo tocco prima della pubblicazione. — Per l'osservazione su *laetus* = 'jouyous' mi riferisco a A. J. BOYLE, *In medio Caesar: Paradox and Politics in Virgil's Georgics* in *Virgil's Ascraean Song*, Melbourne 1979, p. 87. — Sull'aratro fondamentale A. S. F. GOW, *The Ancient Plough* in « JHS » 34, 1914 p. 249 sgg.; utili pagine in BILLIARD, *op. cit.*, pp. 59-68; per taluni aspetti A. G. DRACHMANN s. v. *Pflug* in *RE* XIXb, 1938, c. 1461 sgg. — Sull'aratro in Esodio e Virgilio alcune buone osservazioni in A. CECCHIN, *L'aratro nelle Georgiche*, in *Atti Conv. virg. sul bimillenario delle Georgiche*, Napoli 1977, pp. 277-82; per il problema di fondo Esiodo-Virgilio si veda A. LA PENNA, *Esiodo nella cultura e nella poesia di Virgilio* in « Entrétiens Hardt » VII, Genève 1962, pp. 234. — Sulla funzione dell'« Erzähler-Ich » (è un sottotitolo del II capitolo), T. OKSALA, *Studien zur Verstandniss der Einheit und der Bedeutung von Vergils Georgica*, « Commentationes Humanarum Litterarum » 60, Helsinki 1978. Metto viceversa in guardia sul III capitolo, che identifica in Aristeo Augusto e in Orfeo Virgilio: contro simili aberrazioni ho preso posizione già in *Pitagoreismo e non nella IV ecloga* in *Atti del conv. intern. di studi per il bimillenario d. morte di Virgilio*, Brindisi 1983, p. 285. — Per i *vicina Vesevo ora iugo* si vedano le suggestive pagine di M. GIGANTE, *Virgilio sotto il Vesuvio*, « PP » 1981, pp. 288-94. — Quanto ai contrasti di colore il più raffinatamente coperto è *Georg.* 1, 15, su cui v. CASTIGLIONI, *op. cit.*, p. 85. — Sull'allitterazione, accanto ad A. RONCONI, *Studi catulliani*, Brescia 1971, pp. 11-38 e A. GRILLI, *Studi enniani*, Brescia 1965, pp. 103-29, 216-7, 223-64, si è fermato specificatamente sulle *Georgiche* A. DE ROSALIA, *Strutture allitterative nelle Georgiche*, in *Atti Conv. virg. sul Bimillenario d. Georgiche*, Napoli 1977, pp. 315-44 (ma 2, 224-5 è esaminato in modo diverso dal mio). Da quanto dico risulta chiaro che, almeno per le *Georgiche*, non condivido le conclusioni di A. CORDIER, *L'allitération latine. Le procédé dans l'Enéide de Virgile*, Paris 1939, p. 99. Riguardo a tutta questa scena un altro elemento da esaminare possono essere le personificazioni e il loro *modo* d'essere: un timido cenno, ma di tradizione letteraria, nel *canis montibus* esaminato; ma evidenti 2, 181 *gaudent*; 208 *ne-*

mora... ignara; 218 *bibit, cum vult, ex se ipsa remittit*; 219 *vestit*. — Nella mia *Lettura del terzo libro delle Georgiche*, in « Lecturae Vergilianae » a cura di M. Gigante, II. *Le Georgiche*, Napoli 1982, ho esaminato sotto un altro aspetto 3, 209 sgg. (pp. 102-4); nella stessa lettura si veda l'interpretazione di *altum* a pp. 97-100; per il rapporto animale-uomo vedi le pp. 89 e 130 e *passim*. — Per lo studio e lo sfruttamento di ' hypomnemata ' ellenistici, v. nel nostro caso ΣΑΒL *Il.* B 144 = I 212 Erbse. Per le conclusioni si veda anche L. Castiglioni, *Elementi della poesia di Virgilio*, « RIL » 63, 1930, p. 1090: « Il soggettivismo... si esprime tutto nella compostezza del problema didascalico, che appunto per questo non è trattato in verso, ma poesia » e tutta la pagina. Su certi particolari della tecnica poetica, cfr. F. Della Corte, *Nudus ara, nudus sere*, « RFIC » 109, 1981, pp. 181-4.

GIUNONE, COME PERSONAGGIO E COME DEA, IN VIRGILIO

Quindici anni or sono, in questa rivista, appariva una rassegna di studi su *La dea Giunone nell'Eneide di Virgilio* [1], che alla vigile informazione bibliografica univa una piana e chiara esposizione di tutti gli episodi in cui, più o meno direttamente, appariva la divinità.

Da allora il tema è stato più volte ripreso con angolazioni sempre diverse, tanto che oggi non sarebbe più possibile ridurre l'esame della bibliografia a una tripartita « valutazione della dea », secondo le schiere dei critici che esprimono ora «severa condanna », ora « cauto riconoscimento », ora « alta stima », anche perché nel frattempo si è cessato di parlare del personaggio come di un'entità a sé stante, ma si è preferito affrontarlo definendone la funzione sia nella struttura del racconto, sia nella tipologia del culto, cioè della venerazione cui la divinità era fatta segno.

Se allora si poteva concepire il personaggio di Giunone come *villain*, rinvenendo le più disparate chiavi d'interpretazione, con cui porre in rilievo negativo ora il sentimento di vendetta [2], ora l'indifferenza [3], ora il degrado morale [4], ora la componente demoniaca [5], ora l'illegalità [6], oppure si tentava di porre polemicamente in rilievo positivo il carattere capricciosamente femminile di Giunone [7], raffigurato con coloriture sia arcaico-tradizionaliste [8], sia indigeno-italiche, adatte a una dea che, seconda solo al capitolino Giove [9], protegge Cartagine,

[1] G. Lieberg, *La dea Giunone nell'Eneide di Virgilio*, in « Atene e Roma » N.S., XI, 1966, pp. 145-165.

[2] R. Heinze, *Virgils epische Technik*, Leipzig 1902 (= Darmstadt 1957) p. 295 n. 1.

[3] F. Sforza, *The Problem of Virgil*, in « Class. Rev. » XLIX, 1935, p. 105.

[4] C. W. Amerasinghe, *Saturnia Iuno. Its Significance in the Aeneid*, in « Greece & Rome » XXII, 1953, pp. 67-69.

[5] V. Pöschl, *Die Dichtkunst Virgils*, Darmstadt [2] 1964, pp. 25-31; A. La Penna, *Neoumanesimo, Neoclassicismo, Neoestetismo in recenti interpretazioni tedesche di Virgilio*, in « Maia » XVII, 1965, p. 361.

[6] V. Buchheit, *Vergil uber die Sendung Roms. Untersuchungen zum Bellum Poenicum und zur Aeneis* (Gymn. Beiheft 3), Heidelberg 1963, p. 12.

[7] A. Bellessort, *Virgile. Son oewvre et son temps*, Paris 1949 [2], p. 254 sg.

[8] L. A. Mac Kay, *Saturnia Iuno*, in « Greece & Rome » Second Series, III, 1956, pp. 59-60.

[9] C. Bailey, *Religion in Virgil*, Oxford 1935, pp. 28-32; 232 sg.; 314 sg.

ma è fatalmente perdente [10] in quanto nume della religione africana [11], oggi l'esame obiettivo dei dati forniti dal poema ci consiglia di partire da quegli studiosi meno emotivi che tengono conto dell'antitesi di Giunone-Argo-Cartagine da un lato e i *fata*-Giove-Venere-Troia-Roma dall'altro e ci avverte di non assegnare al contrasto alcuna rilevanza morale [12], ma di minimizzare le ascendenze olimpico-omeriche della divinità [13], limitandone la sfera del potere, fino a subordinarla ai fati, e quindi all'esecutore dei fati, a Giove [14].

Non è che questa schiera di critici sia del tutto esente da implicanze ora estetiche, ora psicologiche, ora sociologiche, ma almeno la distaccata indifferenza dei loro giudizii ci consente, di là dai sentimenti di simpatia o antipatia, di arrivare a una corretta impostazione del problema, distinguendo non già le tre schiere di interpreti, bensì i due diversi volti della Giunone virgiliana: Giunone-personaggio e Giunone-dea.

Nella dinamica dei fatti, nella contrapposizione dei caratteri era nel poema assolutamente indispensabile che il *pius* fosse contrastato da un *impius* e che alla legge dei fati, per cui era stabilito lo stanziamento dei Troiani nel Lazio e la conseguente potenza di Roma, si opponessero o singole persone o interi popoli. Virgilio sublima tale opposizione coinvolgendo persino una divinità celeste che ostacola il corso degli eventi; in tal modo dà per scontato che Giunone sia personaggio negativo, la quale, operando nel torto, vuole nostalgicamente rivivere il passato argivo, trascinando nella rovina i suoi protetti e ricorrendo persino alle forze infernali; solo alla fine, dopo un'inutile lotta, si lascia convincere dalle forze del bene, impersonate da Giove, *laetata* alla notizia che nessun popolo le sarà più devoto (XII 840).

La funzione di Giunone, personaggio chiave nel racconto epico, è quella dell'antagonista. In primo luogo la dea, il cui *paraphylakismòs* nell'*Eneide* sostituisce quello di Poseidone nell'*Odissea*, è stata posta a confronto con la sfera omerica (magari ponendo come *trait d'union* la raffigurazione di Apollonio Rodio) [15]: Hera, anche lei in contrasto spesso con Zeus, appartiene a un mondo alto e distanziato nel tempo; opera in un definito passato; è conchiusa in sé; non ha cedimenti, né evoluzioni; il suo agire è perfettamente conforme a quello che da lei si attendevano i fruitori dell'epos omerico.

[10] J. Perret, *Le polythéisme de Virgile*, in « Mélanges d'archélogie et d'histoire offerts à Ch. Picard », Paris 1949, II, p. 801.

[11] P. Boyancé, *La religion de Virgile*, Paris 1963, pp. 19-27.

[12] D. C. Woodworth, *The Functions of the Gods in Vergil's Aeneid*, in « Class. Journ. » XXVI, 1930-31, pp. 115-123.

[13] E. Paratore, *Virgilio*, Firenze 1961 [3], 345 sg.

[14] B. Otis, *Vergil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford 1964, p. 309 sgg.

[15] A. Trendelenburg, *Virgil der Schöpfer des nationalen Heldenliedes*, in AA. VV., *Studi Virgiliani*, Mantova 1930, pp. 245-256; W. B. Stanford, *The Ulysses Theme. A Study in the Adaptability of a Traditional Hero*, Oxford 1963 [2], pp. 128-137.

La Giunone virgiliana, tenuta in buona considerazione da Giove, denota un tutt'altro punto di vista; rappresenta una deviazione dalla norma epica e innografica; a differenza dell'infallibile nume omerico è anche in grado di commettere errori; in tal modo finisce per distruggere la lontananza epica ed entrare in contatto con la realtà romana. Le conseguenze delle sue azioni sono ancora vive nel mondo contemporaneo a Virgilio; quello che ella ha compiuto (o non è riuscita a compiere) costituisce l'*aition* della grandezza di Roma [16].

Per poco che Virgilio avesse insistito a illuminare la serie degli insuccessi che Giunone colleziona, ne sarebbe emerso un effetto comico, tipo Margite, provocato dal disaccordo fra intenzioni e realizzazioni. Virgilio, invece, rifuggendo dall'esito dissacrante che sarebbe derivato dall'inadeguatezza del personaggio (nientemeno il « numero due », sia dell'Olimpo omerico, sia della triade capitolina), di fronte al proposito assunto, ricava toni più tragici che epici. Degli otto interventi nel poema [17], tutti a danno dei Troiani, due falliscono nel loro scopo: la tempesta scatenata da Eolo (I 34-80), l'incendio delle navi provocato to da Iride (V 604-663) danneggiano, ma non distruggono la flotta. Il *coniugium* di Enea e Didone (IV 160-172) si conclude con la morte della infelice. Le azioni di guerra paiono solo all'inizio avere successo con l'uccisione del cervo di Silvia su iniziativa di Aletto (VII 323-340) e con l'apertura del tempio della guerra (VII 620-622); mentre il duplice salvataggio di Turno (X 606-665; XII 134-139) non sottrae il rutulo alla morte. È vero che, nel concilio degli dei, Giunone ottiene a parole la meglio (X 63-95), rintuzzando gli argomenti di Venere; tuttavia non si tratta di una vittoria, bensì di un rinvio della sconfitta finale, quando Giunone (XII 791-840) predice la futura grandezza dei Troiani, sia pure con il nome mutato e sotto il segno di Roma.

Tutti sanno quanto sia importante l'ingresso in scena di un personaggio al fine della sua caratterizzante etopoia; ebbene il fulmineo ingresso di Giunone nel poema, con la sua ferita aperta (I 36), squarcia la serenità che aleggia su uno scenario marino lungo le coste settentrionali della Sicilia. Procedendo con felice navigazione i Troiani hanno la letizia dipinta sui volti (I 34 sg.); lieto è Enea di essere prossimo all'Italia, vaticinata dagli oracoli.

Su questo motivo di serenità, sopra questa gente tranquilla, improvvisa esplode la collera di Giunone; nel giro di poche ore assistiamo a un capovolgersi della sorte. Mentre in Omero Poseidone soggiornava presso gli Etiopi, e in sua assenza gli dèi decidevano il ritorno di Odisseo, Virgilio non dice perché Giunone non fosse presente e non

[16] V. Buchheit, *Iunos Wandel zum Guten. Verg. Aen.* 1, 279-282, in « Gymnasium » LXXXI, 1974, pp. 499-305.

[17] R. Lesueur, *L'Énéide de Virgile. Étude sur la composition rythmique d'une épopée*, Tolouse 1975, p. 15 sgg.; cap. II *Approches structurales*: *Saturnia Iuno* (pp. 47-67); K. Buchner, *Virgilio*, trad. it., Brescia 1963, pp. 493-495; W. A. Camps, *Introduzione all'Eneide. Contenuti, miti, stile e tecniche del capolavoro virgiliano*, trad. it., Milano 1973, pp. 71-80.

sapesse del viaggio di Enea. Appena ella si avvede che Enea è vicino alla meta, si reca a trovare Eolo (I 50-64); per cattivarselo gli offre in moglie Deiopea, una delle sue quattordici ninfe (I 71-73); offerta che ricalca una analoga rivolta fa Hera a Hypnos nell'*Iliade* (XIV 257-268).

La Hera greca offre una delle Cariti, quella da lui desiderata; invece la donna promessa a Eolo dalla romana Giunone, una *Iuno pronuba*, sarà come una *mater familias*, che darà discendenza e fecondità alla famiglia (I 74 sg.); gli viene offerta perché punisca i Troiani, gente nemica, che naviga sul Tirreno e porta in Italia i vinti Penati (I 67 sg). Eolo deve sommergere, affondare le navi; disperdere e scaraventare i corpi nel mare (I 69 sg.). Il racconto dell'*Eneide* riduce il personaggio di Eolo a un reuccio delle isole eolie, che, subornato da Giunone, e all'insaputa di Nettuno, si azzarda a liberare i venti tempestosi (I 81-87), per soddisfare l'ira della dea.

Perché mai la *saeva Iuno* si comporta così? Virgilio rispondendo a tre domande: *quo numine laeso*? (I 8) [18]; *quidve dolens*? (I 9), *tantaene animis caelestibus irae*? (I 12), trova giustificazioni non tanto nel passato, nel *iudicium Paridis* (I 27) e nel *raptus Ganimedes* (I 2), quanto nel futuro. Cartagine, *dives opum studiisque asperrima belli* (I 14), è preferita da Giunone a Samo e a tutti gli altri centri di culto, dove sorgono i suoi santuari, perché lì è venerata e lì tiene armi e carro (I 15-18).

Raffigurata con l'asta in mano e montata su carro (donde il paretimologico epiteto di *Curitis*), la Giunone dei libri punici (I e IV) si presenta come una divinità guerriera di sesso femminile, venerata con un culto particolare a Cartagine. Proprio al fine di proteggere i suoi bellicosi Cartaginesi e la loro coraggiosa regina Didone, si occupa di matrimoni, e finisce per corrispondere alla greca *Hera-Zygía* e alla romana *Iuga*, perché, *Aeolo nuptias pollicetur et Aeneae et Didoni coeuntibus adest* (Serv. Dan. *ad* IV 59). Se da un lato ha l'aspetto guerresco della sabina *Iuno Curitis*, o della veiente *Iuno Regina* [19], dall'altro esercita due volute l'attività di *Iuno pronuba*. Appunto come *Iuga* non può essere avversa a Venere; da ciò la tregua all'inimicizia nell'episodio dei *pacti hymenaei* (IV 99) e la conclusione dell'alleanza (IV 103 sgg.). Qui e solo qui, nell'*Eneide* le due dee appaiono alleate; le loro azioni sono complementari; Venere ha pensato a far innamorare Didone (I 657-688); Giunone penserà a farla sposare (IV 115-127); con compiti diversi tendono al medesimo fine. La constatata equivalenza del potere dell'una con quello dell'altra, almeno nei libri punici, conduce all'interscambialità dei *numina*, alla loro confusione, e persino alla loro identificazione nella *interpretatio Punica*.

[18] L. L. Louisides, *Il numen laesum nell'Eneide di Virgilio*, in « Platon » XI, 1959, pp. 73-82.

[19] W. F. Otto, *Iuno*, in « Philol ». LXIV, 1905, pp. 161-223; E. L. Shields, *Iuno. A Study in Early Roman Cult*, Northampton (Mass.) 1926, pp. 63-70; G. Dumézil, *Iuno, S. M.R.*, in « Eranos » LII, 1954, pp. 105-119.

Una dea che fosse a un tempo della guerra e dell'amore, non si trova a Roma; ma a Cartagine c'è e si chiama Astarte[20]. Lo sapeva Agostino (*Quaestiones in Heptat.* VII 16 = III 797 Migne) che afferma *Iuno sine dubitatione ab illis* (scil. *Carthaginiensibus*) *Astarte vocatur*; lo attestano laminette di Pirgi che dànno come corrispondente di Astarte *Uni* etrusca, cioè *Iuno* romana[21].

Se nei libri punici l'attività di *pronuba* mitiga l'aspetto bellicoso, negli ultimi sei libri Giunone ci appare come *Curitis* e come *Regina* in senso antiromano. Alla vista dei Troiani, arrivati felicemente nel Lazio, la sua collera scoppia ben più violenta di quella che ha provocato la tempesta del libro I, di ispirazione odisseica: (VII 291) *stetit acri fixa dolori*. Dei Troiani Giunone si era completamente dimenticata dopo che essi sono salpati da Drepanum. Li aveva lasciati navigare per i mari, cullandosi nella speranza che non sarebbero mai giunti in porto. E invece li vede proprio nella sede fissata dai fati, e vede che sono sbarcati a terra, e che Enea sta per sposare Lavinia, dopo che Latino ha infranto la promessa di nozze con Turno. La *Iuno Iuga*, apprendendo ciò che non si attendeva, o che, se anche era previsto dai fati, sperava che non si sarebbe avverato, o non avverato così presto, sbotta in un lungo monologo, sfogo di un'ira compressa (VII 293-322). Giunone è in arretrato con i tempi: credeva che Turno fosse lo sposo promesso a Lavinia. Rimasta ferma alla psicosi di guerra argiva, per lei i *fata*[22] troiani sono ancora quelli della caduta di Troia: (VII 293) *contraria fatis nostris*; il frigio Enea e l'argivo Turno non potranno andare d'accordo. La sua vendetta non è sazia. Troia è bruciata, ma questi Troiani sono ancora vivi. La tirata contro i Troiani del VII libro si differenzia sostanzialmente da quella del libro I per la presenza di un elemento enniano, già segnalato da Macrobio (*Sat.* VI 1, 60).

Nell'XI degli *annales* Ennio veniva a parlare di Tito Quinzio Flaminino, che, vinto Filippo V di Macedonia alla battaglia di Cinocefale, donava la libertà ai Greci. Probabilmente in bocca a Flaminino Ennio, con riferimento a Troia, poneva questi due versi (358-359 V²):

> quae neque Dardaniis campis potuere perire
> nec cum capta capi nec cum combusta cremari.

[20] M. H. Fantar (*A propos d'Ashtart en Méditerranée Occidentale*, in « Rivista di Studi Fenici » 1, 1973, pp. 21-22) tende a fare di Astarte una dea guerriera; tale carattere appare a Ugarit, a Ishtar in Mesopotamia, in Palestina; è probabile che anche a Cartagine avesse le medesime prerogative (cfr. St. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris 1924 ², IV, pp. 256-257); A. G. Garbini, *Sul nome 'Atshtar / 'Ashtar*, in « Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli » XXIV, 1974, pp. 409-410).

[21] V. J. Georgiev, *L'iscrizione etrusca della seconda laminetta di bronzo di Pyrgi*, in « Studi micenei ed egeo-anatolici » IX, 1967, pp. 43-46; R. Bloch, *Héra, Uni, Junon en Italie centrale*, in « Comptes Rend. Acad. Inscr. » 1972, pp. 384-396.

[22] R. F. Lebrun, *La notion de fatum dans l'oeuvre de Virgile*, in « Les étud. class. » XLIV, 1976, pp. 35-44.

Gli enniani *Dardanii campi* sono in Virgilio divenuti i *Sigaei campi*; è mantenuto il gioco allitterativo tipicamente enniano (ben sei gutturali all'inizio di parola!) di *capta capi*, viene conservato *cremari*. Il soggetto in Ennio si suppose fosse *Pergama*, mentre per Virgilio *stirps* o *fata Phrygum*, dato che *occumbere* non ha soggetto esplicitato. Virgilio accorda *incensa*, che sostituisce *combusta* di Ennio, con *Troia*, anziché con *Pergama*, e cambia il verbo *cremare* da passivo in attivo, ponendo come oggetto *viros* (VII 294-296). Ma con accorto dosaggio di allusioni, le stesse frasi del romano Flaminino risuonano ora in bocca all'antiromana Giunone, la quale, con un senso di nostalgia per i bei tempi in cui gli dèi tutto potevano, assiste impotente al declino della sua divinità: (VII 297 sg.) *credo, mea numina tandem|fessa iacent*. L'incidentale e paratattico *credo*, ipocritamente attenuativo, è carico di intenzioni. Non è lei che lo crede, sono gli altri, sono i Troiani. Soltanto i Troiani possono pensare di avercela fatta, possono illudersi che Giunone si sia saziata di odio e ora si sia calmata.

La frase enniana, con la sua triplice martellante negazione, rixadiva l'immortalità di Troia, rinata in Roma: Flaminino, nel momento stesso in cui beneficava i Greci, non dimenticava di affermare che quelli che donavano la libertà erano i discendenti dei Troiani; quindi Troia, o la sua rocca Pergamo, non fu mai distrutta, anzi rivive in Roma, vincitrice dei Greci. Giunone pronuncia frasi che suonano come autocritica: ironizza sui suoi falliti interventi; nella sua carica a fondo contro i Troiani, si vanta di avere provocato lei stessa tanti danni. In realtà non ha compiuto tutto quello che vorrebbe far credere. Soltanto le *Syrtes* (VII 302), il mare cioè davanti a Cartagine, possono indicare un vero intervento, sia pure tramite Eolo. Proprio con questa amplificazione retorica, il grido di collera, la fitta al cuore, l'odio inveterato hanno finito di fare della dea una disperata, che si sente vilipesa, senza più prestigio, perso tutto il suo decoro di dea, declassata al rango di povera, misera donna, abbandonata e sola. Anche Arianna, abbandonata e sola nell'isola di Nasso, fra le grida chiedeva al fuggitivo Teseo (Catull. 64, 156):

> quae Syrtis, quae Scylla rapax quae vasta Charybdis?

La medesima triplice domanda si rivolge Giunone (VII 302 sg.):

> quid Syrtes, aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis
> profuit

Mentre nel I libro Giunone, quando appariva ancora nel pieno della sua potenza, si chiedeva (I 48 sg.):

> et quisquam numen Iunonis adoret
> praeterea aut supplex aris imponat honorem?

lo smacco, ora subìto, la conduce a queste due constatazioni: *numina mea tandem|fessa iacent* (VII 297 sg.), e *vincor ab Aenea* (VII 310).

Nel I libro aveva ancora la speranza che una tempesta avrebbe arrestato la corsa dei Troiani verso il Tevere; c'erano ancora mille pericoli sulla loro rotta. Nel VII non c'è più il rischio del mare. I Troiani sono sulla terra e per di più su quella terra che il fato ha loro promesso (VII 303 sg.). Constatata la puntualità delle rispondenze fra il I e il VII libro, ben sapendo come Virgilio componesse a tratti il poema, non si potrà mai dire se sia stata prima concepita e descritta la Giunone che va a cercare Eolo o la Giunone che va a cercare la Furia Aletto; si può invece affermare che è tipico di simili fabulazioni, in cui sono coinvolte forze naturali (i venti di Eolo), o magiche (la pazzia che infonde Aletto), la cadenza reduplicata. Rientrano nella tecnica narrativa simili reduplicazioni contrassegnate dall'uso degli stessi aggettivi: in I 35 è detto: *vela dabant laeti*; l'aggettivo *laetus* ritorna in VII 36 *laetus fluvio succedit opaco* e VII 288 *laetum Aenean*.

La tendenza alla ripetizione è congenita all'epica, forse proprio per le sue origini orali. La ripetizione di un incontro Giunone-Eolo in uno Giunone-Aletto non è certo in forma antitetica, anche se — a bene osservare — la natura dei due aiutanti è diversa, ma le loro finalità sono convergenti. Dei due episodi separati e posti a distanza, solo il primo, quello di Eolo, corrisponde, pur trasformato, a un modello omerico; il secondo, quello di Alletto, si adegua a un modello enniano. Perduta per perduta, Giunone fa appello a quelle forze che di solito i Superi disprezzano, perché rappresentano la loro antitesi (VII 312). Giunone, che nel pantheon romano è una divinità del bene e della luce (Ovid. *fasti* II 450; III 255), come dea argiva, punica, antiromana, si deve abbassare, deve discendere, anche fisicamente, fino nei recessi dell'Erebo, inchinarsi a chiedere un servigio a quelle forze che si tengono a freno, contro cui i mortali continuamente implorano gli dèi, combattono e fanno sacrifici propiziatori.

Questo sovvertimento dei reali valori rende sempre meno credibile la figura muliebre; la spoglia della sua aureola; la riduce a una povera donna che si è vista sfuggire di mano lo scettro della casa; il cui marito, che l'ha spesso tradita, assicurando ora a Venere (I 257 sg.): *manent immota tuorum fata tibi*, ha promesso che i Troiani potranno attuare il destino fissato. Giunone ne prende atto: in luogo dei *fata*, ora c'è Lavinia che attende Enea come marito (VII 313 sg.):

> non dabitur regnis — esto — prohibere Latinis
> atque immota manet fatis Lavinia coniunx.

La rassegnazione dell'imperativo futuro (*esto*) indica la nuova situazione in cui ella, la *Iuno Iuga*, si è venuta a trovare, ora che, ripetendo le parole del marito, sa che i fati non subiranno mutamento. Certo la *virgo* Lavinia (VII 318) avrà anch'ella la sua dote; ma sarà una dote di sangue. *Pronuba* non sarà Giunone, ma Bellona (VII 319). Dal matrimonio nascerà una fiaccola incendiaria che porterà la rovina dei

Troiani, come una fiaccola vista in sogno da Ecuba gravida di Paride porterà la caduta di Troia. Anche Venere ha dato alla luce un figlio, Enea, che è un secondo Paride, se da lui proverrà la rovina della nuova Troia (VII 319-329). Dimentica di essere *Iuno Lucina* [23], fa ricorso alle tenebre. Per realizzare il suo proposito non c'è un essere più adatto di Alletto, una delle crudeli sorelle che abitano gli oscuri abissi, la funesta Alletto, quella che anela infauste guerre, discordie, tradimenti e malvagie calunnie (VII 322-326). Benchè Alletto, in quanto esecutrice degli ordini di Giunone, appaia funzionalmente una reduplicazione di Eolo, questi è una divinità dell'aria, con le sue bizze, con i suoi mutamenti di carattere, con il tempo che egli volge al bello o al brutto; invece Alletto è perennemente nociva. In una atmosfera satura di odio opera come *Furia*; quando sale sulla superfice della terra, l'effetto sarà una guerra: *tristia bella*, quelle guerre tanto deprecate da Virgilio [24].

Alletto, più che sulla collera, sull'astuzia, sulla menzogna, punta sull'odio; è tanto invisa, che persino gli dèi infernali non la possono sopportare; persino Plutone e le altre Furie la trovano odiosa (VII 327 sg.).

Quest'essere solo, perseguitato dal disprezzo e dal rancore di tutti, che neppure riesce a legare con le altre sorelle, figlie come lei della Notte, è descritto in tutta la sua bruttezza: ha mille aspetti, ha espressione crudele, ha funesti serpenti per chiome.

Il discorso (VII 330-360), che Giunone rivolge ad Alletto, contiene un ordine, non una preghiera; qui non ci sono né promesse né patteggiamenti. Giunone sa che Alletto non attende ad altro se non a compiere il male. L'unica remora è la presenza degli dèi celesti che le impediscono di agire. Basta darle mano libera, autorizzandola ad operare come il suo istinto comanda. Bisogna soltanto indicarle il bersaglio.

Per salvare la sua dignità, Giunone esige che si impedisca il matrimonio (VII 333 *conubia*). Rotto il matrimonio, i Troiani dovranno ripartirsene dal Lazio, riprendere il mare; e sul mare ci saranno nuovi pericoli. La *captatio benevolentiae* è di prammatica: l'elogio, che Giunone rivolge ad Alletto, serve a ripagare la Furia con la più facile moneta, quella dell'adulazione. Alletto ci appare come il demone che, nel male, ottiene le cose più impossibili: fare litigare fra loro fratelli concordi, seminare odio fra i varii membri di una stessa famiglia, portare la morte dentro le case (VII 325-337).

La formula con cui Giunone enumera queste doti, è tipica della innografia. Naturalmente è un inno alla rovescia. La potenza della dea è soltanto nel compiere il male e quindi la triplice anafora con diptoto

[23] J. E. Philipps, *Iuno in Aneid* 4, 693-705, in « Vergilius » XXIII, 1977, pp. 30-33.

[24] T. Fiore, *La poesia di Virgilio*, Bari 1930, p. 211; W. H. Friedrich, *Excurse zur Aeneis*, in « Philol. » XCIV, 1941, pp. 142-152; Magdalena von Duhn, *Die Gleichnisse in den Allectoszenen des 7. Buches von Vergils Aeneis*, in « Gymnasium » LXIV, 1957, pp. 59-83; P. Courcelle, *Mille nocendi artes* (*Virgile, Aen., VII; 338*), in AA. VV., *Mélanges P. Boyancé* (Coll. École franç. Rome XXVI), Roma 1974, pp. 219-227.

nel terzo membro, *tu... tu... tibi*, ha il tono sacrale di un *carmen*, con *tricòlon*, punteggiato da tre imperativi, *concute... dissice... sere*.

L'azione rovinosa di Alletto colpisce le menti umane in maniera più selvaggia e demoniaca di quella dei venti di Eolo, che rovina navi e corpi umani, ma non reca la follia. Omero nel V dell'Odissea non ha inserito nell'azione di Poseidone le forze dell'Inferno. Virgilio invece dà ad Alletto tre diverse incarnazioni: ora nel serpente, che infonde ad Amata la sua anima viperina (VII 351); ora in Calibe, che pianta una fiaccola nel petto a Turno (VII 456 sg.); ora nel cane rabbioso di Ascanio (VII 493 sgg.), che insegue il cervo di Silvia. Mentre, su mandato di Giunone, Eolo operava come forza naturale, Alletto invece esplica un'attività sovvertitrice, come quella dei Baccanali a Roma, proibiti fin dal 186 a. C.: le orge del tiaso notturno caratterizzano religioni straniere, cospirazioni e sovvertimenti politici, opere infernali, iniqui delitti, pazzie criminali. Ebbene Alletto è la personificazione della follia umana; tutti quelli che ella tocca diventano pazzi: Amata, che fugge nei boschi (VII 385); Turno, che impugna le armi (VII 460); Tirro, che per vendicare con il sangue la morte del cervo chiama le genti a raccolta (VII 508). Pazzia è per il pacifista Virigilio la guerra. Quando l'uomo impugna le armi per combattere, è perché ha perduto il senno.

Alletto è qui anche l'ipostasi della *Discordia*, quando *victrix* dice a Giunone (VII 545):

en, perfecta tibi bello discordia tristi.

La Discordia aveva come corrispondente nella teologia greca, Eris. Già Esiodo (*theog.* 225 sg.) aveva immaginato che Eris fosse figlia della Notte; anche Alletto è *virgo sata Nocte* (VII 331) e vive nelle tenebre, *infernis tenebris* (VII 325). Il suo aspetto è lo stesso della *Discordia* (VI 280-281):

Discordia demens
vipereum crinem victis innexa cruentis.

Dopo il suo triplice intervento, Alletto si presenta a Giunone, chiedendo di proseguire. Ma Giunone, che è pur sempre una dea celeste, la congeda. Penserà lei a completare l'opera di Alletto, spalancando le porte del tempio della guerra, consacrato al *saevus Mars* (VII 608). La divinità, che vi è racchiusa, non deve aver possibilità di fuggire. Ecco le cento sbarre di bronzo che sprangano la porta, ecco i ferri che assicurano la chiusura, ecco Giano che fa da guardia sulla soglia.

Per combattere contro i Troiani i Latini dovevano dischiudere le porte di questo tempio. Toccava a Latino, in quanto re, iniziare la cerimonia. Ma Latino, conforme al suo proposito, rifiuta di compiere quel gesto che egli depreca (VII 616-619).

Se nessuno avesse aperte le porte, i Latini non avrebbero mosso guerra ai Troiani. Giunone allora scende giù dal cielo; non toglie le sbarre; non fa girare le porte sui cardini; con una spinta rompe i due

battenti e dichiara così quella guerra che Latino non vuole (VII 620-622).

La solennità del gesto è già stata sottolineata dal confronto con i due versi di Ennio (266 sg. V.[2]):

postquam Discordia tetra
Belli ferratos postis portasque refregit.

Ennio [25] scriveva questi versi per la guerra del 235 a. C.; Viriglio a *Discordia* sostituisce *Saturnia*, che è epiteto spesso congiunto a Giunone; nonostante la sostituzione, è chiaro che qui Giunone ha la medesima funzione della dea Discordia. Rimangono gli enniani *Belli ferrati postes*, ma, in luogo di un più epico *refregit*, Virgilio declassa il gesto a un più dimesso *rumpit*.

L'Italia era stata fino allora una terra pacifica. La guerra provocata da Alletto, voluta da Giunone, porta lo scompiglio là dove prima c'era pace e tranquillità. Qui ci troviamo di fronte a una guerra totale: *omnes arma requirunt* (VII 627), che è un emistichio di Ennio, di quell'Ennio cantore della seconda guerra punica, la guerra mossa dall'*ultor* Annibale, vaticinato da Didone morente. Mentre Poseidone (e sulla sua traccia l'Eolo virgiliano) non ha un suo proprio carattere, e rappresenta solo la forza scatenata della natura che tenta di sommergere Odisseo, Giunone si trova non più inserita in un contesto familiare, come dea del matrimonio, che ella infrange, dato che esso era stato pattuito da Latino, fra Enea e Lavinia, ma come dea *bellatrix*.

Dei due volti della dea Giunone, la *pronuba* dei libri punici e la *bellatrix* dei libri italici, Virgilio ha saputo sfruttare le « postille ». Al fine di differenziare i due flagelli che si abbattono su Enea, nel libro I e nel VII, gli ordini di Giunone sono diversamente impartiti; una proposta di nozze a Eolo nel primo caso, un programma di strage ad Alletto nel secondo. La differente sfera d'azione della divinità, del matrimonio e della guerra, giustifica il deterioramento del carattere della dea. La reduplicazione del danneggiamento, se per un verso presenta richiami interni, lessicali, per l'altro segnala una *climax* di maggiore intensità drammatica: la *pronuba Iuno* (IV 166) dei libri punici si trasforma in una pugnace divinità italica, il cui unico intento è spezzare un matrimonio. Sanzionano la sconfitta della dea le ultime parole che Turno rivolgerà ad Enea (XII 937): *tua est Lavinia coniunx*.

FRANCESCO DELLA CORTE

[25] E. TIFFOU, *La Discorde chez Ennius*, in « Rev. Étud. Lat. » XLV, 1967, p. 232.

VIRGILIO FRA ERCOLANO E POMPEI *

INTRODUZIONE.

Mi è parso opportuno ricordare qui a Torino il poeta mantovano nel bimillenario della morte da un'angolazione del tutto meridionale, nella speranza che una dimensione limitata non offuschi l'universalità della figura di Virgilio ma ne indichi concretamente due momenti storici: il primo quando Virgilio era in vita nel pieno vigore della formazione spirituale e alimentava il suo pensiero sulla condizione dell'uomo nei circoli epicurei di Napoli e Ercolano, il secondo dopo la morte del poeta, nella speranza di additare un momento immediato della fortuna di tutta la sua opera poetica. Che il primo momento sia in parte ricostruibile grazie a qualche testimonianza dei papiri ercolanesi è un fatto che consente anche di rivolgere un grato pensiero alla memoria di due studiosi torinesi, ad Augusto Rostagni che nel *Virgilio minore* mise in luce il valore delle testimonianze dei papiri ercolanesi al fine della non più dubitabile localizzazione nella Campania e non a Roma della educazione filosofica di Virgilio e nel *Commento all'Arte poetica di Orazio*, nella scia di Christian Jensen propose un'interpretazione del celebre testo alla luce dei contenuti riconquistati del Quinto libro della *Poetica* di Filodemo.

Il merito di questi lavori del Rostagni che rendevano la presenza di Filodemo nello studio della storia della poesia e della critica letteraria latina familiare ad un pubblico di lettori più ampio non fu diminuito dalla polemica ricostruzione della *Poetica* di Filodemo e dalla interpretazione epicurea dell'arte e della poesia che Pasquale Giuffrida offrì nella sua opera sull'epicureismo e la letteratura latina nel I sec. a. C. L'interesse che sulla estetica epicurea quale, non ostanti persistenti incertezze, risulta dai libri di Filodemo riuscì a suscitare il Rostagni (basti ricordare l'intervento pacato e meditato di Benedetto Croce) e le riflessioni tumultuose e, non sempre serene, del Giuffrida ci consentono tuttavia di accomunare in un unico grato ricordo i due studiosi torinesi che non solo percorsero il sentiero poco battuto della

* Testo letto a Torino il 1° maggio 1982 all'assemblea dell'A.I.C.C. durante il convegno di studi virgiliani.

difficile esegesi dei testi ercolanesi, ma trasmisero anche alle generazioni venture un messaggio che non sempre è stato recepito nella sua vitalità.

I. Ercolano.

« Già c'è la rosa, il cece maturo, i cavolini di primo taglio, o Sosilo, la sardella luccicante, il formaggio rappreso da poco e le foglie schiumose di lattuga riccia. Ma noi non saliamo al promontorio né come sempre, o Sosilo, nel tempo passato, ci troviamo al belvedere. Ancora ieri Antigene e Bacchio giocavano e oggi li accompagniamo alla sepoltura ».

In questo epigramma che certamente Filodemo [1] compose in Italia possiamo non solo cogliere il canto del dominio di *Thanatos*, il contrasto tra la gioia di ieri e la tristezza di oggi, ma anche toccare il luogo che il poeta, ormai filosofo, canta come mèta consueta dell'incontro di amici e della contemplazione del mare campano. Non ho dubbi a vedere nella ἀκτή il promontorio su cui sorgeva in Ercolano la villa di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e nella ἄποψισς il belvedere della villa quale troviamo chiaramente additato nella pianta che l'architetto svizzero Karl Weber riuscì a tracciare durante il famoso scavo nel bel mezzo del Secolo dei Lumi.

È nozione comune che in questa villa Filodemo ebbe la sua biblioteca e la possibilità di insegnare e diffondere la dottrina che egli, partito dalla Siria, aveva appresa ad Atene da Zenone Sidonio, maestro anche di Cicerone.

Credo che Filodemo, quando si avvicinò all'epicureismo, aveva già svolto gran parte della sua attività di poeta epigrammatico, nell'orma della poesia ellenistica: voglio dire che il problema di Filodemo poeta deve essere riformulato nella persuasione che egli importò in Italia i componimenti poetici che aveva già scritti prima della sua educazione epicurea e nella conseguente individuazione degli epigrammi che egli scrisse sul suolo italico nello stesso tempo in cui era maestro di filosofia epicurea. Se si riesce a tracciare un discrimine cronologico nell'àmbito della produzione poetica di Filodemo acquista chiarezza anche la posizione di Filodemo teorico di arte poetica nella fedeltà alla dottrina del maestro. Ma non è questo il luogo di procedere in questa problematica. Voglio solo ricordare che un altro epigramma sicuramente composto in Italia è il celebre invito a Pisone. [2] In questo epigramma, noto specialmente perchè è stato posto in relazione con analoghi componimenti di Catullo e Orazio, Filodemo parla di una semplice piccola dimora, di una λιτὴ καλιάς dove attende egli, amico delle Muse, il grande protettore Pisone, a lui legato da un sentimento non opportunistico ma amichevole. In questa piccola dimora il poeta filosofo impegna l'illustre commensale ad un pranzo modesto nella festa annuale del genetliaco di Epicuro, nel giorno 20 del mese Gamelione. Già qui troviamo poesia e filosofia unite nella figura di Filodemo: non più solo poeta epigrammatico, ma anche filosofo epicureo. Il banchetto che

[1] *A. P.* IX 412, XXIII Kaibel, XX Gow-Page, XXIII Gigante.
[2] *A.P.* XI 44, XXII Kaibel, XIII Gow-Page, XVIII Gigante.

difficile esegesi dei testi ercolanesi, ma trasmisero anche alle generazioni venture un messaggio che non sempre è stato recepito nella sua vitalità.

I. Ercolano.

« Già c'è la rosa, il cece maturo, i cavolini di primo taglio, o Sosilo, la sardella luccicante, il formaggio rappreso da poco e le foglie schiumose di lattuga riccia. Ma noi non saliamo al promontorio né come sempre, o Sosilo, nel tempo passato, ci troviamo al belvedere. Ancora ieri Antigene e Bacchio giocavano e oggi li accompagniamo alla sepoltura ».

In questo epigramma che certamente Filodemo [1] compose in Italia possiamo non solo cogliere il canto del dominio di *Thanatos*, il contrasto tra la gioia di ieri e la tristezza di oggi, ma anche toccare il luogo che il poeta, ormai filosofo, canta come mèta consueta dell'incontro di amici e della contemplazione del mare campano. Non ho dubbi a vedere nella ἀκτή il promontorio su cui sorgeva in Ercolano la villa di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e nella ἄποψισς il belvedere della villa quale troviamo chiaramente additato nella pianta che l'architetto svizzero Karl Weber riuscì a tracciare durante il famoso scavo nel bel mezzo del Secolo dei Lumi.

È nozione comune che in questa villa Filodemo ebbe la sua biblioteca e la possibilità di insegnare e diffondere la dottrina che egli, partito dalla Siria, aveva appresa ad Atene da Zenone Sidonio, maestro anche di Cicerone.

Credo che Filodemo, quando si avvicinò all'epicureismo, aveva già svolto gran parte della sua attività di poeta epigrammatico, nell'orma della poesia ellenistica: voglio dire che il problema di Filodemo poeta deve essere riformulato nella persuasione che egli importò in Italia i componimenti poetici che aveva già scritti prima della sua educazione epicurea e nella conseguente individuazione degli epigrammi che egli scrisse sul suolo italico nello stesso tempo in cui era maestro di filosofia epicurea. Se si riesce a tracciare un discrimine cronologico nell'àmbito della produzione poetica di Filodemo acquista chiarezza anche la posizione di Filodemo teorico di arte poetica nella fedeltà alla dottrina del maestro. Ma non è questo il luogo di procedere in questa problematica. Voglio solo ricordare che un altro epigramma sicuramente composto in Italia è il celebre invito a Pisone. [2] In questo epigramma, noto specialmente perchè è stato posto in relazione con analoghi componimenti di Catullo e Orazio, Filodemo parla di una semplice piccola dimora, di una λιτὴ καλιάς dove attende egli, amico delle Muse, il grande protettore Pisone, a lui legato da un sentimento non opportunistico ma amichevole. In questa piccola dimora il poeta filosofo impegna l'illustre commensale ad un pranzo modesto nella festa annuale del genetliaco di Epicuro, nel giorno 20 del mese Gamelione. Già qui troviamo poesia e filosofia unite nella figura di Filodemo: non più solo poeta epigrammatico, ma anche filosofo epicureo. Il banchetto che

[1] *A. P.* IX 412, XXIII Kaibel, XX Gow-Page, XXIII Gigante.
[2] *A.P.* XI 44, XXII Kaibel, XIII Gow-Page, XVIII Gigante.

egli offre al potente uomo politico è molto semplice: non poppe di scrofa, non vino di Chio, ma « compagni di tutta verità » (ἕταροι παναληθεῖς) e conversazioni molto più attraenti delle favole nella terra dei Feaci. Se Pisone sarà benevolo, conclude Filodemo, il rito dell'incontro del giorno 20, della Vigesima, non sarà semplice, ma pingue.

Dove si trovasse questa modesta dimora di Filodemo è difficile dire con certezza. Si può anche supporre come è stato supposto che sia stato un dono del patrono, ma mi sembra da escludere che essa sia da collocare a Napoli come suppose il Philippson. A me parrebbe più logico che la piccola dimora dove Filodemo poteva incontrare altri *graeculi* [3] sia da porre in Roma.

La sede del suo magistero filosofico è da vedere nella villa pisoniana di Ercolano come è soprattutto documentato dalla grande biblioteca che, anche se non esplorata completamente, ci si mostra consistente e importante e nient'affatto monotona come ha or ora con nefasto pregiudizio affermato Arnaldo Momigliano. Se consideriamo che nella villa ercolanese ormai nota col nome di Villa dei Papiri, se non vogliamo accogliere il suggerimento di Herbig di chiamarla Villa Carlo di Borbone, è stata scoperta una grande collezione di bronzi e di marmi, attuale gloria del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, possiamo chiamare la Villa ercolanese dei Pisoni accogliendo una suggestione dell'archeologo napoletano Antonio Sogliano *Museion*, vale a dire Casa delle Muse.

Visitò Virgilio la Casa ercolanese delle Muse?

Il nome di Virgilio nel *PHerc.* 1082, che aveva per tema l'adulazione, appare molto frammentariamente. Infatti nel frammento XII che fu rivelato per la prima volta al mondo dei dotti nel I volume della *Herculanensium Voluminum Collectio altera* nel 1862 appaiono alla 1.3 il nome di Vario nel vocativo integralmente e le prime due lettere del nome Οὐεργίλιε, mentre alla 1. 4 compare il nome di Quintilio Varo. Lo studioso che ebbe la grande intuizione di vedere nelle lettere Ου l'inizio del vocativo Οὐεργίλιε e di proporre una interpretazione del luogo lacunoso, passato fino allora inosservato, fu Alfred Körte. Il suo breve articolo *Augusteer bei Philodem* apparso nel volume XLV del « Rheinisches Museum » del 1890 [4] segna un momento fondamentale nella storia della papirologia ercolanese, che per la prima volta si rivelava piena di interesse anche per gli storici della letteratura latina e, in ogni caso, mostrava che Filodemo non può essere considerato semplicisticamente un satellite di Lucio Pisone Cesonino. Il Körte nel frammentario luogo del *PHerc.* 1082 riusciva a divinare che Filodemo si rivolgeva a quattro suoi discepoli romani (oltre ai nomi di Vario e Quintilio il Körte presupponeva i nomi di Virgilio e Orazio) come coloro che conoscevano dai comuni colloqui frammenti delle sue ricerche sul tema dell'adulazione e temi analoghi, come l'invidia e l'ira, ed erano invitati a considerare anche gli scritti su tali temi naturalmente più

[3] Cf. *A.P.* XI 35.
[4] Pp. 172-177.

esaurienti. Non so quanto valida possa essere la ricostruzione del Körte; in particolare non credo che sia probabile la supposta attraente distinzione fra conversazione e libri, in un certo modo fra insegnamento esoterico e dottrina exoterica; in quanto alla 1. 7 non mi pare che la supposta lettura σπαράγματα abbia un sicuro fondamento, ma quello che conta è che il Körte sulla base della tradizione storica e biografica abbia potuto leggere con sicurezza i nomi di Lucio Rufo e di Quintilio Varo e supporre con molta probabilità il nome di Virgilio e ipotizzare il nome di Orazio. L'unico nesso rimasto integro nel frammento VII del papiro 1082, purtoppo quasi interamente perduto, è Περὶ φθόνου: gli altri temi del discorso non si lasciano intravedere. Vorrei solo dire che nella incerta trascrizione del disegno napoletano παραγλλατα non è da vedere né σπαράγματα col Körte né πραγματεῖαι col Crönert, ma più prudentemente παραλλάγματα, un termine epicureo resoci noto dai papiri ercolanesi di Epicuro e Filodemo come deviazioni dal vero, cioè errori: in tale termine possiamo vedere gli altri temi della conversazione collegati all'invidia.

Il passo fu ripreso dal Crönert nel celebre libro *Kolotes und Menedemos* del 1906, il quale accettava la ricostruzione del gruppo dei quattro romani a cui si rivolgeva Filodemo e con una diversa ricostruzione, scarsamente fedele al disegno, vedeva un'allusione ad altre scuole filosofiche (αἱρέσεις) e non a conversazioni, bensì ad opere scritte da Filodemo sull'invidia e sulla libertà di parola.

Merito del Körte fu anche la riproposizione della frammentaria col. VII del *PHerc.* 253, anch'esso andato perduto, che aveva per tema la φιλαργυρία, l'avarizia. Nelle misere tracce di questo frammento il Körte additava nelle lettere τιε della 1. 4 la fine del vocativo Ὁράτιε seguito dal vocativo del nome Vario e alla 1. 5 leggeva Κοιντίλιε. Ricomparivano così i nomi di Orazio Vario e Quintilio; il Philippson [5] andava oltre e tra Οὐάριε e καὶ Κοιντίλιε supponeva ancora un καὶ Οὐεργίλιε.

Comunque può anche spiacere forse che il nome di Virgilio appaia connesso con la discussione di temi diatribici così adatti a Orazio satiro e non, per esempio, col tema della poesia. Bisogna tuttavia dire che l'integrazione Ὁράτιε alla 1. 4 (a non voler tener conto del supposto Ὁράτιε nel *PHerc.* 1082) è controversa. A partire da una nota del Diels (1916) si dubita se nel *PHerc.* 253 sia da supplire Ὁράτιε o Πλότιε. Per questo dilemma mi limito a citare una pagina di Jensen che si può considerare topica [6]: « Tra gli allievi preferiti di Filodemo erano quattro poeti del circolo augusteo, cui egli si rivolge in due luoghi assai mal ridotti dei suoi scritti etici. Restano i nomi di Lucio Vario Rufo, di Quintilio Varo e quello di Virgilio risulta da un'integrazione. Rimane incerto chi fosse nominato prima di questi tre, poiché

[5] *Festschrift des Wilhelms-Gymnasium* (Magdeburg 1911), p. 84.
[6] Cf. JENSEN-SCHMID-GIGANTE, *Saggi di papirologia ercolanese* (Napoli 1979), p. 20.

del nome sopravvivono solo le lettere finali: ... τιε. Si deve completare Ὁράτιε oppure Πλότιε, Orazio o Plozio Tucca? Entrambi erano in rapporto di amicizia con Virgilio e Vario. È questo uno dei non rari casi in cui una piccola lacuna del testo sottrae un'importante notizia ».

La presenza di Plozio fu ipotizzata anche alla 1. 8 del citato frammento del *PHerc.* 1082 dove al Philippson [7] pareva di poter integrare ὦ Τοῦκα. Si può dire che nel *PHerc.* 253 la integrazione *Plotie* è forse più probabile della integrazione Ὁράτιε: per altri particolari mi permetto di rinviare a un mio *atakton* del 1973 [8].

Ma c'è una testimonianza ercolanese, che ancor oggi possiamo per buona ventura leggere, che fu rivelata dal Crönert nel 1906. Si tratta dei resti di una colonna del *PHerc.* 312 contenente un'opera ignota di Filodemo a cui il Philippson, senza sufficiente fondamento, diede per titolo Περὶ γάμου, *Sulle nozze*. La novità arrecata da questo luogo filodemeo è rilevante in quanto per l'unica volta in un testo ercolanese possiamo leggere il nome di Νεάπολις e di Σίρων e, con estrema probabilità, Ἡρκλάνεον o Ἡρκλᾶνον: la splendida connessione del circolo epicureo di Sirone col centro ercolanese di Filodemo. Al Crönert si offriva l'occasione di coonestare al luogo filodemeo notissimi passi di Cicerone: *De finibus* II 35, 119, in cui Sirone compare insieme con Filodemo amici entrambi dell'oratore, definiti gentiluomini dottissimi [9]; e *Ep. ad Fam.* VI 11, 2 dove l'oratore ricorda l'amico Sirone maestro di epicureismo. Ma, soprattutto, il Crönert poteva verificare la validità della testimonianza ercolanese con i testi dell'*Appendix Vergiliana* e in particolare del Catalepton V 8 sgg:

> Nos ad beatos vela mittimus portus
> magni petentes docta dicta Sironis
> vitamque ab omni vindicabimus cura

e VIII 1 sgg.:

> Villula quae Sironis eras et pauper agelle,
> verum illi domino tu quoque divitiae,
> me tibi et hos una mecum, quos semper amavi,
> si quid de patria tristius audiero,
> commendo, in primisque patrem. Tu nunc eris illi
> Mantua quod fuerat quodque Cremona prius;

e con i testi della tradizione biografica e scoliastica in cui Virgilio è presentato come uditore del filosofo epicureo Sirone. Il Crönert sottolineava l'importanza del passo che non solo conferma l'attività di

[7] *Loc. cit.*, p. 83 n. 1.
[8] « CErc » 3 (1973), p. 86 sg.
[9] *Academici priores* II 33, 106.

Sirone in Napoli, ma che soprattutto lascia intravedere un legame concreto fra Napoli e Ercolano.

Il Körte nella nota recensione al *Kolotes* del Crönert [10] con rinnovata gioia riprendeva il tema e con due suggerimenti felici, l'uno suo l'altro di Eduard Schwartz, restituiva coerenza al passo. Egli riconosceva che la formulazione delle linee finali del frammento non soddisfaceva (e per questo oserò proporne un'altra io stesso qui), ma sottolineava che il papiro assicura la connessione tra i nomi di Sirone, Ercolano e Napoli da una parte e la integrazione della notizia serviana (alla sesta *Bucolica*) di Virgilio discepolo di Sirone con la constatazione che Sirone era amico di Filodemo. Accingendomi a dare il testo desidero ricordare che i suggerimenti del Körte (φίλτατον in vece di ἡμέτερον del Körte e ὁμιλίας di E. Schwartz in vece di συλλαλίας) sfuggirono al Rostagni e furono egualmente ignorati dal Philippson. Bisogna aggiungere che il Vogliano aveva suggerito al Rostagni ὁμιλίας che già nella recensione del Körte un διαγωγήν in vece di διαίτησιν del Crönert. In realtà, oggi in vece di διαιτη siamo riusciti a leggere δίαιταν che vale sia « modo di vita » sia « discussione », « investigazione ». Il termine διαίτησις supposto dal Crönert è in un luogo di Plutarco (*mor.* 500 b) e sembra attestato in un papiro documentario di Lipsia del VI secolo dopo Cristo [11]. In vece di τὴν / [περὶ αὐτ]ὸν ἐκεῖ διαίτη / [σιν] propongo di scrivere τὴν / [κατ'αὐτ]ὸν ἐκεῖ δίαιταν e in vece di τε συνό] [τε ρον παρενδια/τρῖψαι proporrei τε μεθ' ἑ]τέ[ρων συζητῆσαι:

..... ἐδ]όκει δ'ἐπ[α-
νελθεῖν] μεθ'ἡμῶν εἰς
[τὴν Νεά]πολιν πρὸς τὸν
[φίλτατο]ν Σίρωνα [κ]αὶ τὴν
[κατ'αὐτ]ὸν ἐκεῖ δίαιταν
... καὶ φι]λοσόφους ἐνεργ[ῆ-
σαι ὁμι]λίας Ἡρκλ[ανέωι
τε μεθ'ἑ] τέ[ρων συζητῆ / σαι

La mia proposta τε μεθ' ἑ]τέ[ρων συζητῆσαι che stabilisce un *pendant* con μεθ'ἡμῶν credo possa convalidare la dialettica dei rapporti tra il circolo di Sirone e il centro ercolanese. Giustamente il Crönert, anche se leggeva διαίτησιν e non δίαιταν, richiamava il titolo di un'opera di Demetrio Lacone Περί τινων / συζητηθέντων [κ]α/[τ]ὰ δίαιταν (*PHerc.* 1006) e supponeva che l'opera riguardasse un argomento etico. In verità fino ad oggi il passo è stato mal tradotto. Spiace dirlo, ma la peggiore traduzione si deve al Philippson, il quale nell'articolo su Filodemo nella *Realencyclopädie* del 1938 [12] ha stabilito

[10] « Gött. Gel. Anz. » 1907.

[11] L. Mitteis, *Griechische Urkunden der Papyrussammlung zu Leipzig* I (1906), nr. 64, l. 58 ἀπαίτησιν (*GEL*: διαίτησιν).

[12] Coll. 2445 e 2475. Uno sforzo aderente al testo del Crönert fu compiuto dal Marmorale, *Pertinenze e impertinenze* (Napoli 1960), p. 184.

una connessione tra il nostro luogo e il paragrafo 68 della *Pisoniana* di Cicerone dove si dice che Filodemo viveva insieme con Pisone e non se ne allontanava mai. Ma il Philippson ha avuto il torto non solo di sottintendere a ἐδόκει un Πείσωνι « sembrava a Pisone », ma intendere διαίτησις che vale, come aveva bene intuito il Crönert, « incontro filosofico » come « incontro conviviale »: « Pisone (intendeva il Philippson) decise di tornare con noi a Napoli da Sirone e di mangiare lì presso di lui e di avere colloqui filosofici, ma noi dovevamo ancora più frequentemente trattenerci in Ercolano ». Con la consueta finezza nel 1930 il Jensen [13] aveva scritto « volentieri apprenderemmo chi ' decise di tornare con noi a Napoli dal nostro Sirone e di vivere nella sua compagnia, di prendere parte alle discussioni filosofiche e di soggiornare frequentemente in Ercolano '. Era uno dei quattro poeti? Il papiro ormai non dà risposta; ma di essi solo Virgilio attesta, in una poesia giovanile, di avere ascoltato con piacere le dotte conferenze di Sirone ».

Del passo così come da me proposto si può dare la seguente interpretazione: « Si decideva di risalire con noi a Napoli presso il carissimo Sirone e a quel modo di vita che si praticava secondo il suo insegnamento e riprendere vivacemente le conversazioni filosofiche e ricercare insieme con altri a Ercolano »...

Questi sono i magri, ma significativi cenni che si possono trarre dai papiri ercolanesi su Virgilio, a cui mi piace aggiungere un'allusione alla scuola campana che Filodemo fa alla fine del suo libro *Sugli Stoici* (*PHerc* 155/339) con « Noi campani »: εἰς Καμπανοὺς / ἡμᾶς... / μετοι / κίζειν (col. XXI 9 sgg.)

Superfetazioni furono supposte dal Philippson. Il benemerito studioso che mai controllò un papiro con i propri occhi e spesso cedette alla sua fantasia violando con deplorevole disinvoltura le tracce superstiti, suppose nella col. XXV del *PHerc.* 1507 *Del buon re secondo Omero* dedicato a Gaio Pisone Cesonino un titolo di uno scritto di Filodemo, *Dialoghi a Napoli e a Baia* nel primo dei quali avrebbe trattato di Omero [14].

Purtoppo la proposta è stata acriticamente accettata da uno studioso serio come il D'Arms [15].

Un'altra orribile proposta del Philippson fu perpetrata in una colonna di un papiro della *Poetica* di Filodemo (*PHerc.* 994): il Philippson [16] ha supposto che Filodemo ricordasse disputazioni di parassiti e conversazioni a Napoli a Pisone: cioè in questo luogo ci sarebbe una conferma delle conversazioni conviviali di Pisone menzionate da Cicerone.

[13] Cf. *Saggi di papirologia ercolanese* cit., p. 20.

[14] « Berliner Philol. Wochenschr. » 1910, p. 743, *Festschrift* cit., 1911, p. 84, *RE* 1938 2447, 2474.

[15] *Romans on the Bay of Naples* (Cambridge Mass. 1970).

[16] *RE* XIX 2, 2474 sg.

Duole dirlo, ma nel *PHerc.* 994 non vi è assolutamente traccia né di Νεάπολις né di Πείσων: κἂν ἐν ταῖς παρασιτῶν κἂν ἐν Νεαπόλει πρὸς Πείσωνα λόγοις.

A parte l'arbitrio delle restituzioni del Philippson in questi due luoghi dei citati papiri ercolanesi che rischiano, come analoghi artificiosi tentativi, di togliere credibilità alle cure assicurate o dall'autopsia o dai disegni, certamente immaginare Virgilio che partecipa a dialoghi filosofici in una stazione di moda come Baia non mi pare un buon servizio alla memoria, non volendosi considerare che anche per Orazio Baia era il luogo più bello del mondo, ma non un teatro di conversazioni filosofiche.

Una volta confermato il legame di Virgilio con Sirone e il legame tra il circolo di Posillipo e il centro di Ercolano ci siamo domandati se nell'opera virgiliana ci potesse essere una allusione sottile e discreta a Ercolano.

L'ipotesi che sto per prospettare è che Virgilio abbia potuto piuttosto con una perifrasi alludere alla città sacra ad Ercole, che non indicandola come *Herculanum*, o *Herculanense oppidum* o *litus*, parole refrattarie al verso. Come dimostro ampiamente in un'apposita ricerca, quando Virgilio nelle *Georgiche* (II 217-225) fa seguire alle lodi dell'Italia la sezione sulle diverse nature dei campi, dopo aver enumerato i terreni difficili e le terre della ricca Taranto e la pianura mantovana che nel suo canto nostalgico « nutriva i nivei cigni sull'erba dei fiumi » accenna alla terra nera e grassa buona per il frumento, al terreno ghiaioso e secco, al terreno di scabro tufo e di creta. Allora il poeta canta la terra campana che esala una lieve nebbia che presto restituisce l'umidità, verde di erbe e piena di olmi intrecciati con le viti, ricca di olio e favorevole al bestiame e alla coltivazione. Virgilio dà una collocazione precisa a questa terra che egli ben conosceva: Capua, un importante granaio di Roma, una contrada del Vesuvio e Acerra deserta perché inondata dal fiume Clanio:

> talem dives arat Capua et vicina Vesaevo
> ora iugo et vacuis Clanius non aequos Acerris.

Sarebbe lungo enumerare le diverse traduzioni che sono state date di questo passo e anche discutere l'affermazione di Aulo Gellio che la redazione originaria di questi due versi (224 sg.) era:

> talem dives arat Capua et vicina Vesaevo
> Nola iugo...

Un articolo di A. Barchiesi ha con grande acume dimostrato l'assurdità del racconto di una presunta controversia tra Nola e Virgilio: l'aneddoto narrato da Gellio secondo cui Virgilio non avendo ricevuto dai Nolani il beneficio di portare l'acqua nel suo podere avrebbe eliminato dalla sua poesia il nome della città e cambiato Nola in *ora*, è stato inventato in base ad uno schema costruito sul *topos* « il compor-

tamento inospitale verso il poeta straniero », vale a dire: i lettori si aspettavano nella poesia di Virgilio un ricordo di Nola famosa tra l'altro perché vi morì Augusto, e non trovandolo inventarono la cancellazione del nome della città come *damnatio memoriae*. La dimostrazione che il Barchiesi dà alla natura fittizia del racconto e del suo nessun valore per la storia del testo virgiliano [17] mi pare difficilmente controvertibile.

Una volta stabilita come certa la lezione *vicina Vesaevo / ora iugo* « la contrada vicina alla giogaia del Vesuvio, posta tra la ricca Capua e Acerra desolata dagli straripamenti del Clanio », resta il problema, fino ad oggi mai affrontato, di indicare il luogo cui Virgilio poté riferirsi. A mio parere, Virgilio volle designare la ferace costa ercolanense, la *frequens amoenitas orae* di Plinio il Giovane, *Ep.* VI 16, 9, l'*amoenus situs* delle *Naturales Quaestiones* di Seneca e la *fecundissima Campaniae ora* con cui Tacito designa nelle *Historiae* (I 2) la zona del Vesuvio. Vorrei anche ricordare che la salubrità di Ercolano è ricordata da Strabone che parla [18] di ὑγιεινὴ κατοικία. Quando Ovidio deve designare Ercolano [19] usa lo stilema *Herculea urbs* e, soprattutto, Marziale nel celebre epigramma scritto nove anni dopo l'eruzione del 79 sulla desolazione della regione vesuviana in séguito alla catastrofe [20] evoca accanto a Pompei designata come la città di Venere, a lei più gradita di Sparta, anche Ercolano designandola quale città che ripeteva nel nome la gloria di Ercole:

haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi.
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.

D'altra parte, l'arte virgiliana non è aliena dalla perifrasi: un'arte difficile e spesso ricercata né immune dalla retorica. Virgilio anche altrove mescola nomi di divinità e perifrasi di persona umana o perifrasi di divinità a nomi di divinità, oppure intreccia nomi di eroi a perifrasi indicanti i giganti ed estende l'intreccio di perifrasi con nomi propri anche alle pinate. Inoltre, Virgilio ama anche l'uso di perifrasi isolate.

Se la mia proposta è plausibile, si salderebbe un suggestivo anello tra l'evocazione filodemea del nome di Virgilio quale ospite della villa pisoniana e la memoria dello stesso poeta che nel *secessus* di Ercolano partecipava o aveva partecipato alle conversazioni sulla conquista della vita tranquilla.

[17] « Annali Scuola Normale Superiore Pisa » Serie III, vol. IX, 2, 1979, pp. 257-537.
[18] V 4, 8.
[19] *Met.* XV 711.
[20] *Ep.* IV 44, 5 sg. Per una più precisa documentazione della mia proposta cf. il mio articolo *Virgilio sotto il Vesuvio*, « PdP » fasc. 200 (1981), pp. 273-294.

II. Pompei

Se il vocativo Οὐεργίλιε ricorre per la prima volta in un papiro ercolanese, costituendo la prima testimonianza del nome del poeta in lingua greca, i muri di Pompei nel I sec. della nostra era riescono a darci un'immagine del *Fortleben* di Virgilio, che tuttavia non potrebbe essere compreso nella sua interezza, se non si considera che, appunto a Napoli, Virgilio aveva trascorso gli anni della sua formazione al cenacolo epicureo di Sirone e a quello ercolanese di Filodemo. A Napoli, d'altra parte, Virgilio scrisse il poema delle *Georgiche* e tutti ricordiamo i versi finali del IV libro in cui è evocata la dolcezza di Partenope e l'*ignobile otium* che gli aveva consentito il canto della coltivazione dei campi e dell'allevamento del bestiame. Quel Virgilio che a Napoli si era nascosto secondo i precetti del Giardino epicureo per cantare gli esiti felici non solo della filosofia ma soprattutto della religiosità, il fascino segreto del culto delle piccole divinità della campagna, riappare a Pompei sia nella trascrizione di alcuni versi sulle pareti sia nella ispirazione di alcuni dipinti nell'interno delle case pompeiane dinanzi ai quali non possiamo non pensare al poeta romano. Pompei ci dà immediatamente la misura della universalità della poesia virgiliana che presto si diffuse in tutto il mondo civile dominato o influenzato da Roma, come dimostrò Domenico Comparetti nel suo capolavoro *Virgilio nel Medioevo*.

Oltre Pompei anche altre città della Campania hanno conservato testimonianze virgiliane (Pozzuoli, Salerno, Capua, Sessa Aurunca, Nola, Avella, Stabiae), ma nessuna di queste città offre una attestazione così consistente come Pompei. Né solo l'*Eneide*, nella cui fortuna può avere avuto un ruolo l'insegnamento scolastico, ma anche le *Bucoliche* e, in misura molto minore, le *Georgiche* ebbero il destino di parlare dai muri di Pompei.

Pur non essendo un fenomeno limitato a Pompei, come mostrano tracce di versi graffiti sul Palatino, tuttavia la poesia incisa sulle pareti pompeiane è un evento di estrema suggestione perché si trova inserita nel mezzo di testimoninze dirette della vita del tempo e della città, immersa tra le espressioni amorose, le ingiurie e anche turpiloqui. Si sa che la poesia incisa sui muri di una città è anche fenomeno moderno. Chi visiti oggi Firenze o Recanati può raccogliere dalle pareti delle case il messaggio di Dante o di Leopardi: Pompei non ebbe un poeta di tale statura e perciò ospitò, per così dire, i grandi poeti della Roma cesariana come Lucrezio e della Roma augustea, se si eccettua Orazio che al pari di Cicerone non godé dei favori dei Pompeiani.

A indicare l'importanza delle tracce della fortuna di Virgilio a Pompei vorrei citare un esempio moderno: nella città di Trieste un verso di Montale (« L'attesa è lunga, il mio sogno di te non è finito ») si trova mescolato ad un messaggio della Autonomia Operaia e nella tragica risiera di S. Sabba trasformata in un lager durante l'occupazione

nazista un condannato a morte aveva graffito l'inizio dell'*Iliade* nella traduzione di Vincenzo Monti.

Cominciamo dalla fortuna delle *Bucoliche* a Pompei. [21] La seconda, la celebre canzone dell'amore omosessuale, è rappresentata da due versi; il primo è:

mille meae Siculis errant (in montibus agnae).

Fu questo verso a lasciar scoprire le *Bucoliche* a E. R. Curtius e a colmarlo « di gioia sconosciuta ». Scrisse in un breve saggio del 1952 il grande filologo romanzo [22]: « Queste parole mi incantarono, come una magia. Allora non ero mai stato in Italia, ma ad un tratto si aprì davanti ai miei occhi un paesaggio meridionale: montagne, greggi e la vista del profondo azzurro mare ».

Il secondo verso è:

Rusticus es Corydon,

che invero mostra un adattamento nella persona del verbo che da *es* diventa *est*: questa modifica, insieme ad un'altra presente altrove, del nome di *Corydon* in *Corusticus* ci consente di affermare che il monologo del bel Coridone virgiliano veniva adattato a situazioni locali ed era perciò popolare.

Anche l'inizio della terza bucolica è ricordato due volte. La grande gara fra Coridone e Tirsi nella settima bucolica è rappresentata dallo stilema *Si pudor quis* e l'ottava è rappresentata dal v. 70 dove vengono esaltati i poteri di Circe:

Carminibus Circe socios mutavit Olyxis.

Se i versi precedenti furono letti sulle pareti della Grande Palestra, della Basilica, della Caserma dei Gladiatori, quest'ultimo verso sulla maga omerica fu graffito su una parete dell'edificio di Eumachia, vale a dire di una nuova Circe: di una donna « bella e industriosa », « danarosa e munifica, di gran classe » a cui Amedeo Maiuri attribuì « un volto di Madonna ».

Una studiosa francese che ha recentemente ripercorso le testimonianze delle *Bucoliche* a Pompei, Denise Joly, ha scritto: « A Pompei Virgilio è nelle memorie, nelle vie e nelle case: si studiano i suoi versi con uno zelo tanto più vivo in quanto toccano direttamente l'interesse dell'uditorio. Il Virgilio scolastico diviene un Virgilio popolare, e i graffiti sono l'espressione di questa popolarità e, ad un tempo, la garantiscono e la diffondono. Con estrema rapidità e estrema natura-

[21] Cf. M. Gigante, *Civiltà delle forme lettarie nell'antica Pompei* (Napoli, 1979), pp. 163-183.

[22] E. R. Curtius, *Studi di letteratura europea* (Bologna 1963), p. 24.

lezza Virgilio diventa occasione di una connivenza — i versi delle *Eclo-ghe* privilegiati a Pompei ne forniscono più di un esempio —... Che un verso sia citato più volte, in diversi punti della città, dunque da persone diverse, è ancora una testimonianza dell'influenza scolastica proprio come la densità dei graffiti sui luoghi stessi dove era dato l'insegnamento, nella Grande Palestra, per esempio... La gioventù pompeiana non si ricorda di Virgilio in modo meccanico: da lui trae deliberatamente certi accenti di cui si appropria. I versi che ha isolati non sono, in generale, quelli che hanno offerto materia ai commenti più abbondanti ».

Delle *Georgiche* è sopravvissuta una testimonianza del v. 163 del I libro nel nesso

Matris Eleusinae.

È ricordato il luogo in cui Virgilio nomina i carri di Cerere che muovono a rilento:

Tardaque Eleusinae matris volventia plaustra.

Un influsso virgiliano il Solin ha indicato per un graffito recentemente scoperto nella casa cosiddetta di Marco Fabio Rufo, dove leggiamo che non cinque, come afferma Virgilio nel I libro delle *Georgiche* al v. 233 (*quinque tenent caelum zonae*), ma sette sono le zone celesti:

Continuere caelum septem caeli zonae / quae polis iunc(tae sunt?).

In questo testo, giustamente ritenuto da Solin « molto importante per la conoscenza della vita spirituale a Pompei », a mio parere, tuttavia, non c'è una reminiscenza né adattamento del luogo delle *Georgiche*, ma la traccia di un frammento varroniano relativo alle sette stelle che i Greci chiamano Pleiadi: sull'affermazione del dottissimo Varrone riportataci da Aulo Gellio è stata recentemente richiamata l'attenzione da Alberto Grilli, il quale ha ricordato analoghi testi di Favonio e Macrobio.

Secondo il Gaiser [23] sono i sette « pianeti » (Luna, Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno): col numero sette è legato il pensiero dell'armonia delle sfere. Si tratterebbe di una frase tratta dall'insegnamento dell'astronomia di un maestro di scuola (greco?) o di un precettore domestico.

L'*Eneide* ebbe maggiore fortuna a Pompei. Siamo in grado di tracciare una sorta di *Eneide pompeiana*, così come possiamo tentare la ricostruzione di una *Iliade pompeiana* nei cicli pittorici della Casa del Criptoportico. Del ciclo maggiore della Casa del Criptoportico, cui le-

[23] *Das Philosophenmosaik in Neapel*, « Abh. Heidelberger Akad. d. Wissenschaften » 1980, pp. 118-120.

gò il suo nome l'eterodosso archelogo e pensatore Vittorio Spinazzola, vorrei ricordare la scena in cui Posidone salva Enea dall'attacco di Achille. Idealmente i ricordi dell'*Eneide* a Pompei si ricollegano alla fuga di Enea da Troia perché compisse il destino della fondazione dell'impero romano, e desse inizio alla *gens Iulia*. È notevole che quello che ho definito il Ciclo maggiore delle pitture nella « casa omerica » del Criptoportico si concluda con la rappresentazione di Enea, Anchise e Ascanio che guidati da Ermes, fuggono da Troia: il fregio eseguito già negli anni Venti del I secolo a. C. mostra nella concezione dell'artista il passaggio dall'antica alla nuova Troia, dalla preistoria alla storia, come fu ampiamente dimostrato da Karl Schefold.

Che l'*Eneide* fosse popolare è confermato da un dipinto della *Domus Polybiorum* che mostra la fuga di Enea da Troia con Anchise ed Ascanio e, soprattutto, da una parodia dei tre personaggi in un altro dipinto e da una terracotta figurata nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Ma l'*Eneide* è ricordata dal I verso che, in forma più o meno completa, fino ad oggi è stato rinvenuto graffito diciassette volte:

Arma virumque cano Troiae qui primus ab oris.

Indice della diffusione di questo verso è l'adattamento saporoso che ne fece un pompeiano arguto e, certamente, non ignorante. Nella fullonica, vale a dire nella lavanderia di un certo Fabius Ululitremulus, fu graffito questo verso:

Fullones ululamque cano, non ' arma virumque '.

« Non canto Enea e le sue armi, ma i fullones », i tintori che erano costituiti in un potente *collegium* ospitato nell'edificio della bella Eumachia, luogo di affari per negozianti, una specie di palazzo della Borsa, della lana e dei panni, sotto il patrocinio di Minerva Artigiana, simboleggiata nella ulula, nella civetta. Evidentemente, il burlone pompeiano adatta l'eroico verso ai nuovi eroi della media borghesia pompeiana, che avevano un ruolo nella vita, non solo commerciale ma anche politica, della città, in quanto potevano determinare il risultato di competizioni elettorali. Ci fu chi negli anni del nefasto regime parlò di « corporazione dei fulloni » in omaggio al corporativismo del tempo e vide nel verso l'inizio di un vero e proprio inno di una tale corporazione.

Del I libro dell'*Eneide* le pareti pompeiane ci hanno tramandato altri due ricordi: la celebre *aposiopesi* di Nettuno (I 135):

Quos ego — sed (motos praestat componere fluctus),

che ci è attestato più di una volta, lasciandoci supporre che il rabbuffo di Nettuno ai venti che si erano mossi senza il suo permesso sia diven-

tato popolare, magari caricato di una dose di humour e applicato a situazioni personali.

L'altra citazione, che è la più lunga citazione virgiliana di Pompei, fu rinvenuta nella casa di Marco Fabio Rufo ed è di singolare interesse. I versi sono (242-243):

Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus.

Qui viene proposta la tradizione dell'arrivo dell'eroe troiano Antenore a Padova, probabilmente prima che Enea fondasse la nuova Troia: è un luogo molto noto perché la leggenda di Antenore si colorò di tradimento. Ma la leggenda fu purificata da Ugo Foscolo che vide in Antenore l'eroe pio, profugo nell'Adriatico e fondatore non solo di Padova, ma di Venezia: il Foscolo sviluppò su questa testimonianza la polemica contro Roma e l'età augustea e, ponendo a Venezia il trasferimento degli dèi da Troia, dava un colpo mortale alla tradizione delle origini divine di Roma. Molto recentemente, uno storico antico italiano, Braccesi, scrive che « spostando da Roma a Venezia la sede d'approdo dei Penati di Troia, Foscolo devitalizza la leggenda di Enea e annulla d'un tratto lo stesso presupposto religioso,... che è cardine portante dell'ideologia del regime » [24].

Sulla parete della casa pompeiana la tradizione di Antenore non è sottoposta ad una appropriazione ideologica, ma è invece preceduta da un messaggio familiare: le parole che precedono la citazione virgiliana sono queste: *Occasionem nactus non praetermisi tibi scribendi, ut scires me recte valere*: « non volli lasciarmi sfuggire l'occasione di comunicarti che sto proprio bene ».

Il libro II dell'*Eneide*, il racconto dell'ultima notte di Troia, è rappresentato a Pompei in duplice modo: nel ricordo di alcuni versi e nei dipinti soprattutto della Casa del Menandro.

Anzi tutto, l'inizio del libro è ripetuto ben 15 volte, in forma sempre incompleta:

Conticuere omnes intentique (ora tenebant).

Il verso del Prologo di Enea servì al compianto Ronconi in uno studio del 1975 come modello per il problema dell'interpretazione perché non tutti i traduttori hanno conservato lo stacco fra l'azione momentanea espressa dal perfetto *conticuere* e la durata dell'attenzione segnata dall'imperfetto *tenebant* [25].

Antonio Mazzarino nel bel libro sul *Racconto di Enea* [26] da parte sua

[24] L. Braccesi, *Tra Troia e Venezia, Foscolo e l'ideologia dell'antico*, « Civiltà classica e cristiana » II, 1981, p. 194.

[25] Cf. *Il Prologo di Enea: problemi di interpretazione*, ora nel vol. *Da Omero a Dante* (Urbino 1981), pp. 107-116.

[26] Torino 1955, p. 41.

scrive: « Pochi passi dell'*Eneide* sono famosi come questo. Dall'antichità ai nostri giorni, esso è come un punto di riferimento per gli intenditori della poesia virgiliana; e ogni visitatore di Pompei sa che il *conticuere omnes* era la citazione gradita e classica per il pubblico virgilianista di generazioni relativamente vicine al poeta ». Ma non mancano altri versi del II libro: l'inizio del v. 14, relativo a coloro che costruiscono il cavallo:

ductores Danaum (tot iam labentibus annis),

il v. 148 con le parole pietose del vecchio Priamo al falso Sinone:

Quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Graios

e il v. 324:

Venit summa dies et ineluctabile tempus
(Dardaniae).

Sono parole di Panto sacerdote di Apollo che consegna a Enea i Penati destinati a vivere in « Roma eterna ».

Ma soprattutto al II libro si ricollega l'esedra dell'atrio della Casa del Menandro immortalata nella monografia del Maiuri: qui troviamo nella parete meridionale, rappresentata la morte di Laocoonte e dei suoi figli (lo stesso tema su una parete dell'atrio della Casa di Laocoonte): II 201-233 [27]:

Lacoonte, chiamato a sorte ministro a Nettuno,
presso l'are solenni un gran toro uccideva.
Ed ecco gemelli da Tenedo, per l'alto mare tranquillo
(rabbrividisco a narrarlo) con giri immensi due serpenti
incombon sull'acque e tendono insieme alla spiaggia.
Alti hanno i petti tra l'onde, le creste
sanguigne superan l'onde, l'altra parte sul mare
striscia dietro, s'inarcan le immense terga in volute,...

Nella parete di fondo è rappresentato l'ingresso del cavallo nelle mura di Troia; nella parete settentrionale due episodi della notte di Troia con al centro la figura dolente di Priamo: nel primo alla sinistra del vecchio è rappresentato Odisseo (e non Aiace) che trae a sé Cassandra che cerca di tenersi aggrappata al Palladio.

Eneide II 403-406:

Ecco che trascinavan Cassandra, la vergine figlia di Priamo,
fuori dal tempio e dai penetrali di Pallade, sciolti i capelli,
al cielo invano gli occhi ardenti levati,
gli occhi, giacché catene le tenere mani impedivano;...

[27] Tr. di R. Calzecchi Onesti.

Eneide II 413-415:

> E i Dànai, per l'ira e il dolore della vergine tolta,
> da ogni parte ci assalgono in forze, il terribile Aiace,
> i due Atridi, e dei Dolopi tutto l'esercito...

Nel secondo episodio alla destra di Priamo, Menelao tiene per i capelli la tedifraga Elena.

Bisogna dire sùbito che il tema dell'ingresso del celebre cavallo è anche in altri tre affreschi, così come anche gli altri due temi furono affrescati (in altre case, l'uno andato perduto, l'altro nella casa di Publio Cornelio Tegete). Secondo il Maiuri, tali dipinti « sono forme e spirito di un'arte regionale e popolare, che tende inconsapevolmente e spontaneamente ad avvicinare miti e leggende greche all'ambiente e al tempo nei quali venivano raffigurati »; artisti e decoratori « lavoravano ormai, liberi dalla pedissequa fedeltà ad originali più o meno scomparsi e deteriorati, illustrando miti e leggende secondo lo spirito e le forme dell'arte narrativa romana ».

Il Bianchi Bandinelli nell'importante libro *Storicità dell'arte classica* [28] vede nei nostri dipinti « la rielaborazione romana di un motivo ellenistico »: « Il pittore pompeiano è riuscito... a tradurre la scena in linguaggio suo, senza creare disarmonie fra la composizione che trae respiro dal ritmo originario, e l'osservazione aneddotica delle singole figure... l'epica diviene melodramma... per la impostazione prosastica del pittore romano ». Il Bonacasa invece esclude « il sapore popolaresco » di queste pitture e contrappone la realizzazione « stucchevole » delle scene di Odisseo e Cassandra e Menelao e Elena all'efficacia del contrasto « tra la turbolenza del gruppo e il pietoso intervento di Cassandra » nel dipinto del cavallo di Troia, e della « teatralità » dello sfortunato sacerdote e degli astanti nel dipinto di Laocoonte. Ciò è vero: ma contemplando questi quadri non è possibile non rimuginare i versi di Virgilio. Vale a dire che non è possibile supporre che l'artista campano, diciamo pure il Maestro della Notte di Troia che operò nella Casa del Menandro, ignorasse la superba rapsodia del II libro dell'*Eneide*, che rinnovava le stupende *Troiane* di Euripide.

Un dipinto della casa di Laocoonte che rappresenta Polifemo e Enea ci riporta all'*Eneide* III libro, v. 655-691:

> ... e dalla vetta del monte vediamo
> proprio lui tra i greggi muover la mole paurosa,
> Polifemo pastore, e al noto lido discendere:
> mostro orrido, informe, grandissimo, cui l'occhio è spento.
> Un pino divelto ne guida e regge l'andare ...

La tragedia di Didone nel IV libro è ricordata dal v. 223:

> Vade age, nate, voca zephyros labere pinnis,

[28] In terza edizione 1973.

che è l'inizio del discorso di Giove a Mercurio perché scuota il pio Enea dal suo sogno d'amore in terra africana e gli ordini decisamente di navigare verso l'Italia.

Il IV libro dell'*Eneide*, il libro della passione e morte della regina dei Cartaginesi, ci viene in misura maggiore evocato dai dipinti. Anche in questo caso dobbiamo affermare che il pittore di Enea e Didone non poteva ignorare Virgilio. Ebbe forse ragione il Sogliano [29] a sostenere che Virgilio tra i poeti latini è quello che influì più direttamente sulla pittura murale campana (anche se non possiamo non ricordare che Ludwig Curtius parlò di un fluido ovidiano). Giulio Emanuele Rizzo troppo drasticamente affermava che « è puerile cercare negli umili dipinti pompeiani le *illustrazioni* — naturalmente originali! — dell'*Eneide* » [30]. In realtà, solo quando la materia è invenzione virgiliana, non è dubbio che il decoratore pompeiano attingeva all'*Eneide*. Questo è appunto il caso dei dipinti che hanno per oggetto Didone. Enea e Didone con i nomi iscritti erano raffigurati nel *tablinum* di una casa della Regione IX (*Aeneas* e *Dido*). Nella cosiddetta Accademia di musica fu rinvenuta la scena dipinta di Didone che si confida con Anna e le ancelle.

Eneide IV 9-55:

> Anna, sorella, che sogni m'hanno sconvolta!
> Che straordinario ospite m'è venuto in palazzo,
> che portamento, che forza in cuore e nell'armi!
> Credo, certo, non è fede vana: è stirpe di dèi.

Sul contenuto di un altro dipinto c'è tuttora molta controversia, ma l'interpretazione del Sogliano oggi difficilmente non sapremmo accettare: nel dipinto di un triclinio il Sogliano individuò l'incontro di Enea e Didone nella grotta. [31] L'esegesi del Sogliano fu respinta dal Mau [32], dal Petersen [33], dal Robert [34], dal Pfuhl [35] che videro Endimione e Selene. Ma essa è stata recentemente confermata dal Rumpf [36] che in un primo tempo aveva pensato a Meleagro e Atalanta. Anche dinanzi a questo dipinto noi mormoriamo i versi dell'*Eneide* IV 165-172, rimemorando tutta la preparazione del grande amore costruita da Virgilio nel I libro (494-508, 613-630, 677-700, 718-751).

[29] A. Sogliano, *Del preteso influsso della poesia Alessandrina sulla pittura murale Campana*, « Atti Accad. Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli » XXIII (1905), parte I, p. 105.

[30] *L'Eneide e l'arte artica*, « Boll. Assoc. Intern. Studi Mediterranei » I, nr. 5 (Roma, dicembre 1930), pp. 9.

[31] « Not. Scavi » 1897, p. 32; *Didone ed Enea in dipinti pompeiani*, « Atti Accad. Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli » XXI (1901), parte I, pp. 7-80.

[32] A. Mau, « Römische Mitteilungen » XIII (1898), p. 27.

[33] E. Petersen, « Römische Mitteilungen » XIV (1899), p. 95 sgg.

[34] C. Robert *Ermeneutica archeologica* (Napoli 1976), pp. 354-359, con il sostegno e il consenso del Wilamowitz.

[35] E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung* II, p. 833 sgg.

[36] A. Rumpf, *Ein Liebespaar*, in *Festschrift Schweitzer* (Stuttgart 1954), pp. 341-344.

Eneide IV 165-172:

> Nella stessa spelonca Didone e il re dei Troiani
> vengono. E la prima la Terra e Giunone prònuba
> danno il segno: sfolgorarono i fulmini e il cielo
> che vide l'unione, e sulle vette le Ninfe ulularono.
> Quel giorno fu il primo passo alla morte, la causa
> prima dei mali...

Anche l'abbandono di Didone da parte di Enea è il tema di altri due dipinti virgiliani: uno nel triclinio della Casa degli Amanti e l'altro nella Casa di Meleagro:

Eneide IV 296-299:

> Ma la regina (chi ingannerà donna amante?)
> presentì il tradimento, capì prima le mosse future,
> lei che del sicuro tremava...

Eneide IV 416-436:

> Anna, vedi, per tutta la spiaggia s'affrettano,
> da ogni parte raccolti: le vele già chiamano il vento,
> han già coronato le poppe i naviganti festosi...

A mio parere, a dirla in breve, la Didone delle pareti pompeiane è integralmente virgiliana.

Il libro dei ludi, il V dell'*Eneide*, ha lasciato un solo ricordo: l'inizio del v. 389 con le parole di incitamento di Aceste ad Entello per la gara del pugilato:

> Entelle, heroum (quondam fortissime frustra)

Quasi per una legge di compensazione, la presenza del VI libro dell'*Eneide*, che respiriamo a pieni polmoni tra Cuma e l'Averno, è dubbiamente attestata a Pompei. Forse il graffito *si potuit* richiama il v. 119, le parole di Enea alla Sibilla:

> Si potuit Manis arcessere coniugis Orpheus

Forse il graffito *vincit amu* richiama il v. 823, le parole di Anchise:

> Vincet amor patriae laudumque immensa cupido

Quasi sicuramente fu graffito anche il celeberrimo v. 460 che ci riporta alla tragedia di Didone:

> Invitus, regina, tuo de litore cessi

Del IX libro ci viene ricordato dal graffito, scorrettamente o incompletamente, il verso 269 con la domanda di Ascanio a Niso:

> Vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
> aureus?

e il v. 404:

> Tu, dea, tu praesens nostro succurre labori

che ci riconduce al centro del patetico incontro di Eurialo e Niso, quando Niso chiede aiuto alla Luna.

Altri dipinti ci riportano episodi della vita dell'eroe come il ricevimento delle armi da parte della madre su una parete della Casa del Centauro e soprattutto la ferita nel duello fatale con Turno in una parete del *triclinium fenestratum* nella Casa di Sirico. Difficilmente questi dipinti possono essere stati eseguiti senza l'ispirazione dell'*Eneide*.

Eneide XII 398-424:

> Ritto, acerbo fremendo, alla grande asta appoggiato
> stava Enea, tra la folla dei giovani accorsi e il dolente
> Iulo, alle lagrime immobile. E quello, succinto,
> ritorta la veste al modo peonio, il buon vecchio,
> molto con medica mano, con erbe di Febo, potenti,
> s'affanna invano, invano tenta scrollar con la destra
> la punta o stringer quel ferro con pinza tenace...

Come risulta da questa rassegna, il destino pompeiano di Virgilio è notevole. Né occorre inventare « letture virgiliane » nell'antica Pompei per attestare la popolarità dell'*Eneide*. Come accade nei papiri egiziani, è l'*Eneide* che prevale sulle *Bucoliche* e sulle *Georgiche*: mentre a Pompei e in altre città dell'impero si incidevano i versi virgiliani, in Egitto si facevano esercizi latini su Virgilio. Affermava il Comparetti: « Chi scriveva quei versi sui muri interni o esterni delle case, delle botteghe, degli edifizi pubblici o privati, non eran certamente né uomini gravi né gentiluomini né dotti, ma era gioventù allegra che usciva dalle scuole nelle quali Virgilio e soprattutto l'*Eneide* troneggiava » [37].

E infine vorrei ricordare un elmo gladiatorio pompeiano, amorosamente studiato nel 1919 ancora dal Comparetti [38], in cui sono rappresentate significativamente sequenze del racconto dell'*Eneide* fino all'apoteosi di Iulo capostipite della *gens Iulia* e fondatore di Alba, dove trasportò i Penati e Vesta da Laurento, il cui antico lauro è raffigurato nell'elmo. La storia di Sinone, gli episodi di Aiace e Cassandra, Neot-

[37] D. Comparetti, *Le imagini di Virgilio e i primi sette versi dell'Eneide*, « AR » XVII (1914), p. 92.

[38] *L'« Eneide » negli altorilievi di un elmo gladiatorio pompeiano*, « AR » XXII (1919), pp. 113-127.

tolemo e Priamo, Venere e Enea, la fuga di Enea con Anchise, la divinizzazione di Iulo sono rilevate nell'elmo, opera di un artista non solo colto, ma anche geniale, che conosceva l'*Eneide* in modo preciso.

Questa che vi ho presentata, gentili uditori, è un'immagine del grande poeta fra Ercolano e Pompei, un *iter ad Vergilium*, un archetipo di tanti itinerari virgiliani della cultura moderna. Con esso ho voluto anche esperire un tentativo di riproporre il ruolo che lo studio globale dell'antichità può ancora avere nel nostro tempo inquieto e la consapevolezza che l'intelligenza dell'intenso presente possa essere resa più completa, o almeno più sicura, dalla riflessione sui testi del passato che hanno superato l'oblio dei secoli.

MARCELLO GIGANTE

L'ODE ORAZIANA A CLOE FRA OMERO E ARIOSTO

L'ode 1, 23 di Orazio svolge, com'è noto, un tema (contrasto fra l'uomo spasimante e la donna che lo respinge) che se da un lato trascende ogni limite temporale, dall'altro rinvia in modo categorico ad un modello antropologico tipicamente occidentale. I protagonisti svolgono da sempre lo stesso ruolo: l'uomo mira a debellare le resistenze della donna di cui è innamorato; la donna tenta di sfuggire al corteggiamento (o comunque si mostra insensibile) contestando di essere ancora impreparata all'amore. La conclusione è poi normalmente scontata: di fronte alla sicurezza e all'audacia dell'amante, la fragile difesa della donna non potrà durare a lungo.

Ritrovare le precedenti attestazioni letterarie alle quali molto probabilmente Orazio possa essersi ispirato, non ha costituito per la critica anche più antica nessun problema. Nisbet-Hubbard [1] di recente ripropongono Anacreonte [2] come il modello del nucleo centrale della *fabula* e solo di sfuggita accennano, senza giustificarle, ad espressioni omeriche presenti qua e là nell'ode [3]. A mio modo di vedere, Orazio non si è limitato semplicemente a riprendere un motivo presente nella lirica di Anacreonte, ma ha proceduto ad una contaminazione di esso con altri elementi desunti da generi letterari diversi [4]. Il risultato finale è indubbiamente originale [5] e registra per di più il tentativo positivo

[1] R. G. M. Nisbet - M. Hubbard, *A commentary on Horace: Odes. Book* 1, Oxford 1970, pp. 273-74: il riferimento è soprattutto ai frr. 39 D. e 88 D.

[2] Sul rapporto fra Orazio e il modello anacreonteo cfr. G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920, rist. a cura di A. La Penna, Firenze 1964, p. 134.

[3] Su queste tracce omeriche presenti in Orazio, *carm.* 1, 23 si sofferma anche A Setaioli, *Gli influssi omerici nella lingua oraziana*, in « SIFC » XLV (1973), pp. 211-12 mettendo l'accento sul loro adattamento a un contenuto erotico di carattere alessandrino.

[4] Sulla capacità oraziana di rielaborare anche in momenti diversi uno stesso originale desunto da Anacreonte, così si esprime B. Gentili, *Anacreonte*, in « Maia » 1948, p. 282: « Chi vuole ammirare la potenza assimilatrice di Orazio deve soprattutto intendere la sua mirabile abilità nel contaminare, per poi diluirli e svolgerli in più carmi, i motivi più riposti e le sfumature più sottili di uno stesso originale ». Sull'argomento, ampliandolo, il Gentili ritornerà in *Anacreon.* ed. B. Gentili, Roma 1958, p. 190. Ancora sulla dipendenza « relativa » di Orazio dal modello prescelto si sofferma P. Fedeli (*Il V epodo e i giambi d'Orazio come espressione d'arte alessandrina*, in « Museum Philologum Londiniense » 3, 1978, p. 137) inserendo proprio il nostro carme nella casistica offerta in merito a questo aspetto della tecnica poetica oraziana.

[5] L'impressione di E. Fraenkel, *Horace*, Oxford 1966 (1ª ed. 1957), p. 184 è comunque che difficilmente si può considerare l'ode più di « a pretty little artefact ».

di riportare, grazie ad alcuni interventi esterni, lo svolgimento della trama in un contesto e in un paesaggio tipicamente romani.

L'avvio, come si diceva, è anacreonteo e Orazio ne dà immediatamente avviso al lettore. *Vitas inuleo me similis* è l'impeccabile rinvio a quello che io definirei il « megatesto » [6], la trattazione, appunto, del medesimo tema da parte del celebrato poeta greco :

ἀγανῶς οἷά τε νεβρὸν νεοθηλέα
γαλαθηνόν, ὅστ' ἐν ὕλῃ κεροέσσης
ἀπολειφθεὶς ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη
(Anacreonte, fr. 39 D).

In questo modo Orazio assicura al proprio messaggio la prerogativa di essere subito inteso anche senza il ricorso a ulteriori elementi di dettaglio. Solo un'informazione complementare si aggiunge grazie all'impiego, per la donna, dell'appellativo Cloe, un appellativo che, come giustamente osservano Owen Lee [7] e Nisbet-Hubbard [8], rende nominalmente la connotazione di immaturità del personaggio femminile.

Ben presto, però, il lettore apprende degli elementi nuovi, essenzialmente motivi dinamici, che istantaneamente trasferiscono la tensione su un altro livello di narrazione. Una spia di questo mutamento è l'uso che Orazio fa delle similitudini sia quando tenta di definire il comportamento dell'amante, sia quando tenta di raffigurare l'atteggiamento della donna. Più che individuare il carattere personale, o, meglio, più che mirare all'esaltazione della qualità dei protagonisti della vicenda secondo la volontà e il disegno abituali di Anacreonte [9], le similitudini in questo brano tendono indiscutibilmente alla resa emblematica e vivida dell'attività del personaggio. Di Cloe si dice che fugge rapidamente alla ricerca di una protezione, così come una cerbiatta corre istintivamente in caso di pericolo da sua madre (prima strofe) ; l'amante, a sua volta, è colto in pieno inseguimento, anche se le sue intenzioni sono diverse da quelle di un leone o di una tigre (terza strofe).

Credo che sia proprio la scelta e l'utilizzazione di questo tipo di similitudine che avvicina Orazio ad Omero [10], dato per certo che la rappresentazione zoomorfica e, nel caso specifico, il ricorso al pa-

[6] La terminologia qui adoperata è frutto della suggestione su di me esercitata dalla lettura di P. Hamon, *Semiologia Lessico Leggibilità del testo narrativo*, trad. it., Parma-Lucca 1977, pp. 11-52. Sulla memoria incipitaria, cfr. G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974, p. 47.

[7] M. Owen Lee, C. S. B., *Horace, Carm.* 1, 23 : *Simile and Metaphor*, in « CPh » LX, 1 (1965), p. 185.

[8] Nisbet-Hubbard, *op. cit.*, p. 275.

[9] Cfr. B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. it., Torino 1963⁷, p. 293.

[10] Sulla similitudine in Omero e la relativa bibliografia cfr. ancora B. Snell, *op. cit.*, p. 280 sgg.

ragone con questi animali presuppongono ovviamente la « memoria » di testi letterari non solo lirici [11] ma anche epici. Un esempio per tutti, anche se volutamente non causale. In *Il.* 11, 113 sgg. viene proposto al lettore l'assalto di Agamennone e dei suoi nei confronti di alcuni guerrieri troiani. Per rendere la forza e la veemenza dell'attacco portato dall'eroe greco, Omero si serve del riferimento al leone che porta scompiglio presso una tana di cerbiatti provocando la fuga della loro madre che pur sgomenta per la sorte dei figli è spinta a cercare la salvezza nel bosco e nella macchia [12]. Non è superfluo aggiungere che l'affannosa corsa dell'animale rappresenta il disperato tentativo compiuto dai Troiani per cercare di sottrarsi alla furia del nemico. Molto probabilmente l'innesto di queste similitudini nell'ambito di una *fabula* originariamente erotica non è involontario, ma rivela l'intenzione di Orazio di privilegiare un racconto dei fatti in chiave di larvata parodia epica. D'altronde se a chiare lettere il Nostro aveva affermato che non si sarebbe lasciato coinvolgere in nessuna esperienza epica nel senso più stretto di questa espressione, è anche vero che lo stesso ambito erotico verso il quale (al di là di quello conviviale) mostrava spiccata inclinazione è da lui definito in *carm.* 1, 6 come *proelia virginum ... in iuvenes acrium* [13]. Se questa interpretazione è corretta, va da sé che i due personaggi vanno « letti » come protagonisti di una « tenzone », di una *pugna* [14] in cui i ruoli, fatta eccezione per qualche versione caricaturale o fortemente sarcastica [15], sono del tutto cristallizzati : l'amante assedia la donna ; costei a sua volta si sottrae con la fuga all'insistente corteggiamento (decisive per l'esito del conflitto saranno le garanzie e le prove che nel nostro carme il corteggiatore offrirà per convincere la riluttante Cloe ad accettare le sue proposte amorose). Il processo di assimilazione, in questo caso, dei protagonisti dell'ode oraziana ai personaggi dell'epos omerico si presenta ovviamente automatico. Agamennone insegue come un leone i Troiani/ il poeta-amante insegue come un leone Cloe (così almeno egli appare agli occhi della donna) : Cloe fugge come una cerbiatta in cerca di

[11] Il caso particolare di donna-cerbiatta, in contesti nondimeno differenti da quello in esame, ricorre ad es. anche in Alceo fr. 123 D., Bacchilide, 12, 84.

[12]

ὡς δὲ λέων ἐλάφοιο ταχείης νήπια τέκνα
ῥηϊδίως συνέαξε, λαβὼν κρατεροῖσιν ὀδοῦσιν,
115 ἐλθὼν εἰς εὐνήν, ἁπαλόν τέ σφ' ἦτορ ἀπηύρα·
ἡ δ' εἴ πέρ τε τύχῃσι μάλα σχεδόν, οὐ δύναταί σφι
χραισμεῖν· αὐτὴν γάρ μιν ὑπὸ τρόμος αἰνὸς ἱκάνει·
καρπαλίμως δ' ἤϊξε διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην
σπεύδουσ' ἱδρώουσα κραταιοῦ θηρὸς ὑφ' ὁρμῆς·
120 ὣς ἄρα τοῖς οὔ τις δύνατο χραισμῆσαι ὄλεθρον
Τρώων, ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ ὑπ' Ἀργείοισι φέβοντο.

[13] *Nos convivia, nos proelia virginum / sectis in iuvenes unguibus acrium / cantamus ...*

[14] Per ' combattimenti ' di questo tipo cfr. ad es. Tib. 1, 3, 63 ; Prop. 2, 1, 45 ; 3, 5, 2 ; e soprattutto Ov. *am.* 1, 9.

[15] *O ego non felix, quam tu fugis, ut pavet acris / agna lupos capreaeque leones* (*Epod*, 12, 25-26) fa dire Orazio, rovesciando le parti, alla megera insoddisfatta.

riparo / i Troiani fuggono come cerbiatti cercando un rifugio sicuro. È chiaro che al di là della medesima impostazione scenica e della momentanea identità dei ruoli la drammaticità dello squarcio epico in Omero è altra cosa rispetto al tono che caratterizza la vicenda erotica in Orazio: qui la tensione durerà fino a quando Cloe non supererà questa sua prospettiva piena di paura e di incognite.

Nell'arco di due strofe (la prima e la terza), quindi, l'intreccio di questo pseudo-duello appare, anche se nella sua forma più elementare, ben definito e comunque in grado di soddisfare la curiosità del lettore che ha ricevuto tutti quegli elementi indispensabili perché fosse orientato sulla situazione base e sui suoi prevedibili sviluppi. Di fronte a questa struttura circolare e conclusa il contributo della seconda strofe sembrerebbe addirittura superfluo rispetto all'economia del racconto. La sua funzione è invece centrale e la sua posizione è strategica [16]: le notizie ivi contenute servono a far luce sulla situazione precedente e gettano le basi, come sostiene H. P. Syndikus [17], per far sbollire la tensione accumulata e far esplodere la prepotente ironia e il reale intento umoristico del poeta. Si può condividere o no l'interpretazione dello studioso citato sopra [18], resta inconfutabile il dato che la descrizione contenuta nella seconda strofe costituisce il punto nevralgico di tutta la delicata architettura dell'ode. Essa servirà infatti a rendere incomprensibile il gesto della donna e a far apparire come futili motivazioni quelle che lo determinano. La cornice ambientale caratterizzata dalla presenza di componenti animali e vegetali totalmente innocui e addirittura familiari, articolata secondo un calcolato e ritmato raddoppiamento di immagini e sensazioni [19] rivelerà e metterà a nudo l'ingiustificata ansia della donna-cerbiatta di fronte a processi inevitabilmente e semplicemente naturali. Ad un procedimento per coppie ricorrente per tutto il carme (*aurarum et silvae* = *corde et genibus* = *tigris* / *leo*) fa quindi da « pendant » questa descrizione che provocando una pausa nel racconto mira a trasportare il lettore in uno scenario campestre reso con fotogrammi essenziali e funzionali. Ovviamente l'esperienza georgica propria di Orazio metterà il Nostro in grado di adoperare una nomenclatura precisa ed efficace oltre che rivelatrice della sua specifica competenza. Gli elementi utilizzati potranno sembrare, a prima vista, comuni e banali e perciò applicabili in tutte le circostanze: spetterà invece ai loro predicati, come dirò più oltre, il

[16] Si può dire, usando le parole di G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, trad. it., Torino 1975⁷, p. 270, che essa non è un quadro, sibbene una serie di scene altamente drammatiche che segna una svolta nell'insieme dell'intreccio.

[17] H. P. Syndikus, *Die Lyrik des Horaz*, I, Darmstadt 1972, p. 236.

[18] Qui secondo Syndikus, *op. cit.*, *loc. cit.*, Orazio, molto irridendo alle debolezze della donna, prende le distanze dal persistente indulgere dei poeti elegiaci ora sugli ἐρωτικὰ παθήματα ora sugli elogi sdolcinati dedicati alla propria amata.

[19] È questo uno di quei casi in cui, come direbbe P. Hamon, *op. cit.*, p. 79, « l'informazione si raddoppia e gli elementi si annodano fra loro e personaggi e cornice ambientale entrano in ridondanza. La cornice ambientale conferma, precisa o svela il personaggio e al tempo stesso introduce un preannuncio o un'esca per il seguito dell'azione ».

compito di giustificare la situazione contingente e quindi il particolare stato d'animo dell'animale. Ciò che ci interessa per il momento è sottolineare come la descrizione sia in linea con un rigoroso criterio di ricostruzione dell'« habitat » naturale ottenuto grazie anche ad un'armoniosa saldatura tra l'ambiente vegetale e quello animale. Omero aveva già indicato (*Il.* 11, 118 διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην) il percorso obbligato per simili disperate fughe. Orazio tiene dietro al suo modello con immagini che gli sono fin troppo familiari.

Da tutte queste ragioni deriva il personale scetticismo (avvertito peraltro in passato da insigni studiosi) nell'accogliere l'eccepibile e inidoneo rinvio all'arrivo della primavera, quale ci viene imposto dalla tradizione manoscritta [20]. Alle valide motivazioni sintattiche e logiche già ricordate da Nisbet-Hubbard [21], (i quali però, dopo aver preso in esame le proposte di interpretazione più suggestive avanzate dai critici, finiscono per conservare la lezione tradita) e riprese e ampliate da H. P. Syndikus [22], io credo che se ne possa aggiungere ancora un'altra : la presenza della stagione primaverile oltre a rendere più angusto lo spazio temporale entro il quale la situazione descritta può verificarsi [23], nelle testimonianze letterarie e non solo in quelle, diversamente che da qui, svolge la funzione di promuovere processi di rasserenamento del mondo animale e vegetale. Più rigorosa e coerente sarebbe l'immagine di un *vepris* [24] che raddrizzatosi momentaneamente nella

[20] Di recente anche per H. P. Syndikus, *op. cit.*, p. 234 « der überlieferte Text kann nicht heil sein » ; per la difesa della lezione tradita *veris . . . adventus* si è espresso M. Owen Lee, *art. cit.*, p. 186 secondo cui Orazio sarebbe ricorso alla metafora della primavera e del movimento delle foglie per meglio esprimere l'ansia di Cloe di fronte all'arrivo di una nuova tappa importante della sua vita. Su questa scia da ultimo si è mosso R.O.A.M. Lyne (*The latin love poets. From Catullus to Horace*, Oxford 1980, p. 210) sostenendo che in tutta l'ode la parola chiave è *tempestiva* e l'idea chiave è quella della stagione, ovviamente dell'amore (« Chloe *tempestiva viro* is afraid of the arrival of her youthful season, her spring »). È sottinteso, ma lo studioso lo ribadisce in nota (n. 33, p. 305) che il testo così come i codici ce lo hanno tramandato non sia da emendare. Dello stesso parere è R. M. Nielsen (*Horace Odes 1, 23 : Innocence*, in « Arion » 9, 1970, p. 376) secondo cui da un lato l'immagine *veris inhorruit adventus* è espressione di uno stile altamente sintetico quale si addice alla descrizione in corso e dall'altro « the arrival of springtime acts as a catalyst ; it signals an awakening both in the fawn and in her surroudings. *Adventus* is meant to evoke not only the inception but the ramifications of the season as well ». Anche R. J. Baker, *The rustle of spring in Horace* (*Carm. 1, 23*), in « AJPh » XCII (1971), p. 72 si esprime in favore della conservazione della lezione tradita sostenendo che l'arrivo della primavera, in una scala di rumori che Orazio mette a punto per giustificare la paura della cerbiatta, occupa il primo gradino a cui fa naturalmente seguito un crescendo di volume sempre più alto e sempre più terrificante. Di contro qualche anno prima J. T. Christie, *On enjoying Bentley's Horace*, in « Greece & Rome » XXVII (1968) riprendendo le osservazioni del Bentley si esprimeva a favore dell'emendamento *vepris* e sosteneva che l'immagine della pianta era la più calzante.

[21] Nisbet-Hubbard, *op. cit.*, p. 276.

[22] H. P. Syndikus, *op. cit.*, *loc. cit.*

[23] A questo particolare, stranamente tengono molto Nisbet-Hubbard (*op. cit.*, pp. 276-77) quando devono commentare la presenza di più lucertole sulla scena.

[24] Da questa congettura rimane affascinato lo stesso F. Plessis, *Oeuvre d'Horace. Odes, Epodes et Chant séculaire*, rist. Hildesheim 1966, *ad loc.* Per l'uso di *vepris* al singolare cfr. Ov. *met.* 5, 628 ; Col. 11, 3, 7 ; Phaedr. *app.* 26, 2.

direzione di un occasionale soffio di vento (*ad ventum*) provoca involontariamente una sensazione di panico nell'animale che lo attraversa e costituisce nell'ambito della descrizione poetica una automatica esemplificazione dell'*aurarum metu* del v. 4. Inoltre, la congettura *vepris ... ad ventum*, più volte riproposta in passato [25], s'imporrebbe, a mio parere, anche per la suggestione di un passo di Columella (7, 6, 1): *et quoniam de oviarico satis dictum est, ad caprinum pecus nunc revertar, id autem genus dumeta potius, quam campestrem situm desiderat: asperisque etiam locis ac silvestribus optime pascitur, nam nec rubos aversatur, nec vepribus offenditur, et arbusculis fructetisque maxime gaudet.* Questo testo, già considerato dalla critica per questioni lessicali (vi ricorrono consecutivamente *rubos* e *vepribus*), andrebbe recuperato e tenuto presente per l'intera raffigurazione dell'« habitat » che esso offre a proposito di una particolare razza di animali. I riferimenti al *vepris* e al *rubus* (oltre che in generale alla boscaglia), com'è evidente, sono di prammatica, se non obbligatori, quando si vuol rendere pienamente e compiutamente l'ambiente naturale che fa da sfondo al soggetto trattato. L'*inuleus* del carme 1, 23, che come la *caprea* [26] del carme 4, 4, 13 deve guardarsi dal leone, nella fantasia di Orazio agisce e vive in modo non diverso da quel *genus caprinum* intorno al quale si sofferma lo spagnuolo Columella. Cambia solo la prospettiva: in Columella il *vepris* e il *rubus* costituiscono una gradevole e abituale dimora per il *genus caprinum*, in Orazio per motivazioni contingenti essi costituiscono altrettante occasioni di paura.

Non basta. La stessa collocazione degli attributi presenti nella seconda strofe (*mobilibus ... foliis* e *virides*), collocazione che è prolettica rispetto ai soggetti ai quali andrebbero rigorosamente collegati, diventa significativa e funzionale solo accogliendo nel testo la congettura *vepris*. Il fulcro di tutta la descrizione è indubbiamente proprio l'azione dello spostamento e dell'ondeggiamento delle componenti naturali al passaggio della cerbiatta, azione che in tanto crea panico in quanto è simultanea e imprevedibile. Ne deriva di conseguenza che il soggetto, promotore di questi effetti, debba non solo prestarsi a simili evenienze, ma debba essere corredato di quelle qualità che, anche se scontate, costituiscono nondimeno le condizioni necessarie perché le due ipotesi espresse dal poeta possano realizzarsi. C'è quindi una evidente corrispondenza fra *mobilibus foliis* e *virides*, come fra due prerogative atte a favorire l'una il raddrizzamento occasionale della pianta, l'altra la sorpresa del passaggio della lucertola, in grado, quest'ultima, proprio per il suo colore, di ben mimetizzarsi nel terreno [27].

[25] Cfr. NISBET-HUBBARD, *op. cit.*, *ad loc.*

[26] A parte il caso eccezionale rappresentato dall'ode in esame, il rapporto più frequente instaurato da Orazio e da altri poeti è quello appunto fra la capretta e il leone: cfr. Hor. *epod.* 12, 25; Verg. *Aen.* 10, 724; Ov. *Hal.* 4.

[27] È interessante che, fra le non molte testimonianze significative, in due passi (Verg.

Un ulteriore stimolo verso questa interpretazione mi deriva, infine, dal confronto fra le immagini oraziane e la puntuale ripresa che di esse si riscontra nella descrizione (celebre ma mai segnalata a questo proposito) che L. Ariosto rende della fuga di Angelica [28] :

Fugge tra selve spaventose e scure,
per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
fatto le avea con subite paure
trovar di qua di là strani viaggi;
ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta o damma o capriuola,
che tra le fronde del natio boschetto
alla madre veduta abbia la gola
stringer dal pardo, o aprirle 'l fianco o 'l petto,
di selva in selva dal crudel s'invola
e di paura triema e di sospetto:
ad ogni sterpo che passando tocca,
esser si crede all'empia fera in bocca.

Veramente sorprendenti e numerosi i punti di contatto fra i due testi: Cloe si riconosce in Angelica, colta mentre sfugge allo spasimante Rinaldo proteso al suo inseguimento; l'*inuleus* del carme latino si riscopre nella versione ariostesca in *qual pargoletta o damma o capriuola*; presente è in entrambi i luoghi il riferimento alla madre della bestiola e forse anche all'aggressione di cui è vittima (*pavidam montibus aviis matrem*, nell'ode oraziana, si potrebbe giustificare, a parere non solo

Buc., 2, 9 e *Copa*, 28) al riferimento alle lucertole si accompagnano verbi (*latet*, *occultant*) che rispecchiano appunto questa loro precipua caratteristica.

[28] L. Ariosto, *Orlando Furioso*, 1, 33-34. P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze 1900², p. 74, nelle ottave relative alla fuga di Angelica ritrova echi di precedenti descrizioni del Boiardo, *Orlando Innamorato*, 2, 7, 62 e 2, 16, 8. Altrove (p. 37), però, discutendo dell'atteggiamento dell'Ariosto di fronte ai classici (fra i quali ovviamente Orazio) sostiene che la conoscenza di tutto quel patrimonio non si trasforma più (come avveniva nel Boiardo) tutta in forza viva e afferma che « al processo di ricreazione si sostituisce spesso l'imitazione ». Della controversa strofe della nostra ode si occupò nel 1948 G. Funaioli (*Horatiana*, in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à J. Marouzeau*, Paris 1948, pp. 186-7) difendendo la lezione *veris ... adventus* e giustificando l'arditezza delle immagini oraziane alla luce di simili licenze presenti in alcune pagine liriche della nostra letteratura nazionale. In seguito, lo studioso, alla continua ricerca di punti di contatto fra le due letterature, giudicò fortemente suggestiva e degna di approfondimento la « memoria » oraziana presente nell'Ariosto (di questa seconda fase di studio e di discussione nell'ambito di conversazioni orali con i suoi allievi mi è giunta eco grazie ad una cortese segnalazione di M. De Marco).
« memoria » oraziana presente nell'Ariosto (di questa seconda fase di studio e di grazie ad una cortese segnalazione di M. De Marco).

[29] Cfr. anche R. M. Nielsen, *art. cit.*, p. 375.

mio [29], presupponendo un medesimo antefatto da Orazio volutamente sacrificato per ragioni di economia); identico è il procedimento di geminazione degli elementi fondamentali della descrizione; comune è lo stato d'animo di chi fugge; tale da indurci a rimeditare sull'*adventus veris* della tradizione manoscritta è il riferimento unico e al tempo stesso ripetuto allo scenario campestre, macchia o foresta che sia, con l'esclusione di qualsiasi altra inopportuna componente.

Bari, 1981.

GIOVANNI CIPRIANI

NOTE E DISCUSSIONI

IL CICLO DELLE TRE ARATURE NELLA LINGUA RUSTICA E NELLA VERSIONE DI VIRGILIO

Il poeta sa che gli allevatori usano selezionare i vitelli fin da piccoli, decidendo subito quali destinare alla monta, quali agli altari e quali all'aratro, *Ge.* III 159 sgg.

> quos aut pecori malint summittere habendo
> aut aris servare sacros aut scindere terram
> et campum horrentem fractis invertere glaebis.

Servio liquidò quest'ultimo verso come digressione artistica, sostanzialmente ripetitiva (*ecbasis poetica*: *suffecerat enim* « *aut scindere terram* »), autorizzando così gli interpreti e i commentatori moderni a sorvolare, con lui, anche sull'emistichio precedente [1]. Altrettanto aveva fatto Servio con *Ge.* I 85 *atque levem stipulam crepitantibus urere flammis*, chiaramente tautologico rispetto al precedente *steriles incendere ... agros*. Nel nostro caso, invece, si tratta proprio di tre arature differenti, sulle quali aveva già dato precise istruzioni Varrone, *De re rust.* I 29, 2 *terram cum primum arant, proscindere appellant, cum iterum, offringere dicunt, quod prima aratione glaebae grandes solent excitari ..., tertio cum arant, iacto semine, boves lirare dicuntur, id est cum tabellis additis ad vomerem simul et satum frumentum operiunt in porcis.*

La conferma che i virgiliani *scindere terram* e *fractis ... glaebis* si riferiscono rispettivamente alla prima e alla seconda aratura viene puntuale da un passo in cui lo stesso Reatino insiste sulla imprescindibilità dei due lavori, I 32, 1 *si proscideris, offringi oportet, id est iterare, ut frangantur glaebae*;

[1] J. Conington, H. Nettleship e F. Haverfield, London 1898[5], fanno appena una breve considerazione, peraltro assai superficiale, sull'immagine del *campus horrens*. In traduzione, a parte l'immancabile resa pedissequa (p. es., di H. Goelzer, Les Belles Lettres, 1947[5], e di H. R. Fairclougt, The Loeb Classical Library, 1967[2]), si tende in genere, con grave scapito della chiarezza, a riassumere : « rescindere il campo di zolle ispido » (E. Cetrangolo, Firenze, Sansoni, 1966) ; « rivoltare sul campo incolto le squarciate glebe » (L. Firpo, Torino, UTET, 1969) ; « die Erde durchfurchen in schollendurchbrochenen Felde » (J. e M. Goette, München, Tusculum Bücherei, 1970[2]).

prima enim aratione grandes glaebae ex terra scinduntur [2]. Ma il fatto sorprendente è che noi ritroviamo in questo passo di Varrone, oltre la chiave interpretativa, anche l'origine delle due locuzioni virgiliane, rispettivamente nei glossemi *prima ... aratione grandes glaebae ex terra scinduntur* e *iterare, ut frangantur glaebae* [3].

Tutta originale sembra invece la combinazione *campum horrentem ... invertere* ; nuovo è l'impiego stesso del verbo riferito all'aratura. Gli specialisti dicevano *verto*, e sempre con esplicito riferimento al lavoro di vanga in senso lato [4]. A noi risulta che soltanto Lucrezio aveva trasgredito a questa norma, I 210 sgg.

> in terrs primordia rerum
> quae nos fecundas vertentes vomere glebas
> terraique solum subigentes cimus ad ortus [5].

E dietro di lui i poeti, Virgilio compreso, con l'unica differenza che questi useranno regolarmente *verto* in senso generico [6]. La scelta di *inverto* da parte

[2] Cfr. I 37, 5 *quaedam si bubus et aratro proscideris, et iterandum, antequam semen iacias.* Vedi le ragioni a I 27, 2, da cui peraltro si evince che il primo lavoro cade normalmente in piena estate, il secondo verso la fine ; maggiori dettagli in Colum. II 4, 1 sgg. e 8, 1 sgg.

[3] Vale la pena notare che all'infuori di Varrone e Virgilio nessun altro adopera *frango* a proposito di aratura, mentre *scindo* è ripetuto solo una volta da Columella (X 70), in poesia ! Il che dà torto a chi dovesse ancora dubitare dell'utilizzazione del *De re rustica* nelle *Georgiche*, come ha fatto da ultimo J. PERRET, *Virgile, l'homme et l'oeuvre*, Paris 1952, p. 55, malgrado i numerosi luoghi in cui Virgilio era stato riconosciuto debitore di Varrone. L'indagine registra ora ulteriori progressi con A. SALVATORE, *Scienza e poesia in Roma, Varrone e Virgilio*, Napoli 1978 ; qui anche un sommario dello *status quaestionis* (p. 55 sgg.). Troppo sbrigativo era certo il Perret, argomentando che il poeta avrebbe potuto attingere tutto, al limite, non da Varrone, bensì da altri agronomi che noi non abbiamo. Il raffronto di sopra mette al sicuro anche da questa riserva.

[4] Anzi *bipalio verto* / *vorto* : Cato, *De agr.* 6, 3 ; 40, 1 (deest *bipalio*) ; 46, 1 ; 48, 1 ; 151, 2 ; Varro, *De re rust.* I 37, 5.

[5] Ritroviamo gli ultimi due versi a V 210-211, con la semplice variante *si non* invece di *quae nos*. Qui per la prima volta lo strumentale *vomere* sostituisce *bipalio*, mentre *verto* passa a designare proprio l'aratura finale, quando le *glaebae* son già *fecundae*, rese tali cioè dai lavori preliminari. A questi lavori appunto si riferisce il prossimo *terrai ... solum subigentes*, inspiegabilmente trascurato nei commenti, che non avvertono l'ὕστερον πρότερον. Ci fornisce una riprova il catoniano *locum subigere ... bene* (*De agr.* 161, 1), senza riscontri in Varrone ma diffusamente confermato nella sua specializzazione tecnica da Columella (p. es., II 4, 5 ; 10, 21 ; 23 e 26 ; 17, 4 ; III 5, 3), e vedi già Cic. *De orat.* II 131 *subacto mihi ingenio opus est, ut agro non semel arato, sed novato et iterato* ; *Hort. fr.* 91 Grilli *segetes agricolae subigunt aratris multo ante quam serant* ; infine *Cato* 51 (*terra*) *quae cum gremio mollito ac subacto sparsum semen excepit.* Bene informato è anche Non. p. 643 sg. Lindsay. Lucrezio accennò anche alle arature preliminari sicuramente perché si trattava di *inculta loca* (vv. 208-209) messi a frutto per la prima volta. Ecco pure perché *terrai ... solum* ; cfr. V 1295 *ferro coepere solum proscindere terrae*, non appena questo metallo venne scoperto.

[6] Verg. *Ge.* I 1 sg. ; 147 ; *Aen.* VII 539 ; Hor. *Serm.* I 1, 28 ; Prop. III 7, 43 ; Ov. *Met.* I 425 ; V 477. Si alterna, in senso analogo, *verso* : Verg. *Ge.* I 120 ; Hor. *Carm.* III 6, 39 ; Prop. III 5, 35 ; IV 1, 129 ; Ov. Rem. 173. Fa difetto in ogni caso l'autenticità

del Mantovano si giustifica, io credo, per ragioni espressive, ossia proprio in conseguenza di tale appiattimento di *verto*; difatti il composto, riferito all'aratura, subentrò sempre ed esclusivamente nella specificazione semantica che l'altro aveva avuto in Lucrezio. Così in *Ge.* I 63 sgg.

> terrae
> pingue solum primis extemplo a mensibus anni
> fortes invortant tauri, glaebasque iacentis
> pulverulenta coquat maturis solibus aestas,

dato che i primi mesi dell'anno coincidono col principio della primavera (cfr. v. 43), il periodo in cui si seminano i cereali e appunto si ara, *iacto semine*, per l'ultima volta (cfr. Varro, *De re rust.* I 27, 2, da cui verosimilmente anche la raccomandazione di lasciar cuocere le *glaebae* dal sole estivo: ὕστερον πρότερον, come in Lucrezio!). Ugualmente in *Ge.* II 140 sg.

> haec loca non tauri spirantes naribus ignem
> invertere satis immanis dentibus hydri,

avendo Giasone arato il campo dopo aver seminato i denti del drago, e infine in *Ge.* III 525 sg.

> quid labor aut benefacta iuvant? quid vomere terras
> invertisse gravis?

Qui la peste non risparmia nemmeno il bue che lavora sodo nei campi; non giovano alla povera bestia i titoli acquisiti al servizio dell'uomo, neppure quello di avergli garantito annualmente la sopravvivenza. Acutamente Servio: *quid ei prodest labore suo aluisse mortales*? S'intuisce che il poeta segnala nell'aratura il lavoro più benefico e assolutamente indispensabile perché l'uomo si procuri il suo primo alimento. Ma i precedenti di *inverto* autorizzano a essere ancora più precisi; lo spirito stesso del brano privilegia l'aratura principale, cioè quella che segue la semina e consegna, per così dire, il campo all'attesa del raccolto [7]. La miglior conferma che *inverto* ebbe tale investitura dall'alto, e solo per un'esigenza contingente, sta nel fatto che

vertere utilius est, quam aratro), lo specialista Columella si lascerà sfuggire *verto* una volta sola (I 7, 6), tre il frequentativo (II 4, 6; III 13, 3; X 45), peraltro senza mai contravvenire all'uso poetico.

[7] Bisogna perciò stare attenti all'aggettivo *gravis*. Si ritiene comunemente che qui esso « expresses the difficulty » che il bue « has surmounted » (CONINGTON-NETTLESHIP-HAVERFIELD) e si suole tradurre: « grave », « pesante », anche « duro ». Possibile sarebbe allora soltanto il raffronto con *Ge.* II 254 (*tellus*) *quae gravis est, ipso tacitam se pondere prodit*, dove però si tratta di terra *gravis* per costituzione, mentre *levis* indica il tipo opposto (v. 255); contestualmente, si distinguono inoltre la *rara* dalla *densa* (v. 227), la *salsa ... quae perhibetur amara* (v. 238), la *pinguis* (v. 248), la *umida* (v. 251). È sfuggito che Nonio, tra gli altri significati di *gravis*, registra pure quello di *fecundus, frugifer* (p. 490, 15). Secondo me, in questo passo di Virgilio s'addice pensare proprio a *terrae gravidae*, in quanto già in possesso del seme, come Ilia, *Marte gravis* (*Aen.* I 274), e il *gravis ager* di *Ge.* II 5 sg.

questa sua nuova accezione agricola rimase del tutto episodica, estranea, dopo Virgilio, perfino ai poeti [8]. Del resto è ben nota la predilezione del Mantovano per i composti con *in-*, parecchi dei quali sono appunto neologismi lessicali o semantici chiaramente introdotti a fini espressivi [9].

L'immagine del *campus horrens* appartiene interamente ai poeti, a partire da Hom. *Il.* XXIII 599 ληΐου ἀλδήσκοντος, ὅτε φρίσσουσιν ἄρουραι e in Roma da Enn. *frg. var.* 14 V.² *sparsis hastis longis campus splendet et horret* (cfr. Lyc. *Alex.* 252 sg. πέφρικαν δ' ὥστε ληΐου γύαι / λόγχαις ἀποστίλβοντες). Campi irti di spighe o di lance, mai però di *glaebae*. Se non andiamo errati, il caso virgiliano resta unico in assoluto [10].

Ge. III 161 si compone dunque di tre tessere, eterogenee e senza precedenti in comune. La prima (*campum horrentem*) fu presa in prestito dall'epica, la seconda (*fractis ... glaebis*) da Varrone, la terza (*invertere*) venne tagliata su modello di Lucrezio. Ammiriamo soprattutto il felice abbinamento delle prime due e il taglio perfetto di quest'ultima. L'operazione risulta complessa e piuttosto audace, ma il punto di partenza resta sempre Varrone. Le sue istruzioni sulla terza aratura si esaurivano in *De re rust.* I 29, 2 (*tertio ... porcis*), in termini chiari e tuttavia non adattabili alle esigenze del verso; sicché il poeta stavolta dovette fare tutto da sé. Scelse *inverto* con lo stesso criterio praticato da Varrone per *scindo* e *frango*; infatti, come le prime due arature, anche la terza venne qui designata in base al suo scopo essenziale, quello di rivoltare il terreno sopra la semente. Le *tabellae* di cui parlava la fonte fungevano evidentemente da versoio, l'accessorio che appunto serve a *vertere* meglio il terreno in maniera che non rimanga semente scoperta (cfr. Plin. *Nat.* XVIII 180). *Inverto*, da solo, rende brillantemente questo concetto grazie al suo prefisso intensivo; a Lucrezio, per esprimere lo stesso concetto, era bastato il semplice *verto*.

La metafora del *campus horrens* (*fractis ... glaebis*) risponderà senz'altro a intenti artistici: in virtù dei suoi precedenti, essa conferisce all'insieme quel sapore poetico solennizzante che i singoli ingredienti non hanno. Certo non c'era nessuna necessità di citare l'intero ciclo di arature; bastava dire *vertere terram* invece di *scindere terram*, ovviando al resto. Evidentemente il

[8] Fa eccezione il ricercato Manilio, quando osserva che verso la fine di aprile

> accedent et ruris opes, propriaque iuvencum
> dote per inversos exornat vomere campos
> (IV 523-525).

Com'era prevedibile, sono i campi arati per l'ultima volta all'inizio della primavera. Per il resto, vedi il commento di A. E. Housman, Londinii 1920 (rist. Olms 1972).

[9] Molti sono i verbi; ben 16, per la sola *Eneide*, quelli segnalati da A. Cordier, *Études sur le vocabulaire épique dans l'« Énéide »*, Paris 1939, pp. 144-145.

[10] Sottolinea l'irregolarità la serie stessa di casi in cui il poeta ripete invece scrupolosamente i modelli, Omero a *Ge.* III 198 sg. *segetes altae campique natantes / ... horrescunt*; Ennio a *Aen.* VII 526 *horrescit strictis seges ensibus aeraque fulgent*, e XI 601 sg. *late ferreus hastis / horret ager campique armis sublimibus ardent* (vedi Serv. *ad loc.*). Sempre da Ennio dipendono, anche se in maniera meno vistosa, *Ge.* II 142 e *Aen.* XII 663.

poeta approfittò dell'occasione per garantire al suo discorso maggiore credibilità sul piano scientifico, pur senza trascurare il lato estetico; e questo spiega la traduzione del *sermo rusticus* (*proscindo*, *offringo*, *liro*) nei termini suggeriti da Varrone: tre voci campagnole insieme rischiavano di offendere il gusto raffinato, che invece qui viene perfino deliziato dall'innesto dell'elegante metafora epica. Fatto sta che per una voce sola, come a *Ge.* II 237 (*validis terram proscinde iuvencis*), il problema non si pose.

VITTORIO FERRARO

PAUCA RELICTI IUGERA RURIS

(nota a *Georg.* 4. 125 sgg. e Hor. *Carm.* 2, 15)

Oltre venti anni fa, Alessandro Ronconi — alla cui memoria dedico queste poche righe — aveva troppo modestamente nascosto sotto il titolo miscellaneo di *Interpretatiunculae* (« Atene e Roma » n.s., VI [1961], pp. 166-167, rist. in: *Interpretazioni grammaticali*, Roma 1971 ², pp. 167-169) una inedita proposta esegetica per Verg. *Georg.* 4, 127-128 (*memini me*) *Corycium vidisse senem, cui pauca r e l i c t i|iugera ruris erant etc.* Dopo avere accennato, infatti, alle diverse ipotesi correnti, che assegnavano a *relictum* il risaputo valore giuridico di « ereditato », o, sulla scorta della sommaria glossa di Servio (III 330 Thilo '*relicti*' *deserti atque contempti*; *quis enim agrum non sperneret nulli rei aptum...?*), quello di « disprezzato » e perciò di indegno di considerazione; egli si soffermava maggiormente sulla segnalazione del commento di W. Richter (*Vergil Georgica*, München 1957), che allegava Frontin. *De limit.* 55 (ma il riferimento non è esatto): *haec loca* (luoghi selvosi e montuosi) *quod adsignata non sint relicta appellantur*: e sarebbe — ripeto le parole del Ronconi — « un terreno che per il suo scarso valore economico non fu misurato né distribuito dagli agrimensori. Ma Virgilio non parla precisamente di terra infeconda, bensì di un terreno che non si presta, è vero, né al grano né a pascoli né a vigneti, ma da cui si possono pur sempre ricavare legumi e che permette di coltivare fiori e far prosperare piante ombrose e alberi da frutto. Dunque l'accento non è posto sulla infecondità; ma piuttosto sull'idea che con la tenacia qualunque terreno è sfruttabile... ». Ne seguiva il suggerimento di confrontare invece tutto Hor. *Carm.* 2, 15, 1 sgg.: *Iam p a u c a aratro i u g e r a regiae |moles r e l i n q u e n t etc.* (*Carm.* 1, 4, 14 *regum turris* e Verg. *Georg.* 4, 125 *sub Oebaliae... turribus arcis*) e di risolvere in questo riscontro — immaginato non casuale, ma da Orazio costruito come precisa allusione al luogo virgiliano — anche il senso complessivo della vicenda che arricchisce nelle *Georgiche* la macroscopica ἀποσιώπησις *de hortis*: il vecchio allora coltiverebbe un piccolo paradiso nella scarsa terra « avanzata »

dall'edificazione di case sempre più sontuose, che divorano con delittuosa indifferenza le buone sane risorse della campagna. Un τόπος moralistico intriso delle tipiche cadenze commemorative delle *laudes maiorum* ufficiali, in Orazio nitidamente ed esaurientemente racchiuso nell'arco di quelle cinque veloci alcaiche: presente tuttavia in lui anche altrove (p. es. *Carm.* 2, 18, 20 sgg.; 3, 1, 33-36 etc.: e la *sententia* commonitoria di 2, 18, 32 sgg. coincide proprio col cit. 1, 4, 13-14; cfr. inoltre specificamente *Carm.* 2, 15, 13-14 con Sall. *Cat.* 9, 2; in genere Sall. *Cat.* 13, 1 e, in caso, quanto implicito in Verg. *Aen.* 9, 710 sgg.) e con freddezza insinuato infine da Tac. *Ann.* 15, 42 nella deprecazione della megalomania edilizia della *domus aurea* neroniana (sottintesa quale sintesi « autocratica » di vecchie follie esibizionistiche di classe: cfr. 43, 1 *urbis quae domui supererant etc.*).

La connessione c'è, la valutazione del contesto virgiliano pare ineccepibile e le congruenze sono di una straordinaria puntualità: ma la iperbolica risposta lirica di Orazio sarà preferenzialmente — come d'uso nelle corrispondenze poetiche, dichiarate o allusive, sincroniche o diacroniche — citazione adattata e spunto di « concetto » che ripetizione del medesimo quadro in altra ma omogenea struttura.

Ritengo allora che Virgilio abbia offerto un *incipit* per uno sviluppo « georgico » parallelo o collaterale nella memoria metastorica e perentoria dei vecchi agricoltori creati dalla quercia e dalla pietra (nei vv. 10 sgg.: *non ita Romuli|praescriptum et intonsi Catonis|auspiciis veterumque norma* si raccolgono insieme — a parte la menzione del *conditor urbis* — tanto la severa immagine dell'antico censore, scrittore *de agri cultura*, quanto l'iconografia più spettacolare dell'aratore « Cincinnato ») e appunto nella deplorazione topica dell'urbanesimo di lusso (per le piscine private rapportate al lago Lucrino da Hor. *Carm.* 2, 15, 2-4, cfr. analogamente l'enfatica attualità di Verg. *Georg.* 2, 161 sgg.), innaturale violenza: così anche il nocciolo vulgato della glossa (Pseudacron I 185 Keller: *antiquam hic severitatem et continentiam laudat, et queritur de praesentis luxuria saeculi: quo tanta aedificandi invasit libido, ut aedificia latius porrigendo vel captando amoenitates aspectus brevi agros dicat arationibus defuturos*; cfr. più sinteticamente Porphyr. p. 74 Holder). La connessione di tono generale è garantita dal livello ideologico comune a entrambi i luoghi, che è sempre quello del recupero della terra, conformemente all'offensiva propagandistica ufficiale. Al limite, come ora si vedrà, possibile e retoricamente persuasivo in Orazio un gioco di parole sull'ambivalenza di *relinquo*, altro segno distintivo di dotta reciprocità.

Insomma, i due testi paiono complementari a tutti gli effetti: giacché in Virgilio — a ben considerare ancora — il contrasto non si profila nemmeno tra città e campagna, non qui: ovvero tra città esorbitante e campagna « residua » immiserita e alterata nella sostanza e nell'aspetto (che preparerebbe addirittura uno scenario da periferia industriale...), ma tra terra coltivata « normale » e terra coltivata « anomala ». Credo perciò anche che il riferimento (formalmente autoptico e intanto solo per questo puntuale) alle torri dell'*arx Oebalia* non sia più che una quinta di sfondo, eventualmente il *senhal* di una regione proverbialmente opulenta indicata con una perifrasi di comodo tipicamente neoterica. Benché tale da suggerire calcolate riprese

di ordine « antifrastico » (riprese generalizzate, se i vv. 4 sgg. di Orazio criticano innegabilmente proprio gli sterili giardini di folti alberi e di aiuole profumate, che splendono in Virgilio: platano, olmi, mirto corrispondono a *Georg.* 4, 124; 143 e 146 e i *violaria* del v. 5 rispondono ai *rosaria* di *Georg.* 4, 119).

Importante che i *pauca iugera* del Coricio siano tra i *flaventia culta* irrorati dal Galeso (tra altri *loci* consimili, preferibile allegare il largo e piano orizzonte del Tevere colmo d'acqua in *Aen.* 8, 62-64: '*ego sum, pleno quem flumine cernis|stringentem ripas et pinguia culta secantem|caeruleus Thybris, caelo gratissimus amnis...*'), costituiscano un ritaglio non regolamentato né sfruttabile nei termini economici convenzionali (vv. 128-129: pascolo, cerealicultura e viticultura) a causa non già della sua refrattarietà, ma della sua posizione relativa, in mezzo a una campagna invece evidentemente paradigmatica — al di là di ogni rigoroso ragguaglio corografico — per soccorso di acque fluenti e risultato di raccolto, cioè appunto una campagna suscettibile di regolamentazione e anzi fruttuosa perché concretamente regolamentata. Nel che si rappresenta tangibilmente il minimo della mediazione possibile tra l'uomo e la terra, poiché tratto essenziale dell'età dell'oro riflesso nella mitologia delle origini quiritarie che la cultura augustea impone come modello teorico è appunto l'immediatezza — oltre la soglia limite della dimensione bucolica — del legame con la natura, quale la città e il denaro comunque minano e tendono a spezzare nel costante degradarsi della storia: ora, è l'agrimensura ragionata a configurare semmai la coerenza sociale e collettiva di un rapporto corretto col paesaggio.

Così l'ipotesi di un valore tecnico riposto nella qualifica quasi ossimorica di *relictum* data a quel piccolo ridente *angulus terrarum* (cfr. Hor. *Carm.* 2, 6, 13-14; ivi, vv. 10-11, elogio del fiume Galeso!) andrà ripristinata e precisata con maggiore convinzione, come né aborrente dal sorvegliato vocabolario dei *georgica*, che di tecnicismi non è povero, né fastidiosamente estraneo all'« estetica » virgiliana del momento, né sconveniente sul piano politico complessivo. Che Virgilio inoltre possa adombrare lo specifico contesto previdenziale dell'assegnazione di poderi a coloni immigrati o veterani in pensione per applicazione di particolari leggi agrarie (ma: in quella parte di *Italia* e non come aliquote di *ager* provinciale?) è questione non essenziale, ad ogni modo qui solo accessoria; quanto meno finché non si risolva l'enigmatica presenza dell'etnico *Corycius*, su cui la scoliastica già si trova in difficoltà (ha p. es. perso completamente il senso dell'assieme l'avventurosa e tardiva fantasia dello Ps.-Prob., *ad loc.*, p. 385 Hagen, che ricama sulla consegna discriminatoria di *quicquid deterrimum fuit* ai « rematori » Coricii, *ipso facto* gratificati evidentemente in massa del diploma di cittadinanza romana).

Questi i testi disponibili (il riferimento è al *Corpus agrimensorum Romanorum*, rec. C. Thulin, I 1 [*Opuscula agrimens. veterum*], Lipsiae 1913, con tavole e riproduzioni); a essi potrà aggiungersi, probabilmente, anche Cic. *leg. agr.* 1, 1, 2 e 3:

1. Frontin. *De controversiis*, p. 9, 3 sgg. (cfr. altresì *Rei Agrariae Auctores legesque variae*,

ed. W. Goes[ius], Amstelredami 1674, p. 42, « De limit. agror. »): De locis relictis et extraclusis controversia est in agris adsignatis. relicta autem loca sunt, quae sive locorum iniquitate sive arbitrio conditoris [relicta] limites non acceperunt. haec sunt iuris subsicivorum... Per i *loca subsiciva*, v. ivi pp. 2-3 e i relativi rinvii al materiale illustrativo (*de agrorum qualitate*).

2. Comm. del *De controversiis*, p. 67, già attribuito ad Agennio Urbico (così Goes p. 60): si glossa '*conditoris*' *hoc est mensoris*, e si aggiunge: dicuntur et ea relicta loca quae vis aquae obtinuit. haec loca et insoluta vocantur... Per questi ultimi, v. a p. 57, 3 sgg. [comm. alla sezione *de agrorum qualitate*]: (insoluta) quae aut in saxuosis et sterelibus [*sic*] locis sunt aut in paludibus, ubi nulla potuit exerceri cultura, quia dum non esset quod excoli potuisset, nullis necesse fuit limitum regulis obligari.

3. Agenn. Urb. comm. *De controv.* p. 47, 9 sgg. (p. 73 Goes):... loca autem relicta et extra clusa non sunt nisi in finibus coloniarum, ubi adsignatio pervenit usque qua cultum fuit, quatenus ordinatio⟨ne⟩ centuriarum intermissa finitur. ultra autem silvestria fere fuerunt et iuga quaedam montium, quae visa sunt finem coloniae non signe magno argumento facere posse. ergo fines coloniae inclusi sunt montibus. propter quod haec loca, quod adsignata non sint, relicta appellantur; extra clusa, quod extra limitum ordinationem sint et tamen fine claudantur. haec plerumque proximi possessores invadunt et opportunitate loci invitati agrum optinent. cum his controversiae a rebus publicis solent moveri.

4. Cic. *Leg. agr.* 1, 1, 2 e 3: videte... ut impurus helluo... a maioribus nostris possessiones relictas disperdat. [...] 'veneat' inquit 'silva Scantia': utrum tandem hanc silvam in relictis possessionibus an in censorum pascuis invenisti?

Testi e « cornici » paesistiche ampiamente autosufficienti ed eloquenti (e il *rus relictum* di Virgilio sarà proprio sulle sponde o insisterà sull'alveo labile di quel Galeso? e il vecchio l'avrà occupato di sua iniziativa?). Quanto al sussidio delle illustrazioni tràdite, ripetitive di moduli preesistenti in prodotti editoriali remoti, con tanto maggiore fedeltà di dettaglio quanto più l'illustrazione stessa ha fini tecnico-didattici (come nel caso di Vitruvio, etc.; ma sulla natura dei libri illustrati antichi, si veda ancora il fondamentale R. Bianchi Bandinelli, *Continuità ellenistica nella pittura di età medio-e tardo -romana*, da ultimo riprodotto in: *Archeologia e cultura*, Milano-Napoli 1961, pp. 360-444, particolarmente p. 365 sgg.), la fig. 22 dell'edizione Thulin mostra il perfetto reticolo di una centuriazione con l'esclusione — nel mezzo del disegno — di un'area romboidale contenente una stilizzazione di paesaggio selvatico, circondata dalla didascalia: « relictus et non adsignatus »: intenzione e schemi di compendio identici a quelli riservati al chiarimento iconografico dei *loca subsiciva* (figg. 19, 21, 38).

Se si converrà che il tecnicismo possa attagliarsi meglio a Virgilio che a Orazio (o senz'altro solamente a Virgilio, in genere), non farà meraviglia che la « corrispondenza » poetica tra i due possa far perno sull'artata rilevazione di un'anfibologia: la giustificano le potenzialità retorico-semantiche del verbo *relinquere*. Inoltre in Orazio l'ideologia, circoscritta, del piccolo possidente dell'*exiguum rus* — ripetuta invece in Virgilio, al quale si deve la celebre formula di *Georg.* 2, 412-413 — è subalterna rispetto alla visione corale della non egoistica comunità dei prischi Romani (vv. 13 sgg.: se ne ricorderà

la morale satirica di Pers. 5, 109), che non lascia spazio a inquadrature di primo piano. Non escluderei, tuttavia, che a meglio evidenziare il credito virgiliano debbano servire semmai i vv. 17-18 dell'ode, ... *nec f o r t u i t u m spernere c a e s p i t e m|leges sinebant etc.*, per i quali la nota dello Pseudacrone (I 187 K.: *idest non licebat aut neglectum horrere aut rideri eum* [cfr. Servio, cit.] *qui super herbam r e c u m b e r e t aut dormiret etc.*) ammette una estensibilità di effetti anche « bucolici » (ma è invero il caso del Coricio comunque « personalizzazione » esemplare e pertanto assai suggestiva in tal senso, come non foss'altro largamente dimostra Prop. 2, 34, 67 sgg.: *tu* [*Vergili*] *canis umbrosi subter pineta Galaesi | Thyrsin etc.*). E infatti il modesto *rus relictum*, ma non « abbandonato », è molto simile alla « zolla accidentale », alla « zolla avventurosamente reperita », di cui l'avara e austera *norma* degli avi — sobri e pudichi — non consentiva il disprezzo.

La questione esegetica di questo punto — in un passo, nonostante tutto, non ancora completamente usurato dalla critica — meritava una sosta specifica: adesso anche a integrazione dell'eccellente « voce » redatta da A. La Penna per l'« Enciclopedia virgiliana » in allestimento (*Corycius senex*, nello « specimen » dell'opera, Roma 1982, pp. 27-29: molto importante quanto detto, ivi, sull'accentuazione — nel personaggio virgiliano — del motivo filosofico dell'αὐτάρκεια), sulla base di un precedente suo saggio (*Atti del Conv. virgiliano sul bimillenario delle 'Georgiche'* [1975], Napoli 1977, p. 37 sgg.).

RICCARDO SCARCIA

TIBULLO II 1, 57-58

L'elegia prima del secondo libro unisce, in evidente corrispondenza con il componimento introduttivo al primo 'Gedichtbuch', elemento agreste ed elemento erotico. Il primo tema si sviluppa nell'ambito di una descrizione di *sacrum privatum* sulla cui natura si è a lungo discusso [1]; il secondo sfrutta una versione mitica a noi poco nota (altro accenno solo in *Perv. Ven.* 77-8) che rivendica a Cupido origini campestri, e la armonizza bene col precedente (vv. 67-8). Dopo una breve aretalogia sugli dèi della campagna, che raggiunge i toni stilisticamente elevati dell'inno, i due motivi si svolgono parallelamente nell'ultima parte: Tibullo invita il temibile dio del-

[1] Dopo M. SCHUSTER, *Volkskundliche Bemerkungen zu Tibulls Ambarvalgedicht II 1*, « Wien. St. » 1937, pp. 118-38 e 1938, pp. 89-103 e P. PÖSTGENS, *Tibulls Ambarvalgedicht*, « Kiel. Anz. z. kl. Philol. » 1940, pp. 1-63 che seguono W. W. FOWLER, *Note on the Country Festival in Tibullus II 1*, « Cl. Rev. » 1908, pp. 36-40, si tende a considerare la festa a cui Tibullo allude più vicina ad una *lustratio* privata corrispondente agli *Ambarvalia*; molto meno probabile è ritenuta l'identificazione con i *Paganalia* (J. P. POSTGATE, « Cl. Quart. » 1909, p. 127).

l'amore, ma disarmato, alle *dapes festae* durante le quali la turba campagnola lo invocherà non solo per il gregge, ma anche per sé, ottenendo così coincidenza fra le fasi finali della cerimonia e gli ultimi versi dell'elegia, come quelle iniziali corrispondevano ai primi.

L'inno alle divinità agresti, nella parte centrale del componimento, non stona con il carattere ufficiale e celebrativo di quasi tutto il secondo libro: introdotta dall'invocazione a Messalla perché, con la sua presenza, sia ispiratore e guida del canto, la celebrazione a cui il poeta si accinge, assegna a ciascuno di quegli dèi la funzione di πρῶτος εὑρετής, quindi il merito del progressivo incivilimento dell'uomo (vv. 39-50); Tibullo segue nel complesso, come in I 7, 29-48, motivi di antica tradizione in linea con lo sviluppo seguito da Virgilio (*Georg.* I 7 sgg. e 147 sgg.), ma senza dipenderne direttamente, mentre Ovidio sarà palesemente memore di entrambi (*Amor.* III 10, 9 sgg.; *Fa.* I 676 sgg. e IV 399 sgg.; *Met.* V 341 sgg., ecc.) [2]; infine, secondo un'opinione ben documentata (ad es. Lucr. V 1379 sgg.; Verg., *Georg.* II 380 sgg.; Hor., *Epist.* II 1, 139 sgg.; *Ars poet.* 220 e 275 sgg.), egli riconduce in ambiente campestre, all'*inventio* di un *agricola adsiduo . . . satiatus aratro*, la nascita della musica, del canto e l'inizio dell'azione scenica (vv. 51-4). Allo scopritore, secondo l'uso, fu dato in dono un caprone (vv. 55-8):

> agricola et minio suffusus, Bacche, rubenti
> primus inexperta duxit ab arte choros;
> huic datus a pleno, memorabile munus, ovili
> dux pecoris † hircus auxerat hircus oves †.

Il v. 58 si presenta, nella tradizione manoscritta, visibilmente corrotto. Una prima emendazione si deve al Mureto, commentatore dell'edizione Aldina del 1558 (1562²): sostituendo *auxerat*, riportato concordemente dalla tradizione manoscritta, con *duxerat*, l'umanista cercava di ovviare almeno alla difficoltà metrica che imporrebbe allungamento in arsi della sillaba *-us* precedente il verbo. Ma rimaneva ancora sospetto il primo *hircus*, in questo caso non facile a giustificarsi anche in un poeta che indulge a procedimenti di tipo anaforico, specialmente nel pentametro, e ritenuto piuttosto una diplografia che poteva far pensare a lacuna o a parola illeggibile preesistente [3].

Sensibile a questa difficoltà, l'olandese Waardenburg [4] propose un testo che richiede un doppio intervento congetturale; lo studioso suppose che

[2] Sul rapporto Tibullo-Ovidio, cfr. F. Levy, *Der Geburtstag des Freundes*, « St. It. Fil. Cl. » 1929, pp. 101-11 e 169-70 e dello stesso, con il nome già mutato in Lenz, *Ceresfest*, « St. It. Fil. Cl. » 1932-33, pp. 299-313: per l'influenza su Ovidio anche di Virgilio, cfr. A. Perutelli, *Prima Ceres... (Ovidius, Amores III 10, 11 ss. e Metam. V 341 ss.)*, « St. Cl. Or. » 1975, p. 179 sgg.

[3] Comunque troppo drastica la conclusione del Dissen, *Albii Tibulli carmina* ex rec. Car. Lachmanni passim mutata explicuit L. D. ecc., Gottinga 1835, II p. 220 sg., che considerava integrazione di un interpolatore, su lacuna precedente, tutte le parole che si leggono nei codici dopo *pecoris*.

[4] H. Waardenburg, *Opuscula oratoria, poetica, critica*, Leida 1812, p. 180.

hircus fosse il risultato, paleograficamente giustificabile, di un corrotto *curtas* e poi che *oves*, nato per influenza di *ovili* alla fine del verso precedente (e forse di *pecoris* quasi all'inizio del pentametro), fosse andato a sostituire un preesistente *opes*. Il verso che si ricava da queste correzioni (*dux pecoris curtas auxerat hircus opes*) fu accolto in molte edizioni di Tibullo, quale alternativa alla trascrizione con *cruces* e a proposte talvolta più ingegnose che verosimili [5]. Le emendazioni di Waardenburg hanno il pregio indubbio di offrire un senso che non è banale ripetizione di ciò che Tibullo aveva già detto con *dux pecoris* (« a lui offerto, dono memorabile, un caprone tratto dall'ovile affollato, guida del gregge, aveva fatto aumentare le monche sostanze ») : il concetto che viene ad aggiungersi nel pentametro, con l'allusione alla funzione riproduttiva dell'animale donato, è anzi da considerare integrativo rispetto a quello che immediatamente precede, nell'ambito della stessa ' Weltanschauung ' pastorale e secondo un uso di cui Tibullo poteva ben sapere, se non altro per la trascrizione poetica di Virgilio, seppur con riferimento alle mandrie equine (*Georg.* III 125 *quem legere ducem et pecori dixere maritum*) [6].

Gli studiosi che hanno curato le ultime edizioni di Tibullo tendono a togliere la *crux* nel pentametro ma, tranne Putnam, non reputano la congettura del Waardenburg probabile al punto da essere inserita nel testo [7].

Il Galinsky [8] preferisce riesumare il *duxerat* del Mureto e pone segno di interpunzione dopo il primo *hircus* che invece il Della Corte ritiene più ragionevolmente sospetto; leggendo il verso: *dux pecoris hirtus*; *duxerat hircus oves*, quest'ultimo considera il sostantivo probabile cattiva grafia di *hirtus*; l'aporia che secondo lo studioso rimane, strana in un esperto di campagna quale Tibullo, che sia un caprone a guidare le pecore, si spiegherebbe con la replica di Properzio (III 13, 40 *dux aries saturas ipse reduxit ovis*) e con « la catacresi di *ovile* che, essendo *plenum*, era stato riempito dalle pecore ricondotte dopo il pascolo dal *dux pecoris*; poiché va escluso che questo sia il pastore, l'aggettivo *hirtus* indica che esso è un caprone » [9].

Gli ultimi interventi sul testo banalizzano però il senso dell'emistichio, facendone quasi una glossa del precedente e troppo sbrigativamente accan-

[5] E. Maas, *Tibullische Sagen*, « Hermes » 1883, pp. 339-42, ritiene concetto facilmente deducibile dal contesto che il caprone aumenterà le ricchezze del possessore e tenta quindi di inserire una notazione più in linea con il tema della sua indagine (*d. p. vites hauserat hircus olens*) appoggiandosi a Varrone, *De re rust.* I 2, 19; Verg., *Georg.* II 376 sgg., ecc. Basata su quella e altrettanto improbabile la proposta di Robert e Knaack: *d. p. : vites roserat ille novas* (« Hermes » 1883, p. 480). Una panoramica delle numerose proposte di correzione fino al 1905, in A. Cartault, *A propos du Corpus Tibullianum. Un siècle de philologie latine classique*, Parigi 1906.

[6] Il verbo stesso del pentametro, pur non essendo termine tecnico, può occasionalmente esprimere il concetto di un accrescimento mediante riproduzione sia nel mondo animale (Pomp., *Dig.* XLI 3, 30, 2) sia per le umane stirpi (Verg., *Aen.* V 565; Liv. XXVII 9, 11 ; Stat., *Silv.* IV 8, 3 e 25).

[7] M. C. J. Putnam, *Tibullus. A Commentary*, Norman Oklahoma 1973 (1979²).

[8] F. W. Lenz - G. Galinsky, *Albii Tibulli aliorumque carminum libri tres*, Leida 1971.

[9] F. Della Corte, *Mantissa Tibulliana*, « Orpheus » 1980, pp. 24-5.

tonano il contributo dello studioso olandese. Ritengo quindi non inutile ripercorrere la storia delle emendazioni al verso, che consente di recuperare un buon intervento congetturale tenuto in scarsa considerazione e che, se talvolta menzionato, vede spesso confusa ed attribuita ad altri la sua paternità.

Quando nel 1893 fu edito a Londra il *Corpus Poetarum Latinorum*, lo Ellis, in sede di recensione (« Cl. Rev. » 1894, p. 304), lamentava che per Tibullo non si fosse fatta menzione di alcune congetture degli studiosi non inglesi, fra cui includeva il *curtas* di Waardenburg. J. P. Postgate fu memore del rimprovero per una colpa di cui non era responsabile [10]; già convinto che l'intervento dell'olandese era persuasivo (*Emendations of Tibullus and Martial*, « Journ. of Philol. » 1892, pp. 312-13 dove lo aveva definito « Waardenburg's brilliant divination »), con esplicita ammissione, basava poi su quello una correzione al verso in sede separata e prima delle sue edizioni tibulliane. Limitava tuttavia l'argomentazione a poche righe che conviene riportare per intero: « A deeply corrupt line in the MSS which have *hircus auxerat* (or *hauserat*) *hircus oves*. My correction is based on Waardenburg's ' dux pecoris *curtas auxerat* hircus *opes* '. But the first *hircus* is apparently a gloss on *dux pecoris* and consequently there can have been *no* ' hircus ' in the line to begin with. As we cannot tell what was the exact word which the first ' hircus ' supplanted, it is better to replace it by an adjective which Tibullus uses elsewhere (*parvas*) than by one which he does not (*curtas*) » [11]. In successive edizioni delle elegie tibulliane da lui curate, forse un po' troppo modestamente, lo studioso preferì accogliere nel testo la congettura dell'olandese, relegando la sua parziale modifica in apparato [12].

Gli indubbi pregi della lettura che il Postgate propose, ma che non si curò di sostenere, meritano a mio avviso di essere portati in evidenza [13].

Lo studioso inglese perfeziona il senso, ottimo, già recuperato nell'in-

[10] Nel *Corpus Poetarum Latinorum* a se aliisque denuo recognitorum ecc. edidit J. P. Postgate, I, Londra 1893, il testo di Tibullo fu curato da E. Hiller che non poté, morendo nel marzo 1891, indicare i criteri che lo avevano guidato nello stabilire il testo.

[11] J. P. Postgate, *Appendices to selections from Tibullus*, Londra 1903, p. 215.

[12] Negli apparati del Postgate (Oxford 1914 e 1924²) si legge: *curtas... opes* Waardenburg, fort. *parvas* (*parcas* S. Allen). Filiazione più o meno diretta da Waardenburg e Postgate sembra la proposta di P. J. Enk che, recensendo l'edizione leidense di Lenz (1959), affermava: « pro *hircus*, quae est dittographia, lege *paucas* » (« Mnem. » 1961, p. 181): in essa, come in quella di S. Allen, appare assai poco felice la scelta dell'aggettivo, o ignoto a Tibullo (*paucos* è solo una volta in III 18, 2) o addirittura a tutto il *Corpus Tibullianum* (*parcus*).

[13] A quanto mi risulta, dopo G. Némethy, *Albii Tibulli carmina. Accedunt Sulpiciae elegidia* ecc., Budapest 1905, che l'adotta nel testo (e di qui l'errata attribuzione a lui nell'apparato di O. Tescari, *Tibullo. Elegie*, intr. trad. ecc., Milano 1951), solo il Calonghi, *Albii Tibulli aliorumque carminum libri IV*, Torino 1928, p. 72 apprezzò la congettura del Postgate, scrivendo in apparato: *curtas auxerat hircus opes* Waardenburg, fortasse *parvas* ... *opes* Postgate, *parcas... opes* alii. Per quanto non dettagliato, questo apparato è corretto: il più ampio di Della Corte (*Tibullo. Le Elegie*, Verona 1980) attribuisce invece *parvas* a S. Allen ed ignora il Postgate.

tervento di Waardenburg: le sostanze dell'inventore destinate ad accrescersi non saranno state, infatti, monche, ma scarse; è inoltre nel giusto a considerare il primo *hircus* come glossa di *dux pecoris* che precede, eliminando lo scrupolo paleografistico che impediva al Waardenburg di proporre *parvas*. In questo caso la glossa si giustifica poiché Tibullo con *dux pecoris* intende indicare l'animale, quando altrove, con espressioni molto simili (I 10, 10 *dux gregis*; II 5, 35 *gregis diti magistro*), si riferisce al pastore; ed essa, a mio avviso, può essere penetrata tanto più facilmente nel testo se la parola che seguiva *pecoris* iniziava con la stessa lettera, come appunto è il caso di *parvas*; l'aggettivo poteva essere caduto per quasi aplografia, se soggetto ad abbreviazione, come è lecito sospettare avvenisse nella tradizione manoscritta di Tibullo anche per altri aggettivi di quantità d'uso corrente (*magna*, *multa*) di cui nei codici è documentato lo scambio: in I 1, 2 *et teneat culti iugera magna soli*, il *multa* è tramandato da *Excerpta* (*Frisingensia*, *Florilegium Tibullianum* ecc.) e per tradizione indiretta da Diomede, G. L. I 484, 17 K.[14].

Il vantaggio dell'aggettivo *parvus* non mi pare poi consista nell'appartenere semplicemente alla 'Dichtersprache' tibulliana, ma nel far parte di contesti che sviluppano il tema della *paupertas* ricollegandolo con ambiente rurale arcaico. La personale, relativa povertà del poeta, accettata serenamente e quasi auspicata (I 1, 22; 25 e 43), ha molto in comune con la nostalgica ricostruzione di quadri idillici in cui essa è garanzia di semplice e rustica sicurezza (I 10, 39-40) e con età mitiche (II 3, 28), le stesse del contesto cui appartiene il verso che ci interessa.

L'ambiente appena uscito dalla barbarie, ma ancora selvaggio, che si rivela nell'elegia II 1, non dovrebbe apparire molto dissimile da quello che Ovidio lamenta di dover sopportare nell'infelice suo esilio (*Tr.* III 10): il poeta rammenta la *fera gens* da cui è circondato, il gelido clima invernale, gli improvvisi attacchi primaverili di barbari che devastano un terreno già avaro nel concedere i suoi frutti e le povere sostanze dei rozzi agricoltori costretti alla fuga (vv. 57-60):

> diffugiunt alii, nullisque tuentibus agros
> incustoditae diripiuntur opes,
> ruris opes parvae, pecus et stridentia plaustra
> et quas divitias incola pauper habet.

[14] Un caso analogo può essere costituito da I 6, 5-7 *iam Delia furtim | nescio quem tacita callida nocte fovet. | Illa quidem tam multa negat, sed credere durumst*: questa volta è *multa* ad essere sospettabile, pur risultando dal consenso della tradizione manoscritta. Unica alternativa a faticose esegesi che tentano di giustificare il testo tradito (valore avverbiale supposto da Smith e Putnam, *tam multa* scil. *facta* da Della Corte) è stata la congettura dello Heyne: *illa quidem iurata* (o *sua furta*) *negat*, che trova appoggio in Ov., *Tr.* II 447-48 *Credere iuranti durum putat esse Tibullus | sic etiam de se quod neget illa viro*, e accolta da M. Ponchont (meno convincente *quam multa* di Cartault). Supponendo invece abbreviato dopo *tam* un *magna*, non capito, e quindi erroneamente sciolto in *multa*, verrebbe migliorato il senso del verso, poiché il reato di cui il poeta chiede conto a Delia che deve discolparsi è un atto di infedeltà (vv. 5-6), quindi colpa grande, grave, ma una sola, non molte,

Le *parvae*, e quindi più apprezzate *opes* di un agricoltore povero e rozzo, consistono dunque nel bestiame minuto ed in un carro cigolante: il passo ovidiano è riscontro prezioso con il verso di Tibullo per la corrispondenza dei termini e per l'unione di *pecus* a *plaustra*, quasi glosse di *opes parvae*, unione interessante se si pensa che Tibullo aveva indicato anche il carro (vv. 41-2 *illi etiam tauros primi docuisse feruntur | servitium et plaustro supposuisse rotam*), come bene fondamentale largito dagli dèi agresti. E Tacito, descrivendo la patria inospitale di Germani non ancora inciviliti, sottolinea come essi considerino più importante, rispetto alla qualità, la quantità dei capi di bestiame, quindi la capacità degli animali di *augere* le *opes* che sono *solae et gratissimae* (*Germ.* 5, 2) [15]: ed è appena il caso di ricordare la corrispondenza che lo storico di continuo sottintende fra quel popolo e gli antichi italici che sono anche argomento del passo tibulliano.

Nell'indicare il τράγος come premio a quel primo geniale scopritore dell'azione scenica, Tibullo allude dottamente all'origine del nome *tragoedia* e segue la teoria etimologica più diffusa da età ellenistica in poi (ad es. Dioscor., *Anth. Pal.* VII 410; Eratosth., *Erig.*, p. 105 sgg. Hiller; Euseb., *Chron.*, *Ol.* 48, 1, vol. II p. 92 Sch.; Varr., fr. 304 Fun. dalla cui spiegazione dipendono forse Evanth., *De fab.* 1, 2; Donat., *De comm.* 5, 7; Serv. *ad Georg.* II 383). Unendo a questa notizia l'altra sull'uso di coprire il volto con tintura (v. 55 *agricola et minio suffusus, Bacche, rubenti*), il poeta è ancora memore di una dottrina di età ellenistica, accolta poi anche da Orazio (*Ars poet.* 220 e 275-77), secondo la quale tragedia e commedia avevano avuto un'origine comune e τρυγῳδία (da τρύξ perché gli attori si tingevano di mosto), prima di essere appellativo della sola commedia, indicava, insieme a τραγῳδία, un unico genere non distinto (*Etym. M.* 764, 1, p. 763 Gaisf.). Per Tibullo il riferimento non è valutabile nei limiti di un mero sfoggio di dottrina, ma va a confermare la volontà di richiamarsi all'epoca antica, precedente l'invenzione eschilea della maschera, che vide il sorgere di forme teatrali ancora indistinte. Evitando poi ogni riferimento ad ambiente attico (Verg., *Georg.* II 380-82), Tibullo sembra valorizzare di più il carattere autoctono di quella espressione artistica [16].

Anche l'accenno al dono di un capro non vale soltanto come memoria di ben note indagini etimologiche: in più e diversamente rispetto alla concisa informazione che avrebbe dato Orazio (*Ars poet.* 220 *carmine qui tragico vilem certavit ob hircum*), l'elegiaco aggiunge il suo commento: presentare l'animale, premio stabilito per il vincitore, quale dono non vile, come vuole il verso oraziano, ma in grado di assicurare, grazie alla sua eviden-

[15] Cfr. anche Iustin. XLIV 4, 15 *armenta Geryonis, quae illis temporibus solae opes habebantur*, riguardo ad armenti che erano sì l'unico bene, ma talmente belli da suscitare in Ercole il desiderio di possesso.

[16] Non è da escludere che il poeta alluda a forme indigene, indipendenti da quelle sviluppatesi in Attica, allo stesso modo per cui è possibile rintracciare, per l'agone tragico, una tradizione fuori dalla Grecia preesistente alle prime testimonianze scritte, come ha dimostrato J. Duchemin, *Les origines populaires et paysannes de l'agon tragique*, « Atti del III congr. internaz. di studi sul dramma antico », 22-24 maggio 1969, pp. 247-75.

ziata funzione riproduttiva, il sostentamento ed una modesta agiatezza basta a mostrarci il poeta immedesimato con le esigenze ed i metri di valutazione di una comunità pastorale. Del resto con quel mondo rurale di uomini *fortes, parvoque beati*, Tibullo sente affinità: le *magnae opes* vanno riservate a coloro che sono disposti a conservarle o conquistarle rischiando la vita, sottoponendosi ad innumerevoli disagi con lo spirito intraprendente dell'*homo novus* (I 1, 1-6; 49-50; 77-8 ; 10, 7-10 ecc.). Il poeta, pago egli stesso di una relativa povertà, è con nostalgia più vicino alla campagnola, frugale vita di un tempo, nella cui ' Weltanschauung ' sa indagare e compenetrarsi.

Specificando che il premio sarebbe valso ad incrementare il gregge e quindi le poche sostanze dell'*agricola*, Tibullo si muove nello spirito del Virgilio bucolico in quanto valorizza ciò che di prezioso avrebbe il dono agli occhi di un contadino autentico (*Ecl.* 3, 29-30 *hanc vitulam . . . / bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus . . .*), e aggiunge una notazione tutta personale che sottende nostalgica simpatia e adesione sentimentale per il mondo perduto degli antichi agricoltori italici.

MARIA-PACE PIERI

MEN. *MISUM.* A 8

Questo verso così risulta dalla composizione dei testimoni [1]:

† αμφοτερας μέχρι νῦν μεσούσης σου σχεδόν

C. Austin [2], propone di sanare la crux emendando ἀφ' ἑσπέρας sul fondamento del rinvio a Plaut. *Curc.* 4 *si media nox est sive est prima vespera*, con-

[1] Così ora nel vol. XLVIII degli *Oxyrhynchus Papyri*, London 1981, p. 10. I due testimoni, PIFAO 89 e POxy 3368, erano già stati pubblicati l'uno da B. BOYAVAL, « ZPE » 6 (1970), pp. 1-5 e poi da F. H. SANDBACH, in *Menandri reliquiae selectae*, Oxford 1972, p. 181 e C. AUSTIN, *Comicorum graecorum fragmenta in papyris reperta*, Berlin 1973, p. 143 sg., l'altro da E. G. TURNER, *The Papyrologist at Work*, in « Greek, Roman and Byzantine Monograph » 6 (1973), pp. 48-50 e quindi *The Lost Beginning of Menander Misoumenos*, « PBA » 63 (1977), pp. 315-31. F. BORNMANN ha dato notizia dell'ultima scoperta in questa rivista: *Il prologo del Misoumenos di Menandro*, « A&R » 25 (1980), pp. 149-62.

[2] *Comicorum graecorum fragmenta in papyris reperta*, p. 143; *Menandri Misumenos* 8, « ZPE » 13 (1974), p. 320. La congettura è accolta, senza commento, da M. L. NARDELLI, *Il Misumenos di Menandro*, « AFLN » 19 (1976-77), p. 32 sg., che successivamente però, traducendo in « AFLN » 21 (1978-79), p. 8, tutto il testo pubblicato da Turner, ha preferito indicare lacuna. Cf. anche DEû CORNO, infra, n. 5.

gettura che è stata giudicata « palaeographically reasonable » da Turner [3]; a suo sostegno credo di poter portare qualche osservazione ulteriore [4].

In questo prologo, il motivo dell'exclusus amator [5] si intreccia a quello dell'attesa dell'innamorato, denunciata da μεσούσης σου riferito alla Notte ~ Sapph. 168 B V μέσσαι δὲ νύκτες [6]. Pur in assenza di una espressa indicazione nei numerosi casi di quest'ultima situazione, ricordati dalla Voigt, si deve credere che l'attesa dell'incontro amoroso inizi a sera, per prolungarsi angosciosamente, come già in Saffo e poi in Asclepiade (*AP* 5.150.3 κοὐχ ἥκει, φυλακὴ δὲ παροίχεται), fino alla metà della notte, o press'a poco, μέχρι νῦν μεσούσης σου σχεδόν. Ἀφ' ἑσπέρας non sarebbe in contraddizione con A 51, dove Trasonide dice di essersi levato per uscire νυκτὸς οὔσης, giacché il termine « sera » può indicare anche le prime ore della notte, e il soldato potrebbe aver esagerato il tempo della sua attesa, per accentuare il motivo della sua esasperazione, e riportandolo al momento letterariamente previsto per l'« attesa d'amore ». D'altronde ἀφ' ἑσπέρας è locuzione propria della prosa [7] e della commedia: cfr. Aristoph. *Vesp.* 100, e soprattutto il *fr. com. adesp.* 341.3 K, secondo la lezione di Meineke IV 472, n. 40 ἀλεκτρυὼν τρεφόμενος ἂν ἀφ' ἑσπέρας / ᾄσῃ [8], che mi pare confermata da Luc. *Gall.* 1, dove proprio un gallo schiamazza fin dalla sera, ἀφ' ἑσπέρας εὐθὺς ἤδη κέκραγεν, mentre οὐδέπω μέσσαι νύκτες εἰσίν. Il passo lucianeo, che ha più di una caratteristica formale in comune anche con Saffo e Menandro, potrebbe offrire la riprova dell'argomentazione.

VITTORIO CITTI

[3] *The Oxyrhynchus Papyri* XLVIII, 12.

[4] Le congetture proposte in alternativa da GALLAVOTTI (ap. Sisti, « Helikon » 13-14, (1973-74), p. 486 ἀμφότερά ⟨μοι⟩) e WEST (riferito da Turner, in « PBA » come nell'ediz. dei *POxy*, ἀμφότερ' ἀεί), pur se meno costose, mi sembrano rendere un senso assai meno efficace. Altre precedenti, come quelle suggerite dallo stesso BOYAVAL o da L. KOENEN (« ZPE » 6 [1970], p. 102) sono cadute con la pubblicazione del secondo testimone.

[5] BORNMANN p. 157 sg., cfr. anche NARDELLI, *Il Misumenos*, p. 33 sg. Il motivo dell'exclusus amator ritorna nell'invocazione alla Notte di Ascl. *AP* 5.164 (Νύξ, σὲ γάρ, οὐκ ἄλλην μαρτύρομαι ... / ... / Κληθείς, οὐκ ἄκλητος, ἐλήλυθα· ταὐτὰ παθοῦσα / σοὶ μέμψαιτ' ἐπ' ἐμοὶ στᾶσα παρὰ προθύροις), cfr. anche lo stesso incipit in Mel. *AP* 5.166.1 ὦ Νύξ, ὦ φιλάγρυπνος ἐμοὶ πόθος Ἡλιοδώρας che sembra ripresa intenzionale di quello menandreo. Per i modelli euripidei di Menandro, cfr. invece *Menander, A Commentary* by A. W. Gomme and F. H. Sandbach, Oxford 1973, p. 442. Il carattere erotico di questa invocazione alla Notte è messo ora efficacemente in luce da D. DEû CORNO, *Due note sulla commedia nuova*, « GB » 9 (1980), p. 72 sgg. (anch'egli a p. 73 e n. 16 accoglie la congettura di Austin), che discute compiutamente i numerosi precedenti tragici e nella commedia nuova.

[6] Cfr. la battuta di Geta in A 21 = fr. 9 K τί οὐ καθεύδεις; che sembra rievocazione antifrastica e beffarda del saffico ἔγω δὲ μόνα κατεύδω: il servo ha colto il segnale, e vi insiste, rifacendo il verso alla fonte.

[7] Cfr. Xen. *H. G.* 2.4.15, 4.6.25, *Exp. Cyri* 6.3.14 etc.

[8] Kock preferiva la correzione anonima ἐφ' ἑσπέρας.

CORDA FRATRES

Nella sesta delle lettere inedite di Girolamo Vitelli a Uberto Pestalozza, pubblicate da Pier Angelo Carozzi nel fascicolo 1-2 (N.S. XXVII), 1982 dell'« Atene e Roma », a p. 42, si legge tra l'altro: « Mi è mancato finora il tempo di leggere i fascicoli del Rinnovamento da Lei favoritimi ; le prossime vacanze (ad uso e consumo della *Corda fratres*) mi procureranno, fra il resto, questo piacere ». Alle parole *Corda fratres* l'editore annota: « *Sic*: peraltro non si riesce ad intuire a che cosa alluda l'espressione del Vitelli ».

Il Carozzi certamente ebbe a frequentare l'Università dopo il 1925-26, quando il regime fascista, riavutosi dal pericoloso trauma del delitto Matteotti, creò i G.U.F. (Gruppi Universitarî Fascisti) dopo avere imposto lo scioglimento delle organizzazioni studentesche preesistenti, tra cui principale appunto la *Corda fratres*, di intonazione laico-liberal-democratica, fondata nel 1898, la cui denominazione (" Cuori fratelli ") presenta il normale uso del nome seguito dall'attributo sostantivale (del tipo di *natura magistra*, *Cicero orator*, *oppidum Corioli*, *urbs Patavium* ecc.).

Dopo la caduta del regime fascista e la fine della seconda guerra mondiale, ci fu qualche modesta e isolata ripresa della C.F. dal 1945, fino alla sua definitiva scomparsa negli anni successivi, col progressivo affermarsi della F.U.C.I e delle organizzazioni studentesche di orientamento marxista.

Della *Corda fratres* non vi è ricordo nell'Enciclopedia Italiana durante il ventennio fascista, ma solo un fuggevole cenno, sotto la voce « Irredentismo », nel vol. XIX (1951) p. 569. Utili notizie offre invece il Lessico Universale Italiano, vol. I 1970, p. 445 (sotto *Corda fratres*).

L'espressione del Vitelli: « ad uso e consumo della C.F. » avrà molto probabilmente alluso a un periodo di sospensione dell'attività didattica, disposto dalle Autorità accademiche a richiesta degli organi direttivi dell'Associazione studentesca (appunto la C.F.), verosimilmente in occasione di manifestazioni goliardiche o di elezioni per il rinnovo delle cariche sociali.

ANTHOS ARDIZZONI

RECENSIONI

JEAN-PIERRE VERNANT, *Mito e società nell'antica Grecia*, tr. it. di P. Pasquino e L. Benini Pajetta, Piccola Biblioteca Einaudi 417, Einaudi, Torino 1981, pp. x-282, in-16°, L. 8500.

La traduzione italiana di questa raccolta di saggi dell'illustre studioso francese, che si aggiunge alle precedenti già pubblicate dallo stesso editore su *Mito e pensiero* e *Mito e tragedia nella Grecia antica* (quest'ultimo in collaborazione con Pierre Vidal-Naquet) può essere occasione per una riflessione sul pensiero dell'autore e sul suo contributo alla conoscenza dell'antichità classica.

Il primo saggio, *La lotta di classe*, ha rappresentato a suo tempo un contributo significativo al dibattito, iniziato da un saggio di Ch. Parain su « La Pensée », sul concetto di lotta di classe nel mondo antico. Attualmente esso costituisce essenzialmente un anello di una catena che è andata abbastanza oltre: per certi aspetti, quel Marx che egli cita e che propone una serie di omologie tra forze produttive, rapporti economici di produzione, regimi socio-politici, forme di pensiero e ideologie ha probabilmente molte possibilità di essere impiegato con successo nell'analisi del mondo antico, nonostante le riserve che in questo saggio Vernant avanza, obiettando che « la classe degli schiavi non porta in sé alcuna società nuova ». Se da una parte Finley ha largamente documentato la essenza della schiavitù come uno spettro di situazioni, piuttosto che come una condizione definita una volta per sempre (e in questo ha spostato nettamente in avanti i termini del dibattito), a noi sembra che la miglior risposta a questi problemi sia quella avanzata dal De Ste. Croix, quando ha proposto lo sfruttamento come elemento selettivo dei rapporti di classe nel mondo antico, in modo che gli schiavi e gli altri gruppi sfruttati venivano a costituire una classe non per sé ma in sé, oggetto passivo di una lotta di classe assolutamente unidirezionale. Per altri aspetti le osservazioni che Vernant qui fa sul rapporto tra città e territorio sono state riprese e portate innanzi da Lanza e Vegetti nella nota « ideologia della città ».

Altri saggi, come *La guerra delle città* e *Fra bestie e dèi* hanno la loro funzione più strettamente legata ai volumi cui sono stati premessi; il primo di essi tuttavia ha una notevole importanza anche come illustrazione della persistenza dello spirito agonale nella pratica della guerra. Da ciò si dovrebbe ricavare almeno una conseguenza : la conferma della permanenza della cultura aristocratica nella prassi politica delle *poleis* almeno fino agli anni della guerra del Peloponneso; e non a caso Kuch ha puntato il dito sul turbamento spirituale suscitato da fatti come le stragi di Scione e di Melos, assolutamente lontani dal modo tradizionale greco di condurre la guerra. D'altronde il fatto che Euripide sia portavoce di questo turbamento costituisce una conferma delle tendenze aristocratiche persistenti in quello tra i tragici greci che appare più dichiaratamente innovatore.

Da questo punto di vista ci si interroga in che misura si devano condividere le tesi brillantemente svolte, per quanto riguarda la Grecia, in *Storia sociale ed evoluzione delle idee*

in Cina e in Grecia dal VI al II secolo a. C. (la sezione relativa alla Cina è di J. Gernet): che gli agricoltori greci abbiano confiscato gli antichi privilegi dell'aristocrazia per metterli in comune è affermazione che contiene una grande parte di verità, ma che può utilmente essere sfumata. Ma quando Vernant pone in relazione gli agoni giudiziari e la dialettica politica delle *poleis* greche con l'origine della tragedia, mette in evidenza una omologia culturale certamente significativa.

I saggi su *Il matrimonio*, *Il mito di Prometeo in Esiodo*, *Ragioni del mito* sono tra le buone cose che ha scritto Vernant, e si rileggono sempre con profitto: in essi l'autore mette in luce la connessione costante tra prassi sociale, strutture mitico-religiose e documenti letterari e filosofici. Resta per noi il desiderio di affondare talvolta la ricerca alle basi dell'edificio sociale. Sono certo significative le pagine che inducono un parallelo tra il matrimonio e l'agricoltura: ma si potrebbe procedere osservando che la metafora della donna-campo, di cui una larga messe di esempi può essere fornita dalla lettura dei tragici, è possibile in una considerazione di totale passività ed oggettualità della donna, quale poteva essere quella imposta alla donna greca almeno fino all'ellenismo.

La lettura di questi saggi è sempre fonte di notevole arricchimento, anche quando, come in questi casi, ci stimola a proseguire l'indagine con ulteriore attrezzatura di indagine ideologica.

VITTORIO CITTI

LUCIO ANNEO SENECA, *Le Troiane*, Introduzione, testo, traduzione e note a cura di Franco Caviglia, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1981, pp. 304.

Il teatro senecano, superato il lungo periodo di scetticismo circa l'attribuzione al filosofo di Cordova dell'intero *corpus* delle tragedie (Erasmo, Diderot, Bernhardy, Swoboda) o di parte di esso (Bentley, Pais), può annoverare in quest'ultimo secolo molti apprezzati editori: Peiper-Richter (1902), Miller (1917), Moricca (1917-23), Herrmann (1924-26), Mignon (1937), Castiglioni (1949), Viansino (1965), Giardina (1966). Piuttosto deficitaria risulta, invece, la situazione per quanto attiene ai testi commentati; per le *Troades*, poi, la carenza è quasi assoluta, né il ponderoso volume di E. Pettine, *Studio dei caratteri e poesia nelle tragedie di Seneca. Le Troiane*, Salerno 1974, interessante dal punto di vista della psicanalisi e della criminologia, si rivela altrettanto penetrante sul piano dell'indagine filologica e dell'esegesi testuale. Non possiamo, quindi, non apprezzare lo sforzo di C., inteso a realizzare un'edizione in grado di venire incontro in maniera esaustiva a tale esigenza. La sua precedente edizione commentata dell'*Hercules furens* (Roma 1979) è stata già accolta con ampio favore da S. Timpanaro in questa rivista (XXVI, 1981, p. 113 sgg.).

Anche il presente lavoro si articola in tre parti: il testo latino con traduzione a fronte, che occupa la parte mediana (pp. 112-214), una introduzione (*Le Troades di Seneca: la libertà e la morte*: pp. 17-103) e un commentario (*Note critiche ed esegetiche*: pp. 217-304).

La parte introduttiva offre un'ampia rimeditazione dei temi di fondo sui quali si impernia la vicenda delle prigioniere troiane, vicenda che si sviluppa, come di consueto, sul filo dell'*exemplum*, con tutte le implicazioni e le connotazioni inerenti alla fertile *humus* dello stoicismo romano nel I sec. d. C. Una vicenda non nuova, ma rivisitata e reinterpretata, che « contamina » le tematiche, le vicende e i personaggi, per taluni aspetti convergenti, delle *Troades* e dell'*Hecuba* euripidee; e C. non solo ribadisce ed enfatizza l'ascendenza euripidea relativa ai su citati drammi, ma estende, sia pure episodicamente, il debito senecano ad altri settori della drammaturgia euripidea. È questa la parte più impegnativa dell'introduzione ed in certo senso la sua cifra esegetica.

A questa costante della presenza euripidea nelle *Troades* fa riscontro un silenzio pressoché totale sul teatro repubblicano: C. qui sembra assumere tacitamente la posizione di

rifiuto espressa *ex professo* dai vari Boissier, Strauss, Pais, e, più di recente (1970), da Tsipalis. L'esiguità dei resti del teatro arcaico non agevola certo l'ipotesi — per altro avanzata da taluni studiosi (Ribbeck, Schreiner, Amhassat, Liedhoff, Moricca, Herrmann) — di una sua presenza pressoché costante nella drammaturgia senecana, ma ancor più difficile ci sembra postulare l'ipotesi opposta: specie in presenza di taluni frammenti troppo vicini alla nuova *facies* del mito per non apparire largamente coinvolti nella rielaborazione del medesimo; è il caso, *e.g.*, dei fr. IX, X, XI R.[3] dell'*Astyanax* di Accio, dove si parla dell'occultamento (o, per meglio dire, del ritrovamento) di Astianatte. Vero è che il fanciullo era stato nascosto *in celsis montibus* (fr. IX), mentre in Seneca Andromaca sceglie per lui, sia pure con riluttanza, il sepolcro del padre, ma questo rientra nell'uso senecano di introdurre taluni aggiustamenti, onde arricchire la problematica di nuove, più complesse situazioni drammatiche. C. per questo episodio opina, invece, una « memoria » dell'*Andromaca* di Euripide, dove ad Andromaca si prospetta una simile esigenza per la salvezza del figlio Molosso, frutto del suo matrimonio con Pirro: si tratta, come si vede, di personaggi e situazioni diverse e anche se nulla esclude che Seneca abbia potuto operare questa vistosa *variatio in imitando*, il richiamo all'*Astyanax* di Accio ci sembra più appropriato e più cogente. Acutamente invece C. rivendica, a proposito di Andromaca, il ruolo svolto dal III dell'*Eneide* nel suggerire a Seneca un personaggio di più complessa e dolente umanità, rispetto all'Andromaca euripidea.

Quanto alla posizione di Ecuba quale personaggio protattico, condividiamo l'osservazione di C. secondo cui la regina di Troia, immersa nei propri lamenti, si sottrae al compito istituzionale di ogni prologo (umano o divino che sia) di rendere edotti gli spettatori (o i lettori) dei futuri, presumibili sviluppi della situazione: l'accenno di Ecuba al fatto che i vincitori non considerano Troia del tutto sottomessa è, infatti, troppo generico perché da esso discenda l'esigenza di sacrificare i due giovani. Ma una « suspence anticipatoria » c'è, a nostro avviso, nella tragedia e si realizza come una sorta di prologo ritardato nel responso di Calcante (vv. 360-370), che conclude la « querelle » fra Agamennone e Pirro.

Nel commentario, molto ampio, l'indagine di C., pur senza perdere di vista le linee seguite nell'introduzione, si fa più puntuale e analitica, chiamando in causa le strutture formali ed evidenziando « citazioni », *furta* (in particolare, da Virgilio, Ovidio, Lucano), ambiguità, straniamenti semantici.

Per quanto riguarda il testo, C. si è valso dell'edizione abbastanza recente (1966) di G. C. Giardina: una scelta felice, perché si tratta a nostro avviso della migliore *constitutio textus* delle tragedie senecane; egli non rinuncia, per altro, a taluni « aggiustamenti » (ne abbiamo riscontrato una ventina): si tratta in buona parte di scelte attinenti all'uso dell'uno o dell'altro dei due rami della tradizione: in un caso (1042: *questum*, Giardina *coetum*) viene privilegiato il codice poziore, l'*Etrusco*, mentre negli altri casi (58: *praedae quem;* 457: *excutit*; 486: *optime*; 614: *latet*; 688: *elidet*; 700: *excipiat*; 789: *parvus*; 1047: *quis*) si dà fiducia al ramo meno attendibile, quello dei codici A, uniformandosi qui alle scelte a suo tempo operate dall'Herrmann nella sua ben nota edizione del 1924. Nessuna riserva di principio da parte nostra per una tale operazione, perché anche i codici del ramo A sono talora portatori di buone lezioni; comunque, fra le lezioni « nuove » quella che ci appare più convincente è *latet* di v. 614 (Giardina *perit*), la meno persuasiva *optime* di v. 486 (Giardina *optume*), un caso evidente di banalizzazione.

Abbastanza sano appare, poi, il criterio di ridare fiducia al testo tràdito, ammettendo lezioni che taluni editori prima di Giardina avevano accettato: è il caso di *fuge* al v. 505 (Giardina *fuga*) e di *veri* al v. 844, che C. difende contro vari tentativi di emendamento (da *veram* dello Scaligero a *pergam* di Busche, Giardina); in altri casi troviamo, però, attuato il processo inverso: al v. 279 v'è un *utinam* per *etiam* della tradizione, emendamento *facilis*, come l'aveva definito Madvig, ma certo non necessario; al v. 1109 C. segue Heusinger ed altri, emendando *teget* in *leget*, mentre Giardina manteneva il tràdito; lo stesso avviene per *Paridi* dei codici (v. 922), accolto da Giardina e ricusato da C., che adotta la

proposta di Leo *praedae*; più accettabile sembra l'interpunzione di v. 1171: *me? Sola*, che discende da Axelson, contro *me sola?* di Giardina, mentre per *fluctibus* di v. 1033, a cui C. appone una *crux desperationis*, vediamo bene l'emendamento proposto da Tandoi e riportato in nota, *flatibus*. *Nocte* di v. 197, che Giardina aveva trovato inesplicabile, apponendovi una *crux*, è interpretato da C. in maniera convincente, anche se ardita (la tenebra che fende la luce). Vi sono, poi, due proposte di varianti solo graficamente di lieve entità: *et iam* per *etiam* al v. 246, spostamento della virgola dopo *libens* al v. 49: si tratta, infatti, di alternative che investono grossi problemi, in ordine ai quali le proposte di C. appaiono plausibili, anche se non cogenti.

In complesso, il testo prodotto da C. non presenta novità di rilievo, ma alcune delle proposte appaiono accettabili e altre costituiscono valide alternative; esso non è corredato da apparato critico, e la discussione inerente alla *constitutio textus* confluisce, insieme con gli altri dati esegetici e di varia ermeneutica nelle già citate *Note critiche ed esegetiche*.

La traduzione è vigorosa, piacevole, e riproduce con sufficiente approssimazione le movenze dello stile senecano; particolare impegno rivelano le parti corali. Dispiace in questo contesto di generale accettabilità rilevare qualche *flosculus*, come la ripetuta eliminazione di lessemi che nel contesto non ci sembra che costituissero semplici zeppe: *magnum* al v. 294; *levibus* al v. 822; manca al v. 74 sg. la localizzazione *Sigeis . . . campis*, mentre al v. 677 il contesto italiano non ingloba il termine tanto espressivo *socia*. Condividiamo l'interpretazione di *ite, ite celeres* (v. 627): « andate, andate veloci », ma non la motivazione (di incursioni nella realtà romana del tempo sono piene le tragedie senecane, e S. Walter (*Interpretationen zum römischen in Senecas Tragödien*, Zürich 1975) l'ha messo bene in luce).

Infine, ci compete rilevare tre autentiche sviste: al v. 247, *Priamique gnatam* diventa « la nipote di Priamo »; al v. 202 C. traduce bene « vile », ma nel testo reca *tumide* per *timide* (facendo suo l'errore di Giardina, che pure egli rileva a p. 244); al v. 922 C. adotta la lezione *raptae* (sia pure corredandola di una *crux*), mentre traduce « preda » e a p. 287 del commentario il lemma è *ignosce praedae*.

FRANCESCO CORSARO

DOMENICO ROMANO, *Letteratura e storia nell'età tardo-romana*, Palermo, Vittorietti, 1979,

I saggi raccolti in questo volume coprono quasi un ventennio, a partire dalle prime monografie del Romano su Simmaco, Claudiano, Draconzio (1960): è l'arco cronologico d'un itinerario culturale e scientifico di rara compattezza tematica e coerenza metodologica. Gli studi di cui qui discutiamo ne costituiscono ampia testimonianza. In essi, infatti, al di là degli specifici risultati critici che in una silloge di tanta ricchezza possono sembrare non tutti né in tutto da condividere, emergono i due caratteri che connotano l'assiduo impegno dell'Autore. Il primo di essi sta nell'aver assunto come oggetto della propria indagine prevalentemente temi e momenti della tarda antichità. Negli anni in cui il Romano iniziò la sua ricerca, il concetto di tardoantico, *Spätantike*, era operante da molto tempo fra gli studiosi dell'arte antica (da Riegl a Bianchi Bandinelli), da meno fra gli storici (da Stroheker a S. Mazzarino); non operava invece tra gli studiosi di letteratura e di filologia, i quali o si occupavano di letteratura latina dei secoli imperiali, nell'ottica della « continuità » con i modelli classici, o si occupavano della letteratura cristiana, della latina come della greca, muovendo dalla problematica specifica del cristianesimo antico. Romano è stato tra i primi in Italia ad accentrare i suoi interessi, senza opzioni né classicistiche né cristianistiche, sulla produzione tardoantica e a intuirne la specificità culturale.

Il secondo dei caratteri a cui alludevamo poco sopra sta nel taglio metodologico che dà ai suoi saggi l'Autore, il quale non si limita ad analisi letterarie e filologiche, ma ambisce a ricerche di storia culturale; come recita il titolo, si tratta, per l'appunto, di ricer-

che tra letteratura e storia, nelle quali l'Autore, muovendo da un contesto — il panegirico, la *H. A.*, la poesia di Licenzio o quella di Lussorio o altro ancora — estende i suoi interessi alla considerazione della società antica.

Significativi sono, in tal senso, i saggi — e sono la maggioranza — che Romano dedica a personaggi della cultura africana tra il IV e il VI secolo. Si tratta di autori che la critica letteraria aveva finora pressoché ignorati, quali Lussorio, di cui Romano ha messo in luce originalità, creatività, matrice culturale. Lussorio è per l'Autore un continuatore, non un imitatore di Marziale; anch'egli assume come materia del suo epigramma la vita e la società del suo tempo. Questa affermazione nasce da un'analisi storica della vita culturale africana e in particolare di Cartagine negli ultimi decenni del regno dei Vandali in Africa, sotto i re Trasamondo e Ilderico. L'Autore coglie l'occasione per mettere in evidenza l'intensa rinascita culturale in Africa sotto gli ultimi re vandali: un periodo in cui gli scrittori, pur astraendosi quasi del tutto dalla vita politica (nell'*Antologia Latina* solo un breve panegirico di Fiorentino inneggia alla nuova *Carthago* che rivive per opera di Trasamondo), godono di potersi nuovamente guardare attorno, intenti agli uomini e alle cose, alla natura, e riportano il reale nei loro componimenti. Gli epigrammi di Lussorio sono frutto di questa realtà e delle esigenze di un pubblico colto e raffinato che ammira l'abilità del poeta nel fermare in pochi versi il ridicolo di una situazione o di una figura. Ricca e viva è la rassegna che Romano ci offre dei personaggi di Lussorio, della sua tecnica compositiva, di cui loda giustamente la brevità, la essenzialità, l'impiego sapiente di mezzi retorici.

Così il saggio su Licenzio, poeta africano molto vicino e caro ad Agostino, si allarga ad esaminare il rapporto tra Agostino e la poesia. Come risulta dalle lettere a Licenzio, Agostino in un primo momento tenta il recupero della poesia in chiave allegorica, ma in seguito a riflessione più matura egli sconfesserà il suo stesso tentativo e consiglierà a Licenzio di dedicarsi alla filosofia, condannando la poesia come falsa e immorale.

Il saggio *Osservazioni sul prologo alla « Historia » di Vittore Vitense*, (pp. 155-172) che ha come obiettivi primari la rivendicazione dell'autenticità del prologo, l'identificazione del committente e, soprattutto, del « Beato Diadoco », è un'analisi della situazione dei cristiani in Africa durante la persecuzione di Unerico, re dei Vandali. La Chiesa poteva opporsi agli invasori soltanto su questioni dottrinarie e condannare il loro arianesimo, ma in realtà la lotta religiosa dissimulava il contrasto più grave, di natura politica. La *Historia* di Vittore Vitense è per Romano una delle tante opere nate in ambiente africano in questo periodo con scopi ben precisi: confortare i fedeli, dare esca all'odio contro l'invasore. Sotto Unerico la Chiesa difendeva la sua sopravvivenza in Africa con una copiosa letteratura antiariana. Cacciati i Vandali ad opera di Giustiniano, il bisogno di celebrare la vittoria delle forze cristiane creò le premesse per la rinascita dell'*epos*: ne sarà frutto la *Johannis* di Corippo.

Qualche perplessità suscita in noi la denominazione di « strofa storica » che Romano dà all'ottava strofa del *Pervigillium Veneris* (pp. 173-197): e ci chiediamo se l'Autore non avrebbe dovuto porre l'ipotesi che essa fosse estranea al carme, aggiunta in un secondo tempo. Né ci sembra decisiva la motivazione addotta per considerare il *P. V.* un prodotto della cultura africana, cioè che il Salmasianus contiene tutta una serie di carmi composti da poeti africani. A questo punto si dovrebbe dare la stessa importanza al riferimento a Ibla, città sicula, per un'eventuale origine siciliana del carme. Strano appare che, avendo citato Castorina per il suo studio sulle possibili imitazioni del *P. V.* (v. p. 187, n. 15), Romano trascuri il fatto che lo studioso era convinto della origine siciliana del poemetto, e tra le regioni in cui il carme potrebbe essere stato composto indichi soltanto la Gallia, l'Italia e l'Africa, benché la Sicilia del IV e V secolo, ammesso che il *P. V.* sia attribuibile a questo periodo, fosse culturalmente molto vicina all'ambiente africano; ogni ipotesi in tal senso è quindi possibile.

Nel saggio *La questione della paternità dell'« Itinerarium Alexandri »* (pp. 74-95) Romano dà un notevole contributo agli studi per la identificazione dell'autore. Angelo Mai,

lo scopritore dello scritto in un codice del IX secolo, nel quale era preceduto dalle *Res Gestae Alexandri* di Giulio Valerio, aveva negato che le due opere si potessero attribuire allo stesso autore, per presunte differenze stilistiche. Il Romano comincia col dare il giusto rilievo alla *Inscriptio* che si trova alla fine del III libro delle *Res Gestae*: *Esplicit obitus Alexandri. Incipit Itinerarium eiusdem*. Lo Schanz, senza tener conto della prima parte della *Inscriptio*, aveva ritenuto che l'*eiusdem* dovesse riferirsi a Giulio Valerio: più di recente il Melkerbach attribuisce la frase allo scriba, il quale avrebbe voluto significare che anche l'*Itinerarium* era dell'autore delle *Res Gestae*. Secondo Romano *eiusdem* equivale ad *Alexandri* ed è strettamente legato alla parola *Itinerarium*; l'autore e lo scriba hanno voluto specificare che il secondo scritto era il seguito del primo, quindi dello stesso autore. L'Autore mette in evidenza importanti affinità linguistiche mediante una pregevole comparazione dei due testi; fa anche un'attenta analisi delle varianti più notevoli fra i tre codici e conclude avanzando l'ipotesi che le *omissiones* e le *mutationes* siano riconducibili allo stesso Giulio Valerio; egli conclude che i due scritti potrebbero essere due *exempla virtutis*, per istruire e consigliare il giovane imperatore Costanzo attraverso la figura leggendaria di Alessandro il Macedone. Ancora di Alessandro si occupa il Romano in *Genesi e significato della « Epitoma Rerum gestarum Alexandri »* (pp. 96-106): si tratta di un'epitome che manca, nel titolo, dell'indicazione del testo epitomato, e del proemio. Secondo Romano elementi linguistici fanno risalire l'Epitome al IV secolo d. C., in un periodo particolarmente interessante della fortuna di Alessandro. Determinante egli ritiene il confronto con Curzio Rufo, che conferma che l'autore ignoto ha tenuto presente l'opera di quest'ultimo, staccandosene quando riteneva opportuno farlo: nell'Epitome, infatti, è escluso tutto ciò che ha fine retorico o morale e quanto tende a colorare di favola la figura di Alessandro. Il Romano si pone anche il problema del destinatario e premette che la divulgazione di una storia di Alessandro, con la particolareggiata descrizione di luoghi e momenti relativi alle imprese da lui compiute, poteva avere un senso soltanto se era attuale, se cioè si preparava una nuova spedizione contro la Persia; tenuto conto che nel IV secolo le spedizioni contro la Persia furono due, quella di Costanzo e l'altra di Giuliano, Romano propone quest'ultimo come ispiratore del lavoro anonimo.

Forse i saggi nei quali il disegno storico ha spessore e ampiezza minori sono quelli dedicati proprio ad uno scritto di storia, cioè alla *Historia Augusta*. Il che può essere strano ma non inspiegabile. Nella ormai massiccia e sormontante mole di questioni che questa opera ha suscitato e nella lunga serie di interventi dovuti quasi sempre agli storici, assai poco agli studiosi di letteratura, Romano ha voluto privilegiare questioni e metodi di analisi più propriamente letterari. Egli ha sostanzialmente guardato ai problemi della *H. A.* muovendo dall'interno dello scritto. Ma certamente egli non ignora che la soluzione dei problemi che la *H. A.* pone (non solo quelli specifici, dell'unità dell'opera, dell'autore, della data di composizione, ma anche quelli che più si legano alla storia e alla cultura del tempo) non possono essere risolti unicamente sulla base dei dati stilistici e dei caratteri letterari.

Una vivace ricostruzione di atmosfera culturale e di ambiente è l'analisi che il Romano fa della *Tyana-episode* della *Vita Aureliani*. Le notazioni, secondo noi, restano fruttuose anche se il paganesimo dell'autore della *Vita* viene spostato dall'inizio del IV secolo alla *réaction paienne* degli ultimi anni di quel secolo e dei primi del successivo.

L'ultimo saggio della raccolta è un ampio studio su Cassiodoro panegirista, nel quale Romano considera le orazioni di Cassiodoro come testimonianza di un progetto politico volto ad avvicinare gli esponenti della classe senatoria al programma di restaurazione promosso dal re goto e procede, a questo scopo, ad una pregevole analisi stilistica dei frammenti. Si chiude così, con un panegirista, questo volume, aperto da un saggio sul panegirico latino. Si tratta di una simmetria forse non voluta e, tuttavia, non casuale. Infatti, al centro dell'attività di Romano e dei suoi interessi di storico della cultura sta il tema del rapporto tra letteratura e società e, in particolare, tra letteratura e potere: un rapporto

del quale viveva il panegirico, genere *engagé* e « politico » quanto nessun altro nel multiforme quadro delle forme letterarie tardo-antiche.

MARGHERITA DI MATTIA

AA. VV., *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo. Atti del convegno tenuto a Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal 12 al 16 novembre 1979*, ed. Herder, Roma 1981, voll. I-II, pp. 1090.

In due ponderosi volumi sono raccolti i contributi presentati al convegno che si è svolto a Roma dal 12 al 16 novembre 1979. Oggetto di dibattito è stato il periodo che abbraccia i secc. IV-VIII (con alcuni straripamenti quando i casi presi in esame si stendono su un arco cronologico più ampio): con impostazione originale, sono stati considerati tardo antico ed alto medioevo insieme, a sottolineare una volta di più l'assenza di cesure reali fra questi due momenti storici. La partecipazione di classicisti, medievisti e studiosi di tardo antico ha favorito il confronto fra punti di vista che non sempre tengono conto l'uno dell'altro. Dopo una introduzione di Raoul Manselli, che ha additato nell'aspetto religioso l'elemento che unifica i due periodi, si è passati agli interventi, articolati in 7 sezioni. Nella parte I (*Iniziative promosse dal CNR*) si dà notizia dei programmi di ricerca attualmente in corso e delle realizzazioni raggiunte. Per la parte II (*Storiografia e cultura giuridica*, pp. 63-179) gli interventi di D'Elia, Siniscalco, Capitani, Mordek e Vismara hanno fatto il punto sullo *status* degli studi, suggerendo in alcuni casi nuove direzioni di indagine. Carattere forse più tecnico ha la parte III (*Linguistica*, pp. 183-320) nella quale a relazioni incentrate sui testi letterari (Luiselli, Matino) se ne sono affiancate altre fondate specialmente sul lessico (Petracco Siccardi, Durante, Pfister, Albano Leoni, Vàrvaro) e sull'onomastica (Arcamone sull'antroponimia, Doria sulla toponomastica). Segue la parte IV (*Filologia e lessicografia*, pp. 323-489), che affronta problemi di ecdotica (Mariotti, Orlandi), di metrica (Norberg), di grafia del tardo latino (Lomanto e Polara), di stemmatica (Menestò) e presenta anche relazioni su temi specifici (Bertini sulla tradizione lessicografica latina, Morelli sulla metricologia, Fiocchi sulla tradiz. indiretta di Macrobio, Mazzini sul latino medico nei secc. V e VI, Moscadi su Paolo Diacono e Festo). La parte V (*Lettere libri e scuola*, pp. 493-618) si occupa della diffusione della cultura, sia latina che bizantina, esaminando poesia (Di Berardino, Follieri, Navarra), scrittura ed alfabetismo (Cavallo e Petrucci), scuola, cultura e lingua (Pavan, Riché, Guillou, Irigoin, Von Falkenhausen). La parte VI (*Spiritualità e cultura religiosa*, pp. 621-784) è dedicata al monachesimo (Pricoco), all'agiografia (Leonardi, Limone), alla tradizione liturgica (Grossi, Grégoire), alla tradizione esegetica (Curti, Cremascoli), alla trasmissione dei testi biblici in Italia (Gribomont), alla cosmologia altomedievale (Garfagnini), al santo patrono cittadino (Orselli). *Dulcis in fundo*, la parte VII (*Archeologia e storia dell'arte*, pp. 787-964), con due relazioni a carattere generale sulla cultura artistica in Italia (Testini e Romanini) e varie comunicazioni su zone o tempi particolari (M. Rotili, Belloni, Carletti, Kiszely, Kloos, Pani Ermini, Pergola, Raspi Serra, Marc. Rotili e M. Salvatore). Tracciano un bilancio dei lavori le tre conclusioni di Paratore, Manselli e Norberg (pp. 967-983).

Scopo primario di molte relazioni è stato quello di fornire uno *status quaestionis* (particolarmente preziose a questo riguardo le ricche appendici bibliografiche di cui per gran parte sono corredati i contributi), e questo rende di grande utilità pratica la consultazione degli *Atti*. Ciò ha tuttavia una contropartita negativa nel rischio sempre presente di annegare nell'ampia messe di indicazioni, quando esse non siano subordinate a criteri-guida ben definiti. La parte tardoantica e quella medievale di uno stesso tema sono state spesso affidate a due diversi specialisti, ed a relazioni di carattere generale se ne sono alternate altre su temi particolari. Di fronte alla vastità dei materiali raccolti (troppi perché un solo

di postulare per alcune cronache un doppio binario di fruizione (pp. 132 sg.) possono applicarsi anche a storici della tarda antichità.

I testi letterari sono stati — ed era ovvio — oggetto di analisi da molti punti di vista, con bilanci non tutti ugualmente positivi. Se sul piano della ecdotica tardoantica Scevola Mariotti (*Problemi di ecdotica tardoantica*, pp. 323-332) ha potuto mostrare i risultati di un effettivo affinamento dei metodi filologici (emblematico p. es. il recupero di alcuni versi della *Johannis* di Corippo da parte della Vinchesi) pur nella vastità del lavoro che resta ancora da compiere, meno felice appare la situazione dell'ecdotica altomedievale, delineata da Giovanni Orlandi (*Problemi di ecdotica alto-medievale*, pp. 333-356). Addentrandosi in questioni tecniche attinenti alla possibilità (o non) di ricostruire l'archetipo, Orlandi anticipa per certi versi le problematiche poi affrontate dalla discussione di Enrico Menestò (*Problemi di stemmatica in edizioni critiche*, pp. 443-466), incentrata appunto su una casistica condotta sulla base di recenti edizioni critiche, poche delle quali, in definitiva, passano l'esame a pieni voti. Un nuovo tassello aggiunge Dag Norberg (*Mètre et rythme entre le Bas-Empire et le haut Moyen Age*, pp. 357-372) agli studi da lui magistralmente condotti su metro e ritmo fra basso impero ed alto medioevo : non a caso in questa relazione i due periodi sono trattati in un discorso unitario, essendo verificabili già nel tardoantico molti dei fenomeni poi tipici della versificazione medievale. La produzione letteraria tardoantica è stata esaminata da Bruno Luiselli (*La situazione linguistica dell'Italia tardoantica*, pp. 183-199), il quale parte da Ennodio e Simmaco per ribadire « l'autonomia culturale del mondo tardoantico », ma accenna soltanto ai generi letterari che egli definisce « dell'*evangelizatio pauperibus* » (p. 199). A me sembra che in fatto di produzione letteraria tarda (ed anche in rapporto al medioevo latino) manchi ancora una visione globale dei generi letterari praticati all'epoca, da parte pagana come da parte cristiana. Direi anzi che — ancor più che in base alla professione di fede di un autore (assolutamente indifferente in poeti come Ausonio o Claudiano) — generi letterari (e livelli stilistici richiesti) vadano esaminati e qualificati in base al tipo di pubblico cui è idealmente rivolto il messaggio dello scrivente. Alcuni passi avanti si sono già compiuti per la poesia, come mostra Angelo Di Berardino (*Poesia e innografia nel tardo antico*, pp. 493-511); ad altri interrogativi si deve ancora rispondere, ed un caso è quello di Venanzio Fortunato, discusso da Leandro Navarra (*Venanzio Fortunato : stato degli studi e proposte di ricerca*, pp. 605-610). A proposito di Venanzio credo meriti di esser rilevato che non sempre la scelta che si è rivelata vincente va nella direzione della *humilitas* espressiva. Il suo successo alle corti barbariche, ma anche presso i letterati della corte di Carlo, l'originalità di una poesia che ha trasposto nei modi dell'elegia erotica latina temi di *amor spiritualis* (cfr. il mio '*Amor spiritualis*' *e linguaggio elegiaco nei* '*Carmina*' *di Venanzio Fortunato*, « ASNP » VII, 1977, pp. 1351 sgg.) ne sono le prove migliori. E la differenza che esiste fra le descrizioni di Radegonda e Germano di Parigi nei *carmina* rispetto ai loro asettici profili nelle vite dimostra quanto il genere letterario influisse sui modi e sul tono della scrittura.

Un campo che può ancora dare molto è quello dell'esegesi, per la quale i Padri latini — pur attingendo a piene mani alla speculazione teologica greca — hanno battuto una via loro propria, con un'attitudine pragmatica spesso poco preoccupata di una perfetta rispondenza fra principi teorici di esegesi ed interpretazione concreta dei testi. È quanto Carmelo Curti (*Tradizione esegetica e teologia nel basso impero*, pp. 701-712) ha osservato per Ambrogio, mentre Giuseppe Cremascoli (*Tradizione esegetica e teologica nell'alto medioevo*, pp. 713-729) ha additato quegli aspetti del pensiero di Boezio, Cassiodoro e Gregorio Magno che faranno poi scuola nel Medievo.

La delimitazione geografica posta all'inizio del convegno (l'Italia) non sempre si è rivelata opportuna, sia per difetto che per eccesso. Dal punto di vista dell'alfabetizzazione e della diffusione di manoscritti (su cui le relazioni di Guglielmo Cavallo ed Armando Petrucci su scrittura, alfabetismo e produzione libraria, rispettivamente nel tardoantico e nell'alto medioevo) bisogna fare i conti con la contemporanea presenza di un'area bizantina

e di una latina, non solo all'interno della penisola, ma a volte anche dentro la stessa città. Come a Taranto, dove il latino sembra appannaggio della Chiesa, mentre il greco è la lingua della 'Oberschicht' (Vera Von Falkenhausen, p. 617). Resta d'altra parte tuttora aperto il problema di come considerare la diffusione della cultura greca fra tardo impero e alto medioevo: un ritorno imposto dalla conquista bizantina o una continuità ininterrotta? E ancora: quali i centri di diffusione della cultura in Italia? Non solo Roma, ma anche Ravenna, osserva Massimiliano Pavan (*La scuola nel tardo antico*, pp. 553-560). Ed anche sul piano della tradizione liturgica Roma non sembra aver soppresso liturgie collaterali che, come mostra Vittorino Grossi (*Tradizione liturgica ed omiletica nel tardo antico*, pp. 661-678), furono anzi riconosciute come valide. Ma anche su questo aspetto si sa per ora troppo poco, ed un'indagine di tipo sociologico quale auspica Réginald Grégoire (*Tradizione liturgica nell'alto medioevo*, pp. 679-699) è ancora di là da venire. Poco funzionale la delimitazione geografica si è rivelata anche per la comprensione del monachesimo: dopo il drastico ridimensionamento subito da Benedetto e dalla sua regola nel confronto con la *Regula Magistri*, è impossibile rivendicare al monachesimo italiano caratteri suoi propri, e Salvatore Pricoco mette giustamente in questione una serie di luoghi comuni che sempre meno paiono suffragati dai fatti (*Il monachesimo in Italia dalle origini alla regola di San Benedetto*, pp. 621-641). In conclusione, l'ambito cui la limitazione geografica sembra attagliarsi meglio credo sia quello dell'indagine archeologica ed artistica, dove resta pur sempre possibile l'individuazione di centri di produzione o di caratteri iconografici propri di una certa area. Quasi per nulla essa è invece applicabile, almeno in età tardoantica, alla produzione letteraria, che non offre ancora particolarità regionali, né sul piano linguistico, né su quello dei soggetti.

Una direzione di ricerca emersa assai bene dai vari interventi è quella dell'approfondimento dei contatti fra mondo romano e barbari: contatti che fecero sentire il loro peso sul piano giuridico (cfr. Giulio Vismara, p. 167), mentre non toccarono l'ambito del diritto canonico, che ha una linea di sviluppo del tutto autonoma. Il problema dei barbari tocca anche l'educazione scolastica, ed avrà pure un significato la sostanziale indifferenza dei re barbari (con l'eccezione di Teodorico) ad essa ed il fatto che la cultura si faccia sempre più esclusivo appannaggio dei chierici (cfr. Pierre Riché, *L'école dans le haut Moyen age*, pp. 561-574). Né, all'interno di questa realtà, va sottovalutata la funzione del vescovo, notabile fra notabili in un'Italia meridionale ruralizzata (cfr. André Guillou, p. 585), *defensor civitatis* in altri contesti, legato in ogni caso alla diffusione della Bibbia presso strati più o meno larghi della popolazione.

Quali i dati emersi nel convegno? Per quanto riguarda il tardoantico una forte tendenza rivalutativa: non è un caso che il nome più spesso fatto al riguardo sia stato quello di Marrou (più citato *Décadence romaine ou antiquité tardive?* che le *Retractations* aggiunte alla II edizione del saggio su Agostino). Ma che il tardoantico vada visto come un periodo a sé, e non in base a canoni classicistici, lo sappiamo almeno fin da quando Marrou per la prima volta si è soffermato sul problema, in séguito alle critiche di cui era stato oggetto il suo *Saint Augustin et la fin de la culture antique*. Più difficile è delineare il profilo di quest'epoca, e ciò non potrà esser fatto compiutamente finché mancheranno di troppi autori lessici ed addirittura edizioni critiche, e non sarà stato compiuto almeno il censimento completo dei manoscritti pervenutici. Il ricorso a moderne tecniche, come l'impiego di calcolatori elettronici nel campo della lessicografia potrà — se fatto con intelligenza — aiutare a colmare qualche lacuna. Proposte e programmi in tal senso ne sono stati avanzati molti: speriamo che si trovi modo di metterli in atto. Un motivo di interesse è venuto dal confronto dei dati letterari e storici con quelli archeologici ed artistici. La relazione di Pasquale Testini (*La cultura artistica in Italia nella tarda antichità*, pp. 787-815) ha sottolineato la compresenza — nella stessa officina — di committenza pagana e cristiana. E d'altronde le catacombe della via Latina sono forse uno degli esempi più eloquenti di convivenza fra cristiani e pagani. Ciò conferma una verità che ha faticato a farsi strada fra gli studiosi di let-

teratura, anche se attualmente è da molti condivisa : l'impossibilità di uno studio che non consideri insieme produzione letteraria pagana e produzione cristiana. Il contributo di Angiola Maria Romanini (*La cultura artistica in Italia nell'alto medioevo. Stato e prospettive delle ricerche*, pp. 817-835) ha peraltro confermato sul piano iconografico una continuità ininterrotta che sempre meglio è possibile cogliere anche sul piano letterario.

Mi auguro di aver dato un'idea delle molte e varie risultanze di un incontro fra studiosi di argomenti e periodi vari che non credo abbia apportato grosse novità rispetto al già saputo (non condivido l'ottimismo manifestato al riguardo da Ettore Paratore), ma che ha consentito un bilancio del già fatto ed uno scambio di opinioni su quel che resta ancora da fare. Più che un punto di arrivo, il convegno ha costituito un serio punto di partenza per uno studio meglio coordinato di secoli a noi ancora troppo poco noti.

FRANCA ELA CONSOLINO

PEDRO E. BARCELÓ, *Roms auswärtige Beziehungen unter der Constantinischen Dynastie (306-363)*, Regensburg, Verlag Pustet, 1981, pp. 226.

La dinastia costantiniana, che regnò sull'impero romano per più di mezzo secolo, non è ancora stata studiata con completezza. In primo luogo i regni di Costantino II, Costanzo II e Costante hanno attratto l'attenzione degli studiosi in maniera molto minore che non i regni del fondatore e dell'ultimo rappresentante della dinastia, Costantino il Grande e Giuliano l'Apostata. Inoltre per l'intero periodo (306-363) i temi della politica interna (politica religiosa, storia sociale ed amministrativa) hanno concentrato su di sé quasi ogni interesse, a scapito dei problemi di politica estera trattati solo marginalmente. A questa tendenza ha voluto reagire Pedro E. Barcelò, allievo di K. Rosen, che ha posto la politica estera della dinastia costantiniana al centro del suo recentissimo libro, terzo volume della collana « Eichstätter Beiträge ».

La scelta del tema sembra soprattutto interessante poiché i regni di Costantino il Grande e dei suoi successori costituiscono un periodo abbastanza omogeneo, l'ultimo in cui l'impero romano riuscì a difendere con energia ed abilità diplomatica le sue frontiere.

Il libro ha una struttura estremamente schematica e chiara. Individuate le tre ' frontiere calde ' dell'impero (Reno, Danubio, e frontiera orientale), vengono esaminati tutti gli avvenimenti che, nel periodo trattato, si verificarono in ognuno dei tre settori. Per ciascuno di questi vengono esposte in capitoli separati le iniziative dei singoli imperatori : Costantino il Grande, Costanzo II, Giuliano ed anche, limitatamente al settore renano, Costantino II e Costante. Al termine di ogni capitolo un'agile ricapitolazione riassume gli aspetti più significativi della politica estera dell'imperatore nel settore geografico considerato.

Gli anni in cui regnò la dinastia costantiniana furono per l'impero romano abbastanza duri. All'esterno vi fu la crescente pressione delle popolazioni barbare ; all'interno lotte intestine fra i membri della famiglia regnante ed usurpazioni resero impossibile l'attuazione di un vasto e coerente disegno di politica estera, che si proponesse obbiettivi a lungo termine. La politica estera romana ebbe necessariamente un carattere difensivo ; ma il suo bilancio al termine del periodo considerato, fu indubbiamente positivo : la consistenza territoriale dell'impero rimase invariata e a nessun popolo barbaro fu consentito di occupare territori romani. I mezzi con cui questi risultati furono conseguiti sono di natura militare e politico-diplomatica. Tra i primi l'Autore ricorda la crescente continuità delle fortificazioni a tutte le frontiere dell'impero, la politica di pacificazione delle regioni di confine perseguita per mezzo di immediate reazioni ad ogni incursione barbarica, la « Schreckpraxis », consistente nell'intimidire i barbari con continui attacchi, limitati nel tempo e nello spazio, sui loro territori. Ma l'Autore insiste maggiormente sui metodi pacifici che

l'impero romano seppe trovare per la difesa delle sue frontiere. Se, infatti, non mancarono le azioni militari, ancora più intensa e significativa fu l'attività diplomatica, perché il desiderio del governo romano non fu solo quello di difendere con le armi lo *status quo*, ma di garantirlo durevolmente con la stipulazione di trattati. In questo genere di politica si distinse soprattutto Costanzo II, un imperatore di cui l'Autore ha voluto esplicitamente esaltare l'intelligenza politica in contrasto con le valutazioni negative presenti spesso nella tradizione antica [1]. Grazie agli imperatori della dinastia costantiniana, ed in primo luogo a Costanzo II, la sicurezza dell'impero romano fu garantita non solo dalla capacità di intimidazione dell'esercito, ma anche e soprattutto da un equilibrato sistema di alleanze con gli stati vicini. Il più cauto impiego dell'esercito permise anche un certo risanamento delle esauste finanze dell'impero. L'abbandono di questa accorta politica, al contrario, fu la causa principale del grave insuccesso subito da Giuliano l'Apostata con la sua arrischiata spedizione contro i Parti.

Il peso ed il significato che ebbe la stipulazione di trattati nella politica estera della dinastia costantiniana hanno indotto l'Autore a dedicare una prima appendice del volume ad una raccolta dei trattati conclusi dallo stato romano negli anni 306-363. La raccolta, senza alcuna pretesa di completezza, considera in ordine cronologico ventiquattro fra atti di dedizione o trattati conclusi dallo stato romano nel periodo considerato. Per ciascuno di essi l'Autore ha trascritto le fonti latine o greche che ne danno notizia, con un breve commento e con l'indicazione della bibliografia essenziale sull'argomento.

In una seconda appendice l'Autore analizza più approfonditamente il diritto internazionale romano nella tarda antichità, mostrando come in quest'epoca la *amicitia* sia tornata ad essere, proprio come nell'età repubblicana, uno strumento della politica estera romana. Per mezzo di veri e propri *foedera* o di atti informali, l'impero romano ebbe cura di legare a sé molti popoli o stati con esso confinanti. Lo scopo non fu tanto quello di procurarsi un'alleanza militare — anche se non mancarono clausole di questo genere —, ma di garantirsi contro possibili atti di ostilità da parte di inquieti vicini. Questa politica dell'*amicitia* fu attuata sia per mezzo delle consuete forme diplomatiche — scambi di ambascerie, lettere e note — sia per mezzo di atti informali, ma non meno significativi come il matrimonio, voluto da Costanzo II, fra la nobile romana Olimpia ed il re armeno Arsace.

Il libro è completato da un indice alfabetico delle fonti e della bibliografia utilizzata. L'Autore non pretende di fornire una bibliografia sistematica sulla materia ; spiace tuttavia che, nel pur ampio elenco, non appaiano quasi titolo di studiosi italiani che si sono occupati della dinastia costantiniana. Mi riferisco sia ad opere datate, ma specifiche sul periodo [2], sia a classici della storiografia sul tardo impero nei quali l'età costantiniana occupa un certo spazio [3]. Ma questa osservazione non vuole infirmare la qualità di uno studio che si segnala per la trattazione ampia ed esauriente della problematica affrontata.

STEFANO BOCCI

[1] Cfr. già STALLKNECHT, *Untersuchungen zur römischen Aussenpolitik*, p. 46 sgg. Storico estremamente severo con Costanzo II fu Ammiano Marcellino, che lo collocò fra i " cattivi " imperatori; v. a questo proposito R. C. BLOCKLER, *Ammianus Marcellinus. A Study of his Historiography and Political Thought*, Bruxelles 1975, p. 38 sgg. che B. avrebbe dovuto citare almeno a p. 98 e del quale manca anche l'articolo *Constantius Gallus and Julian as Caesar of Constantius II.*, « Latomus » 31, 1972, p. 433 sgg.

[2] G. GIGLI, *La dinastia dei secondi Flavii: Costantino II, Costanzo II (337-361)*, Roma 1959; R. RICCIOTTI, *L'imperatore Giuliano l'Apostata*, Milano 1962²; R. FARINA, *La « fine dell'epoca costantiniana »*, « Salesianum » 30, 1968 p. 523 sgg.; A. MARCONE, *Il significato della spedizione di Giuliano contro la Persia*, « Athenaeum] 57, 1979, p. 341 sgg.

[3] Basterà citare le opere di S. MAZZARINO, come *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricer-*

JEAN COLIN, *Cyriaque d'Ancône. Le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Paris, Maloine éd. 1981, pp. 610, figg. 75.

Un personaggio straordinario, Ciriaco d'Ancona, mercante, archeologo, soprattutto umanista, e un libro straordinario, questo di Jean Colin, risultato di un lavoro durato quasi una vita, ma che ha visto la luce solo dopo la morte dell'Autore. Come si legge sulla bandella di copertina nella breve presentazione al Colin e alla sua attività di archeologo e di studioso dell'arte antica, autore e personaggio in un certo senso si compenetrano, presentando innegabili affinità per la innata curiosità e il desiderio di conoscere, per la instancabilità nel viaggiare, per l'amore nei confronti delle testimonianze del passato, per la cultura profondamente umanistica che sottilmente l'uno sa cogliere nelle avventure continue della vita dell'altro.

L'opera ha un taglio indubbiamente originale e inconsueto e rispecchia il metodo di ricerca capillare seguito dal Colin per tutti gli aspetti della vita di Ciriaco. È infatti condotto sotto forma di schede, se così possiamo chiamarle, che esauriscono ciascuna un argomento, riportando fonti e lasciando ampio spazio alle citazioni, talvolta riportate in lingua originale. È una enorme quantità di materiale che riguarda la cultura del Quattrocento e i personaggi del tempo : re, principi, schiavi e dotti, artisti e mercanti, con i quali Ciriaco venne a contatto. E proprio questo aspetto così vasto ed articolato dell'opera fa maggiormente sentire la mancanza di un indice analitico che ne avrebbe facilitato la consultazione e che certo era nelle intenzioni dell'Autore (p. 444).

Lo stile rispecchia lo spirito dell'opera, agile, spesso quasi romanzesco, ma tuttavia sempre documentato, sempre puntuale, anche quando vengono lasciati degli interrogativi e avanzate delle ipotesi che possono talora suscitare perplessità. La mole delle informazioni e della bibliografia è sorprendente, anche per gli argomenti collaterali, benché alcune note siano rimaste incomplete, talvolta allo stato di abbozzo.

Ciriaco come creatore dell'archeologia, dice il Colin (e tutto il suo libro sviluppa questa tesi), ma l'archeologia del Colin è soprattutto un fenomeno storico e, se c'è un argomento trascurato, è proprio quello della posizione di Ciriaco di fronte all'arte antica. Carenza sottolineata dalla relativa scarsità di illustrazioni, che sembrano soprattutto destinate a scandire le tappe dei viaggi di Ciriaco, più che a porre in luce l'importanza del monumento o del disegno.

Le vicende dell'educazione di Ciriaco divengono un pretesto per un *excursus* sull'educazione dei giovani nell'Italia tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo : nonostante la via dei mari avesse tenuto Ciriaco lontano dalle Università, anche se non dagli studi, il Colin infatti introduce due paragrafi sulle Università di Bologna e di Padova, quelle cioè che Ciriaco avrebbe potuto frequentare in quegli anni. Questo ovviamente costringe il lettore a seguire « divagazioni » talvolta lunghe e complesse, che denunciano tuttavia chiaramente il disegno del Colin, di far comparire quell'immenso lavoro preparatorio durato appunto una vita e che abbracciò la società, l'economia, la storia e la cultura di un'epoca, non già solo le vicende di Ciriaco.

Figlio di mercanti, mercante egli stesso, Ciriaco ebbe un'ottima educazione letteraria e scientifica, anche se perfezionò il suo latino solo più tardi con Tommaso Seneca e apprese il greco non prima dei 34 anni. Ma i suoi veri insegnanti furono i viaggi, iniziati all'età di nove anni e proseguiti praticamente fino alla morte, avvenuta a Cremona nel 1452.

L'attenzione di Ciriaco verso le testimonianze del passato trovò terreno fertile già in Ancona e in particolare in quell'arco di Traiano di cui egli ricopiò l'epigrafe dedicatoria. Secondo il Colin anzi l'epigrafe anconitana fu lo spunto per le successive trascrizioni

che di storia tardo-romana, Roma 1951; *La fine del mondo antico*, Milano 1959; *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974.

epigrafiche di Ciriaco, la passione per le quali lo spinse ben presto espressamente a Rimini, a Pola e poi a Roma.

Alcuni brevi cenni ai rapporti tra Ciriaco e Donatello, fanno intravedere una probabile influenza delle esperienze dei viaggi in Grecia dell'anconitano sull'arte donatelliana a Firenze e a Padova. In effetti influenze sull'ambiente artistico veneto e in particolare su Jacopo Bellini e il Carpaccio sono già state messe in luce in questo ultimo decennio da P. W. Lehmann per quanto riguarda i disegni eseguiti da Ciriaco nel Vicino Oriente (si veda ad es.: P. W. Lehmann, *Cyriacus of Ancona's egyptian visit and its reflections in Gentile Bellini and Hieronymus Bosch*, New York 1977).

La miniera di notizie sul mondo di allora che il Colin ci offre è inesauribile: dal prezzo di uno schavo, o meglio di una schiava, all'uso del salvacondotto nei viaggi, alle più frequentate taverne d'Italia, ai commerci, alle galere, alla vita di corte. Ne deriva un vasto affresco di quel periodo intenso che fu la prima metà del XV secolo, quando lo spirito di intraprendenza di molti, e di Ciriaco in particolare, portò a scoprire nuovi orizzonti e a ricercare il proprio passato.

Attraverso le tappe dei viaggi di Ciriaco vorremmo scoprire con i suoi occhi i tesori antichi come dovevano essergli apparsi a Creta, a Pilo, a Mistra, ad Atene. A dire il vero invece, lasciandoci un tantino delusi, il Colin è attento soprattutto alle vicende dei traffici commerciali di allora e all'apertura di nuove vie verso l'Oriente. D'altronde egli stesso più volte ricorda (p. es. a pp. 306, 341 e 515) che nel « presente volume » non si concede spazio all'archeologia e all'epigrafia, lasciando intendere che vi era nel Colin il progetto di completare l'opera con un secondo volume come del resto sembra di leggere anche nell'« Avvertenza ». Qualche accenno a questi argomenti peraltro era inevitabile e fa sorgere ancor più il rammarico che il Colin non abbia potuto portare a compimento questa sua seconda fatica: i rapporti con gli umanisti quali Nicolò Niccoli e Ambrogio Traversari e gli oggetti preziosi, monete e gemme antiche da loro posseduti, e soprattutto gli schizzi del Partenone e degli altri monumenti di Atene che portarono gli artisti italiani al primo diretto contatto con la grecità classica, avvenimento che per l'arte italiana avrebbe lasciato un segno ben più profondo, se gli scavi di Roma non avessero riportato l'attenzione degli umanisti e degli artisti sui suoi monumenti.

Veniamo a conoscere la cultura di Ciriaco sul mondo antico dall'elenco e dalla descrizione dei codici greci e latini da lui posseduti, indubbiamente un buon numero di manoscritti, tra i quali le sue preferenze sembra andassero a Virgilio, mentre lascia perplessi la sua apparente ignoranza del testo di Pausania.

L'ultimo capitolo riguarda un argomento affascinante: le « falsificazioni » di Ciriaco nel campo della letteratura greca e latina e anche delle epigrafi, usanza diffusa a quel tempo, esercizio colto e raffinato e forse dettato da un pizzico di auto-ironia.

Conferma della mole di materiale del Colin ancora inedito è il breve compendio di problemi epigrafici, da lui posto nel paragrafo 4 del capitolo V. Il volume infine si chiude con la presentazione della gemma con il busto di Athena firmata da Eutyches figlio di Dioscorides, che costituisce in un certo senso l'emblema della cultura archeologica di Ciriaco e della sua passione di raccoglitore di « cose » antiche.

Non sempre la lettura del volume è agevole, eppure si passa con entusiasmo da un argomento all'altro, con il solo rammarico che altri argomenti ancora, e il Colin non manca di ripeterlo, non siano entrati in questo volume. Ne risulta un ritratto inedito di Ciriaco: quello infatti che più conosciamo, il Ciriaco archeologo, lo si rincorre per tutto il volume, senza trovarlo, ma diventa quasi un fatto secondario che anzi ci fa talvolta dubitare dell'effettivo valore che, almeno per quel che riguarda Ciriaco, riserviamo a questo termine.

IRENE FAVARETTO

GIOVANNI BATTISTA PIGHI, *Scritti pascoliani*, a cura di Alfonso Traina, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1980, pp. 296, L. 18.000.

La bibliografia pascoliana di Giovanni Battista Pighi comprende oltre venti titoli [1], distribuiti in quasi quarant'anni, dal 1931 al 1970. Il volume curato da Alfonso Traina ne raccoglie poco più della metà, i più significativi, lasciando da parte quelli troppo brevi o d'occasione, recensioni, traduzioni e presentazioni, oppure quelli che costituiscono già da soli opere complete, come libri o dispense. Nella prefazione, Traina chiarisce con precisione i caratteri che contraddistinguono le ricerche dedicate al Pascoli da Pighi: « Si chinò con infinita pazienza e amore sui più minuti frustuli inediti, ma ebbe anche il merito e ' la fortuna ' (come disse lui stesso) di portare alla luce un intero idillio, *Chloe*, che retrodatò di almeno un decennio la maggiore produzione latina del Pascoli. Indagò con sottile acume e rigore matematico (che in lui non andava disgiunto dal gusto della poesia) la velata architettura di quell'immensa opera che gli appariva, molto pascolianamente, come un tutto organico pur nella varietà dei toni e nella diversità delle lingue. Mise la sua prodigiosa competenza e sensibilità di latinista al servizio della retta esegesi di tanti passi dei *Carmina*, dandoci, al di là delle singole acquisizioni, l'esempio di come si legge filologicamente un poeta ».

La raccolta si apre con il primo scritto sul Pascoli pubblicato dal Pighi, *Note pascoliane*, del 1931, una serie di osservazioni su brani del Pascoli latino: ricerca di precedenti, passi paralleli di autori antichi e moderni, considerazioni linguistiche. Si può notare come già in questo primo saggio siano evidenti i caratteri che contraddistingueranno la produzione successiva del Pighi, e non soltanto quella dedicata al Pascoli: grande erudizione letteraria e linguistica, attenta cura ad ogni minimo particolare del testo, eccezionale acutezza interpretativa, scarso interesse per le costruzioni teoriche e per la critica letteraria intesa come disciplina a sé, ma non insensibilità per i problemi critici.

Lo vediamo già nel secondo saggio, *Per una futura edizione delle opere di G. P.* (1947), dove il Pighi propone per la prima volta la sua « chiave » di una sistemazione complessiva dell'opera pascoliana: una « chiave » che ne offre anche una interpretazione globale, e a cui non si può negare un significato critico. Pighi indica questa « chiave » nei due versi di Virgilio da cui il Pascoli ha ricavato i motti delle sei raccolte pubblicate in vita: *Sicelidae, Musae, paulo maiora canamus. | Non omnes arbusta iuvant humilesque myricae.* Questi motti virgiliani permettono al Pighi di distinguere nella poesia del Pascoli quattro toni: 1) *arbusta iuvant humilesque myricae*: una lirica di toni e temi intimi, « miricesca », come la definiva il Pascoli stesso; 2) *paulo maiora*: una lirica che svolge temi analoghi, ma con respiro maggiore e uso anche di toni narrativi, e vi aggiunge temi nuovi; 3) *canamus*: una lirica a voce spiegata, sola o in coro; 4) *non omnes arbusta iuvant*: la lirica della storia, del passato inteso come un presente più vasto.

A questa idea complessiva dell'opera pascoliana il Pighi rimane sempre fedele e la ripropone in vari scritti successivi, specialmente in quelli di carattere più generale come i due discorsi, *La poesia latina di G. P.* del 1955, e *Giovanni Pascoli* del 1962. Questa costruzione si fonda sulla convinzione che l'opera del Pascoli sia nata tutta da un'unica concezione, negli anni intorno al 1890, « cosicché nel ventennio successivo il poeta non fece altro che colorire il suo disegno, scrivere nelle pagine bianche di libri già preparati; e nelle pagine

[1] Nella bibliografia degli scritti pascoliani del Pighi, che si trova all'inizio del volume, non figura il testo *L'Ulisse marinaro del Pascoli*, settimo capitolo del volume *Traduzione tecnica e artistica. Ricerche sul vocabolario marinaresco greco latino italiano*, Bologna 1967, pp. 47-62. Si tratta di una analisi del linguaggio marinaresco di un'opera del Pascoli italiano, il poema conviviale *L'ultimo viaggio*, e di brani di traduzione dall'*Odissea*. Il suo argomento, quindi, ha relazioni solo indirette con il tema conduttore di questa raccolta.

rimaste bianche noi possiamo agevolmente immaginare, non già come, ma che cosa avrebbe scritto » (p. 261). Ciò induce il Pighi a proporre di rinnovare completamente l'ordinamento delle opere del Pascoli, facendo passare in secondo piano i dati cronologici per realizzare un disegno nuovo, sincronico, fondato su motivi di carattere interno : i toni e i temi. Tesi ardita, e abbastanza sconcertante, ma bene in armonia con l'originalità che il Pighi ha sempre mostrato in tutti gli aspetti della sua produzione.

In questa visione sincronica della poesia del Pascoli, il Pighi fa entrare anche la questione del bilinguismo. Nota Traina nella prefazione come lo studioso, « che avrebbe potuto dire una parola particolarmente autorevole, tacque sempre sul problema del bilinguismo pascoliano che cominciò a dibattersi intorno al 1958 e avrebbe dato tanti frutti proprio nel campo dell'esegesi ». L'affermazione di Traina va intesa, credo, nel senso che il Pighi non affrontò mai la questione in modo diretto e sistematico. Tuttavia, almeno in un momento della sua lunga ricerca pascoliana, il Pighi dimostra di esservi sensibile. Nel discorso per il centenario della nascita del poeta, nel 1955, egli affronta il problema del bilinguismo risolvendolo nel plurilinguismo, anzi nell'onnilinguismo del Pascoli. In cui troviamo due lingue, ma non due poesie. « Perché è pur vero che l'una e l'altra sono compiute, ciascuna per sé, e per sé sufficienti a creare ciascuna il suo cosmo, il suo mondo poetico ; ed è ugualmente vero che i due compiuti mondi, creati dal loro straordinario demiurgo, rientrano l'uno nell'altro, senza sforzo, s'adattano l'uno all'altro perfettamente, formano una unità assoluta, la cui diversità linguistica è un fatto di stile, e appartiene all'ordine delle varietà cromatiche o timbriche usate da un unico artista. La parola del poeta trascende il sistema linguistico ch'egli usa di volta in volta, e che non è soltanto, come può sembrare, l'italiano e il latino, cioè due aspetti o momenti d'un'unica lingua, che in questa parte del mondo si parla ininterrottamente da tremila anni, ma si configura al greco omerico e all'eolico, ai semitismi dei quartieri levantini della Roma imperiale, ai volgarismi rurali del Basso impero, al bolognese del secolo decimo terzo, ai dialetti romagnoli e toscani moderni, e al gergo italo-americano degli emigranti ; e così si configura al grido, al suono inarticolato, all'inesprimibile « (pp. 129-130).

La lunga citazione è necessaria per far comprendere come questa visione onnilinguistica, per quanto appena accennata dal Pighi, possa in qualche modo ricordare la teoria della mimesi, enunciata e approfondita dal Traina nel suo saggio sul Pascoli latino : « Ogni cosa deve parlare quanto più è possibile con la propria voce : gli esseri della natura con l'onomatopea, i contadini col vernacolo, gli emigranti con l'italo-americano, Fior d'uliva e Re Enzio col bolognese del Duecento ; i Romani, naturalmente, parleranno in latino » (*Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Firenze, 1971², pp. 16-17). La strada è quella giusta, anche se il Pighi ne percorre solo il primo tratto.

Certamente, rimane fuori da questa enunciazione il nucleo culturale del problema del bilinguismo, in cui non possiamo ignorare il fatto erudito, vale a dire il consapevole inserimento del Pascoli nella tradizione della scuola classica romagnola. Che il mondo poetico del Pascoli sia unico e unitario, è abbastanza ovvio. Il punto chiave sta nel fatto che il mimetismo linguistico pascoliano, cioè il suo gusto per i linguaggi particolari e tecnici, per gli omerismi, i termini dialettali, i gerghi, le onomatopee, quando si tratta del latino prende la strada di composizioni di ampio respiro, analoghe per ampiezza a quelle in italiano. Non si tratta solo di citazioni, di momenti mimetici, di riecheggiamenti. Pascoli non imita i latini. Non gli rifà il verso. Diventa uno di loro. La sua poesia latina è una costruzione erudita di dimensioni imponenti, che ha richiesto un impegno dottrinale davvero straordinario. Un impegno di tanta mole non può non avere delle profonde motivazioni cuturali, accanto a quelle artistiche. E queste debbono inevitabilmente essere messe in relazione con il rapporto che lega il Pascoli al classicismo romagnolo. La sua « romagnolità ».

Bisogna ancora accennare a un altro aspetto di questa raccolta pascoliana del Pighi, quello erudito. Esso appare soprattutto rivolto in due direzioni : la ricerca di inediti e l'at-

tività esegetica. Quest'ultima costituisce, senza dubbio, l'ambito dove il Pighi mette a frutto più pienamente la sua erudizione e la sua acutezza di filologo, e dà il contributo più sostanzioso e durevole allo studio del Pascoli latino. Oltre che nel vasto lavoro *Titolo e partizione degl'inni di G. P. a Roma e a Torino* (1957), queste qualità si possono apprezzare nell'appendice al discorso del 1955, « appendice più preziosa del discorso stesso », secondo Traina, e specialmente nel grande saggio *Fonti e lingua del* Laureolus *di G. P.* (1960), che nell'opinione di Traina « resta forse la sua cosa migliore in materia e certo uno dei più esaustivi e puntuali commenti del Pascoli latino ». Sono giudizi da condividere. Anche dopo vent'anni che sono stati eccezionalmente proficui per gli studi sul Pascoli latino, le analisi del Pighi rimangono ancora modelli indispensabili per chi si occupa di questa materia.

La ricerca di inediti porta il Pighi a frugare fra le carte di Adolfo Gandiglio, che comprendono appunti presi dallo studioso tra i manoscritti di Castelvecchio, mentre preparava la sua edizione dei *Carmina*. Affiorano così tracce e argomenti dei poemi latini, che il Pighi presenta con la sua abituale meticolosità, ed anche alcuni versi inediti, una traduzione, un epigramma « giambico » nel metro e nel linguaggio, che il Gandiglio non aveva pubblicato per scrupoli di gusto, forse, più che di decenza. Ma gli inediti più importanti sono quelli che il Pighi trovò, e riconobbe come pascoliani, fra le carte del Carducci : un abbozzo di satira sul modello di quella oraziana del seccatore, e l'idillio *Chloe*, attribuito al periodo universitario del poeta, e che è quindi da considerare come una delle sue prime prove latine. Teocriteo nel sapore d'insieme, ma direttamente derivato da una fonte molto più vicina, un *Ritratto* di Gasparo Gozzi, l'idillio ci presenta, come fa osservare il Pighi (p. 87), « la prima delle figurine femminili pascoliane ». Oltre al merito del ritrovamento e dell'attribuzione, spetta al Pighi, anche a proposito di questi testi, quello di avere dato l'avvio all'esegesi storica e filologica, con la consueta attenzione per la ricerca delle fonti e per l'analisi dei particolari.

Un denso corpo di *Addenda* del curatore aggiorna e arricchisce la raccolta, a cui manca, purtroppo, un indice analitico.

GIAN FRANCO PASINI

M. VALGIMIGLI, *Lettere a una poetessa*, con quaranta liriche di P. BOCCI, a cura di D. Borioni e I. Mariotti, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1980.

Quanto rimane del Carteggio Manara Valgimigli - Pina Bocci acquista un preciso significato nell'insieme delle lettere di Valgimigli che sinora sono state date alle stampe. In particolare dalla scolara di Valgimigli, Maria Vittoria Ghezzo. Ricordiamo, oltre il Carteggio M. Valgimigli - P. Pancrazi (*Storia di un'amicizia*, 1968), le *Lettere a una scolara* (1970) e le *Lettere a Francesca* (1972). Senza dire delle *Confessioni a un'amica*, curate da G. Longo (1970), delle *Lettere a una libreria*, di Marchesi e Valgimigli, curate da I. De Luca e A. Zadro (1968), e delle quattro lettere di Valgimigli a Marchesi, che accompagnano le quaranta *Lettere a Manara* (*e a Erse*) *Valgimigli* dello stesso Marchesi, a cura di I. De Luca (1979).

Del Carteggio Valgimigli - Bocci ci restano 42 lettere di M. Valgimigli e soltanto 3 lettere di P. Bocci. La prima di queste lettere (di Valgimigli) è datata « Castelrotto (Bolzano) 18 luglio 1951 », l'ultima (sempre di Valgimigli) è datata « Padova, Natale 1958 ». Esse coprono un arco di tempo che coincide press'a poco col settennato di Valgimigli come direttore della Biblioteca Classense di Ravenna (1948-1955), dopo il suo collocamento a riposo presso l'Università di Padova, e quindi col suo ritorno a Padova. L'occasione che dà l'avvio a questo carteggio è data da un fascicolo di versi che la Bocci da Pesaro spedisce a Valgimigli sollecitandone un giudizio. Ed è un avvio piuttosto burrascoso. Valgimigli, insofferente dei poeti dilettanti che non mancano di molestarlo per avere da lui giu-

dizi critici o consigli editoriali (« non avrei più tempo di bere il mio vino e mangiare il mio pane »), è fortemente aspro con la Bocci. Ma la Bocci, che dimostra un temperamento diverso dal comune, sa mutare l'atteggiamento sfavorevole del professore nei suoi riguardi. Con una lettera, nobilissima fa ricredere subito Valgimigli che le diventa amico. « Illustre Professore (scrive la Bocci), leggendo la Sua lettera credo che le vampe del rossore mi siano salite fino alla radice dei capelli, e ben mi sta la tirata d'orecchi per la presunzione [...]. Mi scusi e mi onori di una cordiale stretta di mano, perché non sono ' una dama intellettuale ' né ' una pastorella della presente Arcadia ', ma sono una fierissima donna che vive esclusivamente del suo lavoro ed ama la poesia come la sua unica ' isola ' ». È quanto basta per cancellare il malumore di Valgimigli, che s'apre alla sua umana gentilezza. Risponde (da Castelrotto, 25 luglio 1951) con parole semplici che toccano il profondo del cuore. « Cara amica mia, Lei è una cara persona. Che scrive bene. Una cara persona spregiudicata che sa scrivere con tocchi di allegrezza anche su una carta abbrunata, perché sa, anche Lei come me, che l'allegrezza è il fiore (non per gli altri, ma proprio per noi) della più profonda e ostinata malinconia. A fine di settembre credo e spero che avrò occasione di passare da Pesaro. Lei mi rimandi il fascicolo. Non ora, né qui, dove sono duramente impegnato a un lavoro che devo finire, ma a Ravenna (intorno al 20 sett. ci sarò) ; e a Pesaro staremo insieme una mezz'ora, e parleremo - anche - di quel pane e vino che - sì - è anche la *nostra* poesia. Mi scusi? No. Mi voglia un pochino di bene ».

Ora Valgimigli, avuto di ritorno il fascicolo manoscritto delle poesie della Bocci con un volumetto (il primo e l'ultimo) di liriche della stessa Bocci edito dal Gastaldi di Milano (1950), resta favorevolmente colpito, a una lettura attenta, dalla qualità di queste poesie. Scrive da Ravenna, 4 febbraio 1952 : « Direi una parola sola di questi suoi versi : che sono poesia. Vorrei aggiungere che non so se più sgorgati dal profondo o piuttosto discesi dall'alto : certo, fra le due profondità o altezze, si incontrano in una misura di parole esatte, di belle immagini colte e rigorosamente espresse, senza residui di parole vuote e vaghe, senza detriti. E direi che sul tormento fondo prevale e domina una serenità di cielo, e che qui specialmente batte l'accento della poesia ». Valgimigli non manca di fare qualche osservazione di stile in margine al manoscritto. E conclude : « In genere le poesie manoscritte mi sembrano assai più ricche. Ricomponga e riordini insieme manoscritto e stampato e ne verrà un volumetto prezioso ». Che è il volumetto edito ora da Scheiwiller. Dove le lettere e poesie (40 poesie complessivamente) si richiamano fra di loro, formando un piccolo canzoniere, parte in prosa e parte in versi, che lascia certamente un segno nell'animo del lettore.

Che cosa colpisce in particolare Valgimigli nella lettura di questi versi, oltre le immagini pure ed essenziali, colorate talora da un sottile simbolismo, come velate da un pudore dell'espressione che è ricchezza spirituale? Proprio il segnale di un dolore profondo attraverso lo schermo di una limpida serenità dell'animo. Il sentimento di « un mistero sigillato e inviolato », come osserva Valgimigli, che per la lirica *Lenta a passare è la notte* cita Saffo (« Bellissima. Mi passa accanto l'ombra di Saffo : è tramontata la luna . . . »). David Borioni, nella sua acuta *Introduzione*, per la Bocci fa il nome di Antonia Pozzi, « sotto il profilo tematico, immaginativo, espressivo ». Ma precisa : « Più indifesa e dolente, gravata da un senso di colpa, volta a presagi di una soluzione tragica, la Pozzi ; più capace di dominare il proprio tormento, più pronta a rifugiarsi in *serenità di cielo*, come avvertiva Valgimigli, e disponibile a trovare soluzioni catartiche, la Bocci ». Valgimigli apprezza in particolare la poesia-dedica *A mio padre* : « Quando eravamo bimbi / e tu tornavi stanco/ dal tuo lavoro, / noi con un grido ci stringevamo a te / senza parole. / Legato eri ai ginocchi. / Ci scrollavi per gioco / e ti ridevan gli occhi. / ' Lasciatemi figlioli '. / La fronte ti luceva / ancora di sudore. / Svettavi sopra noi come una quercia / al sole / in mezzo ai suoi quercioli. // Ora che hai settant'anni / io son tornata a te, alla tua casa / — ritorna alla sua gronda / la rondine ferita — / e sono i miei figlioli, / implumi senza nido / che con diverso grido / ti stringono ai ginocchi / ed è diverso il riso dei tuoi occhi. // È de-

stino di tutta la tua vita / d'essere quercia / in mezzo ai suoi quercioli. // Padre, io come allora, / non so trovar parole ». E Valgimigli (da Castelrotto, 31 luglio 1951) in risposta alla lettera della Bocci con l'annuncio della morte del padre : « No, figliola (posso pur dire così se ho più anni del Babbo suo), non fu tradimento ma gentilezza del destino. Cadere così, per le miti frecce di Apollo, non è sventura a chi cade, e chi resta può temperare l'amarezza del pianto. Bella molto la poesia : basta quello *svettavi* a illuminarla tutta. Ma temo, o mi par sentire, che anche altro l'angustia. Addio, amica gentile. P.S. Conosce il mio *Mantello di Cebete*? Se non l'ha glielo mando «. Nel poscritto della lettera da Ravenna, 4 febbraio 1952 : « Nel volumetto nuovo lasci intatta la dedica al padre, bellissima tutta ; come sono bellissime la Invocazione, Il prezzo del riscatto e altre ».

La lettura del *Mantello di Cebete* rivela alla Bocci una miracolosa coincidenza di sentimenti, affetti, gioie e dolori, una singolare affinità elettiva. Scrivendo a Valgimigli una commossa e fine « lettera-colloquio » (12 agosto 1951), la Bocci non trova parole più efficaci per esprimere il suo stato d'animo che quelle stesse di Valgimigli : « Ho letto il Suo libro e non so esprimere l'impressione provata che con le Sue stesse parole. ' S'incontrano due da prima ignoti e si riconoscono. Come se da tempo si fossero ricercati. È un attimo. Si è accesa intorno a loro una grande luce. Qualche rara volta agli uomini mortali concedono gli dèi questo dono di felicità ' ».

Valgimigli è lieto di questo incontro. « Sì, cara, una cosa miracolosa, θαῦμά τι, un miracoloso incontro. E anche fu cosa miracolosa che Lei superò la villania delle parole e intuì e sentì che non villano era l'animo » (da Badgastein, 18 agosto 1951). Con estrema delicatezza la Bocci esprime il suo sentimento nei riguardi di Valgimigli mediante una antica poesia cinese di Li Po. « Il mio amico dimora / in alto, sui monti. / È preziosa per lui la bellezza / di monti e di valli. / Un vento di pineta / gli impolvera maniche e manto ; / un ruscello ghiaioso / gli terge il cuore e l'udito. / Lontano da discorsi e discordie / ha la testa appoggiata / a un guanciale di nuvole azzurre ». E in sintonia coi versi queste brevi parole di accompagnamento : « Caro Professore, con queste lievi parole del poeta cinese soffio sulla Sua malinconia, perché si disperda » (da Pesaro, 24 agosto 1951).

La nota più profonda della Bocci resta il sentimento dell'attesa, cioè il desiderio (*desiderium*) di ciò che è venuto meno, o meglio l'ansia di ciò che non è. Emblematica è questa breve lirica (*Aspettazione*) : « Signore, ho paura / di questa calma che ferma il respiro / del mare / e tiene muti gli uccelli tra i rami : // di quella nuvola bassa che studia / la rotta / e può così lieve piegare l'arco / del cielo. // Signore, ho paura / di quest'attendere senza sapere ». La Bocci più di una volta invita a Pesaro Valgimigli, ma per varie circostanze non può mai conoscere di persona il professore. Anche questo è un desiderio inappagato dell'« amica gentile ».

Le puntualissime note alle lettere e alle poesie tracciate da Italo Mariotti con acuta sensibilità di lettore e di filologo classico, riescono a far meglio intendere il significato di questo prezioso libretto. Esse non danno solo notizie esteriori. Queste notizie illuminano le più segrete « occasioni » del cuore, segnalano la « grande luce » dell'amicizia e della poesia.

IGINIO DE LUCA

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

Ancora in margine al convegno di treviri *

Dal 30 agosto al 5 settembre 1981 si è svolto a Treviri il quinto « Omnium gentium ac nationum Latinis litteris linguaeque fovendis conventus » organizzato dalla *Academia Latinitati fovendae*: in quei giorni, studiosi e docenti di tutto il mondo hanno dibattuto il tema « De Roma provinciisque occidentalibus ad septentrionem vergentibus ». Dopo una solenne *Consessio inauguralis* nel corso della quale le autorità civili e religiose della regione e della città hanno porto, in un latino elegante quasi sempre, il loro caldo saluto ai convegnisti e il prof. Robert Schilling ha commemorato con una commossa allocuzione Pietro Romanelli, *Praeses* dell'*Academia*, i lavori si sono svolti con felice regolarità nei giorni successivi, in una sapiente alternanza di sedute accademiche e di riuscite manifestazioni, diciamo, turistico-mondane, che hanno messo in luce l'affettuosa partecipazione delle autorità locali alla vita del congresso, e favorito quei contatti scientifici e umani che sono tra i risultati più fecondi di occasioni culturali del genere.

Abbiamo detto sopra del tema proposto ai relatori, ed esso è stato affrontato da diversi punti di vista in un arco di tematiche, come si comprende, estremamente varie. Lingua ufficiale del *Conventus* era il latino (solo per le *disputationes in utramque partem* successive alle *orationes* e alle *commentationes* era offerta la possibilità, che peraltro nessuno degli interlocutori ha sfruttato, di usare le lingue nazionali), e questo forse spiega la presenza, che ha lasciato perplessi molti dei convegnisti, di una serie di relazioni il cui tema, estraneo a quello del congresso in quanto pertinente piuttosto alla continuità dell'uso del latino nell'Europa umanistica e moderna, si giustifica forse con il desiderio degli organizzatori di non perdere un'occasione prestigiosa come questa per riaffermare la loro fede nella perennità del latino come lingua di cultura e di comunicazione scientifica. Così, non poco stupore ha suscitato il tono apodittico con il quale un giovane relatore, Thomas Heck, « in gymnasio Tubingensi docens », ha riproposto l'uso della cosiddetta « pronunzia scientifica » del latino, con argomenti che i nostri matricolini di Lettere conoscono, nei primi mesi del loro apprendistato universitario, dal prezioso volume di Alfonso Traina, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Pàtron, Bologna 1973[4] (un volume, che il relatore ha purtroppo dimenticato di citare, come mi sono permesso di fargli notare al termine del suo intervento). E sì che ogni convegnista aveva ricevuto copia di un elegante *dépliant*, *De Latino pronuntiatu uniformi*, che richiamava i cinque *vota* espressi, dopo una magistrale relazione di Erich Burck, dal « Premier Congrès International pour le Latin vivant » svoltosi ad Avignone nel settembre 1956, onde evitare quella disparità di pronunzie nazionali

* Cfr. M. G. Bianco, « Atene e Roma » XXVI, 1981, p. 208 sgg.

del latino che, a quanto si raccontava in anni ormai lontani tra noi studenti dell'Ateneo romano, aveva indotto Gino Funaioli ad invitare i partecipanti ad un congresso di studi classici svoltosi tra le due guerre mondiali, a ritornare alle loro lingue nazionali per uscire da uno stato quasi totale di reciproca incomunicabilità causato appunto dalla diversificazione della pronunzia del latino nelle varie nazioni. Mi sia consentita una parentesi per precisare che, fermamente convinto della necessità, per i giovani che nelle nostre scuole studiano il latino, di conoscerne la pronunzia quale era usata dai parlanti dell'età classica, meno propenso sarei a proporne l'adozione nelle scuole stesse: tra l'altro, quello studio del rapporto genetico latino-italiano che recenti riforme hanno proposto per gli studenti della scuola media (e che molti docenti eliminano purtroppo completamente dai loro programmi, malgrado l'esistenza di ottimi sussidi didattici quali i volumi di Francesco Sabatini, *La lingua e il nostro mondo*, Loescher, Torino 1978, e *Lingua e linguaggi*, Loescher, Torino 1980, o quello di Ignazio Baldelli - Nino Scivoletto, *Origine ed evoluzione della lingua italiana*, Giunti-Marzocco, Firenze 1979), verrebbe ad essere certamente non facilitato da una pronunzia che rendesse meno evidente tale rapporto (perplessità di vario genere in proposito emersero già nel dibattito a più voci svoltosi sulle colonne della rivista « Maia », *La pronuncia del latino nelle scuole*, 1966, pp. 254-262; 1967, pp. 255-278).

Torniamo al *Conventus*: a mano a mano che i suoi lavori si svolgevano, un sottile dubbio si insinuava nel mio animo e in quello di alcuni altri convegnisti italiani, di fronte alla sproporzione tra l'ambiziosità dei temi affrontati e la superficialità deludente di molte delle relazioni ascoltate; il dubbio cioè che proprio quell'adozione del latino come lingua ufficiale che ci consentiva, una volta superata un'ineliminabile influenza delle pronunzie nazionali, di comprendere le relazioni di studiosi provenienti dalle più disparate aree linguistiche, fosse la causa, forse inconsapevole, della genericità di quanto ci veniva proposto da studiosi dei quali molti di indubbia autorità scientifica. Non so se su noi influisse la delusione per la mancata presenza di un docente italiano, Bruno Luiselli, dalla cui relazione (« Quid de Romanorum Celtarumque in Gallia et Britannia convictu ex linguae monumentis adpareat ») molto ci aspettavamo conoscendo la sua competenza di fondatore e direttore, con Manlio Simonetti, di « Romanobarbarica », la rivista che ha riportato alla ribalta, già da qualche anno, il rapporto Roma-barbari; certo è che la lingua nella quale i relatori si esprimevano ci pareva « filtrasse » (il verbo è dell'amico e collega Vincenzo Tandoi, al quale ho confidato al mio ritorno a Roma queste mie impressioni: io avrei detto più brutalmente « castrasse ») i contenuti delle loro esposizioni. E anche, ma qui forse eravamo in errore, la mancanza di interventi che, venuto meno quello dell'amico Luiselli, trattassero il tema del congresso sotto gli aspetti, ad esempio, storici ed archeologici, ci parve riconducibile a una sorta di « gran rifiuto » da parte degli specialisti di sottomettersi alle esigenze di una relazione in lingua latina. Insomma, il *fovere* da cui l'*Academia* organizzatrice prende nome ci parve, nell'economia di un convegno che avrebbe potuto avere ben altra ricchezza di risultati scientifici, un elemento piuttosto negativo, e il pensiero ci corse per contrasto a quel congresso romano, più modestamente intitolato « Stato e prospettive della ricerca », nel quale il tema « La cultura in Italia fra tardo antico e alto Medioevo » era stato, dal 12 al 16 novembre 1979, affrontato e illustrato con ben altra ricchezza di risultati. Siamo dunque rientrati in Italia, io e altri colleghi presenti a Treviri, fortemente dubbiosi dell'utilità, per la causa della sopravvivenza e della valutazione critica della cultura classica, di un ritorno all'uso parlato del latino, sorta di esperanto dell'era spaziale (in altra sede mi sono soffermato sulla scherzosa civetteria con la quale i nostri ospiti tedeschi avevano sfruttato la loro valentia nell'uso del latino anche per le occorrenze più insolite o più banali della vita quotidiana: cfr. « Il tempo » del 2 novembre 1981, p. 3). Eliminato quasi totalmente dalle azioni liturgiche di una Chiesa che non ha esi-

tato, con un rinnegamento che ancora mi sorprende, a staccarsi da quello che era stato il veicolo principale della diffusione del suo verbo e costituiva quasi il simbolo tangibile della sua ecumenicità, il latino può continuare ad essere lingua del magistero universale della Chiesa (in un suo ritorno nella liturgia, pur da tante parti auspicato, non osiamo sperare), della comunicazione scientifica, specialmente per quei popoli la limitata diffusione geografica della cui lingua si è spesso congiunta, nel dopoguerra, con un'esasperata, gelosa rivendicazione dell'uso di essa, dell'esercizio didattico vòlto a favorire l'approccio diretto a quei tesori della cultura classica nel cui valore basilare per la civiltà di tutte le genti crediamo. Ma, particolarmente in un paese come il nostro nel quale tanti pericoli, non ultimo dei quali la faziosità politica o di classe, minacciano la sopravvivenza stessa, nel bagaglio spirituale e civile del cittadino, della cultura dei nostri padri antichi, non so quanto giovi alla causa di questa sopravvivenza un uso parlato del latino, facile a degenerare, ne abbiamo avuto cospicue prove a Treviri, nel gusto per la citazione gratuitamente erudita o per la cicalata neo-umanistica. Quella cicalata che vorremmo trovasse sempre ostili i giudici dei due *certamina* romani, quello *Capitolinum* e quello *Vaticanum*, rimasti quasi soli, dopo la cessazione di quello *Hoeufftianum* illustrato dalle ripetute vittorie del Pascoli, a perpetuare nel mondo il gusto per il poetare in lingua latina: una poesia latina, quella del Pascoli, alla quale mi accosto quest'anno con i miei alunni dell'Università di Roma, forte del requisito che Attilio Momigliano esigeva dallo studioso dei *Carmina* pascoliani (questi avrebbe dovuto essere « uno di quei latinisti che, interrogati, mostrano di non condividere il diffuso entusiasmo per i poemetti latini »: citato in A. Traina, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, F. Le Monnier, Firenze 1971², p. VII), e insieme con la segreta speranza che, approfondendone la conoscenza a servizio della scuola, il Pascoli latino diventi per me qualcosa di più che un capitolo della storia del neo-umanesimo taliano.

Mentre scrivo, spicca sul mio tavolo la lettera-manifesto con la quale il prof. Suitbert H. Siedl dell'Università di Salisburgo, un simpaticissimo Carmelitano conosciuto a Treviri, mi invita affettuosamente in bel latino alle « Feriae Latinae » da lui organizzate nel febbraio 1982 in Carinzia: ai giovani e ai non più giovani partecipanti viene proposta una « linguam Latinam minime mortuam sed admodum vivam et nostris temporibus aptam », purché lascino a casa « Grammaticae volumen et recordationem Orbilii » (o cara e compianta professoressa Anna Amoroso, il cui ricordo è legato ai miei primi, ormai remoti, incontri con il latino !). Non negherò alla mia insaziabile curiosità di didattiche nuove per le lingue classiche anche questa esperienza: riusciranno il carissimo P. Suitbert e i suoi giovani a riconciliarmi col latino « lingua viva »?

MICHELE COCCIA

Roma, febbraio 1982.

V COLLOQUIUM TULLIANUM SU « CICERONE E LA POESIA »

Nei giorni 2, 3 e 4 ottobre 1982 si è svolto a Roma e ad Arpino, patria di Cicerone, il quinto *Colloquium Tullianum* organizzato, come i precedenti, dal Centro di Studi Ciceroniani. Il Centro, che ha sede in Roma e vanta la presidenza dell'on. Giulio Andreotti e la vicepresidenza del prof. Scevola Mariotti, da 25 anni si va rendendo benemerito nel campo degli studi ciceroniani attendendo, oltre che alla organizzazione dei periodici *colloquia*, alla pubblicazione dell'*opera omnia* di Cicerone presso l'editore Mondadori, in due sezioni, una scientifica (della quale sono usciti sinora 38 volumi) e una divulgativa (della quale sono usciti a tutt'oggi 28 volumi). Il convegno si è avvalso del contributo dei più qualificati studiosi italiani e stranieri, impegnati in relazioni e comunicazioni, e ha visto la partecipazione di un folto e attento pubblico di provenienza nazionale e internazionale.

Il tema proposto, *Cicerone e la poesia*, è stato interpretato e svolto dagli oratori se-

condo due direttrici nettamente differenti (anche se talvolta intersecantisi): da una parte Cicerone *poeta*, dall'altra Cicerone *critico di poeti*. Così, tra i relatori, hanno parlato di Cicerone critico e studioso di poesia il Della Corte, il Traglia e il D'Anna, mentre lo Jocelyn, il Soubiran e il Clausen hanno parlato in prevalenza di Cicerone poeta.

Nella sua ariosa relazione introduttiva Francesco Della Corte (Università di Genova) ha affrontato quello che può essere considerato il problema di fondo di tutta la critica letteraria ciceroniana, cioè si è chiesto i motivi che portarono l'Arpinate a preferire la *retroguardia* poetica dei suoi tempi – impersonata, tra gli altri, dal poeta siriano Archia e dall'arcaico Ennio – e a disdegnare quella che a buon diritto si potrebbe chiamare l'*avanguardia* dei suoi tempi, vale a dire i *poetae novi*, con Catullo in testa. Tali motivi vanno ricercati, secondo il Della Corte, nell'ossequio di Cicerone ai dettami aristotelici, che notoriamente privilegiavano i generi epico e tragico rispetto a quello lirico, e nella predilezione ciceroniana per una poesia 'seria' che celebrasse le grandi imprese ed elevasse un monumento alla *virtus* e alla magnanimità (tant'è vero che egli stesso si cimentò, seppure senza successo, nel poema del tipo epico-contemporaneo con il *Marius*, il *De consulatu suo* e il *De temporibus suis*). Una posizione perdente, dunque, quella di Cicerone nei confronti dei poeti neoterici, ma – ha concluso il Della Corte – non tanto quanto può sembrare a prima vista, dal momento che, se è vero che la poesia lirica dopo Catullo ebbe una straordinaria fioritura, è anche vero che, in età augustea, Virgilio colse i frutti più maturi della sua arte immettendosi proprio nel solco delle idee ciceroniane sulla poesia. Antonio Traglia (Università di Roma), da profondo conoscitore dell'argomento quale è, ha espresso un giudizio decisamente favorevole nei confronti della critica letteraria ciceroniana, generalmente giudicata superficiale e incoerente, sostenendo che Cicerone « una sua dottrina sulla poesia e sull'arte ce l'ha, anche se disorganicamente espressa e anche se in lui manca un pensiero estetico evoluto, come manca in tutto il pensiero greco-latino ». A riprova di ciò il Traglia ha esaminato la posizione critica dell'Arpinate nei confronti di Pacuvio, che egli considerava, come si evince da alcuni passi della sua opera, il maggior tragediografo romano, tale da poter essere assimilato a Sofocle (cfr. *De orat.* III 27). Esaminando alcuni degli sparsi frammenti delle tragedie di Pacuvio che ci sono pervenuti, il Traglia ha potuto dimostrare che effettivamente Pacuvio dovette amare, al pari di Sofocle, i contrasti di carattere e di situazioni, animati da un forte πάθος e da una ricca carica espressiva, per cui l'accostamento di Pacuvio a Sofocle da parte di Cicerone è senz'altro criticamente fondato.

Giovanni D'Anna (Univ. di Roma) si è posto il problema delle origini cronologiche della poesia latina partendo dal passo del *Brutus* (72-73) in cui Cicerone propugna la data del 240 a. C. come esordio scenico di Livio Andronico (e quindi come data iniziale della poesia latina) e confuta la cronologia acciana, che proponeva invece il 197. Con questa posizione, originata soprattutto da considerazioni stilistiche — poiché Cicerone identificava primitività e rozzezza, e rozzi appunto giudicava i versi di Livio Andronico rispetto a quelli di Nevio e, ovviamente, di Ennio —, l'Arpinate si metteva nel solco della tradizione che faceva capo a Varrone (cfr. Gellio, *N. A.* XVII 21, 42) e ad Attico (cfr. il succitato passo del *Brutus*), che verrà ripresa in età imperiale da Orazio e Quintiliano, e che ha goduto sinora di maggior credito. Ma il D'Anna ha voluto evidenziare che, prima che questa tradizione si consolidasse, ne esisteva un'altra, facente capo ad Accio (come ho già detto), Porcio Licino e Cornelio Nepote, che spostava ad una datazione più bassa gli inizi della poesia latina. Per convincersene basta leggere attentamente il brano di Gellio, *N. A.* XVII 21, 42-45, in cui viene riportata tutta la cronologia varroniana e, alla fine, in contrapposizione, i due famosi settenari di Porcio Licino *Poenico bello secundo Musa pinnato gradu / intulit se bellicosam in Romuli gentem feram*, e riferire questi ultimi a tutto ciò che precede e non, come sinora era stato

fatto, alla sola notizia immediatamente precedente. In questa indicazione sta il contributo originale del D'Anna, il quale suggerisce anche di intendere nei due versi di Porcio Licino una probabile allusione a Nevio, che perciò per Porcio sarebbe il vero iniziatore della poesia latina *Poenico bello secundo*. Il D'Anna non si è pronunziato a favore di nessuna delle due tradizioni — né sarebbe stato possibile farlo —, tuttavia ha voluto porre una pregiudiziale sulla data comunemente accettata del 240.

Passando a Cicerone poeta, Henry D. Jocelyn (Univ. di Manchester) ha svolto la sua dissertazione intorno ai frammenti superstiti del *De consulatu suo*. Dopo aver ricordato i famosi versi *cedant arma togae, concedat laurea laudi* e *o fortunatam natam me consule Romam*, che a suo parere furono violentemente criticati dagli antichi più per ragioni contenutistico-ideologiche che non per ragioni formali, lo Jocelyn si è soffermato sui 78 versi del secondo libro del *De consulatu* riportati in *De divin.* I 17-22, cioè sul discorso che la musa Urania, probabilmente apparsa in sogno a Cicerone, gli avrebbe fatto per incitarlo a comportarsi con fermezza nei confronti dei cospiratori della congiura di Catilina, ricordandogli i prodigi celesti verificatisi nel 63 a. C. e i prodigi premonitori del 65. Dopo aver precisato che secondo lui il discorso fu rappresentato da Cicerone come tenutogli dalla Musa nel 60 circa a. C., al momento della composizione del poema, e non nel 63, all'epoca della repressione della congiura di Catilina, lo Jocelyn ha detto che il discorso di Urania non piacque agli antichi perché trasgrediva alcune convenzioni della poesia epica, in cui pur tuttavia deve essere inquadrato; infatti, contrariamente al parere di alcuni studiosi moderni che vedono in esso un carattere prettamente oratorio, lo studioso inglese lo inserisce invece decisamente nel solco di quella tradizione epica che faceva capo agli *Annales* di Ennio, tanto ammirati da Cicerone e qui riecheggiati. Da ultimo lo Jocelyn ha sollevato alcuni interessanti problemi esegetico-testuali, tali da mettere in dubbio in molti punti l'affidabilità del testo del discorso di Urania così come ci è stato tramandato, e ha proposto i relativi emendamenti.

Nei trattati filosofici degli ultimi anni Cicerone ebbe occasione, cammin facendo, di operare delle traduzioni in senari giambici di poeti greci, soprattutto tragici. Sono 119 versi che costituiscono un tesoro inestimabile per i metricisti perché, tra i frammenti di Accio e le tragedie di Seneca, queste traduzioni di Cicerone costituiscono il solo documento esteso che noi possediamo sul senario tragico latino. Lo ha affermato Jean Soubiran (Univ. di Toulouse), noto editore dei frammenti poetici di Cicerone, il quale, operando una serie di accurati raffronti statistici delle caratteristiche dei vari senari latini che ci sono pervenuti, ha potuto concludere che Cicerone rappresenta una tappa intermedia tra senario e trimetro. Ammiratore di Pacuvio e d'Accio, da cui riprende il senario giambico e di cui imita la tendenza all'elisione, Cicerone tuttavia rigetta le licenze prosodiche del II sec. a. C. e tende verso le regole del trimetro che Seneca si imporrà: piedi puri al II e IV piede, piede condensato al V, risoluzioni meno numerose e più accurate. Nel corso della sua relazione il Soubiran ha annunziato la prossima pubblicazione di una sua opera d'insieme sul senario/trimetro latino.

Wendell Clausen (Univ. di Harvard) si è occupato di quella che è stata certamente l'opera poetica di Cicerone che ha goduto nei secoli e presso i contemporanei di maggior fortuna, e cioè la traduzione dei *Fenomeni* di Arato. Egli ha preso in esame il brano concernente la nascita della costellazione di Orione (vv. 420-35) e, confrontandolo opportunamente con brani della poesia ellenistica greca e latina, ha potuto mettere chiaramente in luce la ben nota contraddizione per cui proprio quel Cicerone che tanto ha avversato la nuova poetica si è giovato abbondantemente di essa nella traduzione del poema arateo. Né l'Arpinate si preoccupò mai di sanare questa contraddizione, dal momento che professò sempre molto affetto per questa sua opera giovanile. Il Clausen ha anche avanzato alcune interessanti proposte testuali che l'economia del mio discorso non mi permette

qui di elencare, ma che potranno essere lette negli *Atti* del Convegno.

Numerose, varie ed interessanti le comunicazioni. Luciano Canfora (Univ. di Bari) ha trattato dei riferimenti ai poemi ciceroniani nell'*Invectiva in Ciceronem* attribuita a Sallustio. Finora erano state notate almeno sei citazioni o parafrasi dai poemi politici autocelebrativi dell'Arpinate (cfr. i paragrafi 3, 5, 6, 7, dell'*Invectiva*): il Canfora ha allargato notevolmente l'ambito delle citazioni e ne ha studiato più attentamente la provenienza giungendo alla conclusione che le tre parti in cui grosso modo si può dividere l'*Invectiva* prendono di mira tutti e tre i poemi politici autocelebrativi di Cicerone: *De consulatu* (par. 3-4), *Marius* (4-6), *De temporibus* (inizio 7), trattati, forse, in successione cronologica (infatti, secondo le deduzioni del Canfora, il *Marius* non sarebbe opera giovanile di Cicerone, come talvolta si ritiene, bensì successiva al consolato, se non addirittura all'esilio). Bersaglio dell'*Invectiva* non è l'azione politica di Cicerone, bensì la sua ossessiva autoesaltazione. Tutto ciò va a sfavore della paternità sallustiana perché è difficile — ha concluso il Canfora — ritenere autentico « un testo in cui l'attualità politica è collegata in modo posticcio e marginale ad una polemica 'letteraria', politicamente non molto attuale, incentrata sui *ridenda poemata* ciceroniani e sull'ormai remoto consolato ».

Emanuele Narducci (Univ. di Firenze) ha parlato invece della presenza di Cicerone poeta nella *Farsaglia* di Lucano, una presenza a suo dire sicura, nonostante Lucano non amasse Cicerone (e lo dimostra la rappresentazione che ne fa nel l. VII della *Farsaglia*, là dove Cicerone con le sue arti oratorie spinge Pompeo a combattere e ad affrettare la conclusione della guerra per poter attendere meglio alle sue attività). Il Narducci, dopo aver ricordato le possibili imitazioni ciceroniane nel poema lucaneo già messe in evidenza dal Soubiran in un suo studio sull'argomento, ne ha proposte altre: l'inizio della *Farsaglia* ricorda il discorso di Urania del l. II del *De consulatu*, mentre il v. 261 del l. VII ricorda il v. 64 del discorso di Urania medesimo.

Per quanto riguarda il dibattutissimo problema della presenza lucreziana in Cicerone, Ubaldo Pizzani (Univ. di Perugia) lo ha trattato con tutta la cautela che esso richiede. Egli è partito — e non poteva essere altrimenti — dalla famosa frase scritta da Cicerone nel 54 al fratello Quinto (*Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingenii, multae tamen artis*) per dire che a suo parere tale pronunciamento su Lucrezio da parte di Cicerone fu occasionale, e forse non dettato da vero interesse, così come modesto dovette essere il ruolo di Cicerone nei confronti della pubblicazione del poema. Ecco perché il Pizzani è piuttosto scettico di fronte ai tentativi di rintracciare nell'opera ciceroniana tracce di una attenta e proficua lettura del *De rerum natura*: il Ronconi ha sentito echi lucreziani nel *De republica*, altri echi sono stati avvertiti nelle *Tusculanae* e nel *De Legibus* ma, alla resa dei conti, secondo il Pizzani, i riscontri veramente convincenti sono molto pochi.

Degna di nota la proposta avanzata da Vincenzo Tandoi (Univ. di Roma) nella sua comunicazione relativa ad un verso tragico latino citato da Cicerone, senza autore e senza contesto, nella lettera ad Attico del 20 gennaio 60 (I 18, 1). Secondo il Tandoi quel verso, citato dall'Arpinate in un momento di svolta della sua vita politica, appartiene al perduto *Filottete* di Accio; infatti, nel corso della lettera in cui fa apparire chiaramente la propria amarezza per essere stato messo in disparte, Cicerone potrebbe essersi senz'altro identificato con quel Filottete che Accio aveva reso protagonista di una sua tragedia. Accio, a sua volta, doveva essersi ispirato al *Filottete* di Sofocle, con la famosa monodìa cantata dall'eroe allorché si scopre tradito e abbandonato nel lido deserto dell'isola di Lemno: una scena famosa in tutti i tempi, e per la quale Filottete era divenuto il prototipo dell'uomo solitario e infelice.

Riccardo Scarcia (Univ. di Chieti), ricordando la traduzione ciceroniana di Omero, *Iliade* VI 201 sgg. in *Tusc.* III 63, ha fatto notare come in questo caso Cicerone, trovandosi in un altro momento di grande dolore e amarezza (siamo nel 45 a. C.), si sia identificato con l'eroe omerico Bellerofonte,

un'altra figura triste e infelice che, a differenza del Filottete lemnio, più che subire la solitudine, la ricerca come unico conforto.

Emilio Pianezzola (Univ. di Padova) ha ricordato invece la particolare predilezione che Cicerone dovette nutrire nei confronti delle *Fenicie* di Euripide, che egli citò 3 volte (cfr. *Ep. ad Att.* II 25, 1 e VII 11, 1; *De off.* III 82) ma — ha osservato il Pianezzola — più per ragioni politiche (perché le citazioni dalle *Fenicie* gli permettevano di lanciare frecciate contro lo strapotere dei triumviri) che non letterarie.

Delle idee di Cicerone sulla poesia hanno trattato in particolare lo Stok, il Michel e il Gigante. Nella sua comunicazione Fabio Stok (Univ. di Pisa) ha cercato di approfondire il concetto di ispirazione poetica in Cicerone. Appoggiandosi opportunamente a brani della orazione *Pro Archia*, delle *Tusculanae*, ecc., egli ha ricordato come per Cicerone l'ispirazione poetica sia legata all'*animus* e all'*ingenium* (mentre nell'oratoria, come si evince da *De orat.* I 16, 70 e *De fin.* IV 4, 10, per Cicerone predominerebbe l'*ars*), entrambi dotati di *celeritas*, cioè di una capacità autocinetica maggiore che in qualsiasi altro corpo e di carattere divino. Tale concezione non ha nulla a che vedere con Democrito (perché Cicerone non è atomista), né con Platone (perché in Cicerone è assente una qualsiasi valutazione positiva del *furor*): infatti per Cicerone, come ha detto lo Stok, « il fenomeno dell'ispirazione poetica è una condizione limite dell'anima nella quale le caratteristiche dell'anima stessa vengono non stravolte, bensì esaltate ». Sempre a proposito della differenza tra poesia e prosa che, come si è visto, per Cicerone si basano la prima sull'*ingenium* (φύσις), la seconda sull'*ars* (τέχνη), Marcello Gigante (Univ. di Napoli) ha sostenuto che il Nostro potrebbe essersi ispirato a Demetrio di Magnesia, un dotto compilatore al servizio della civiltà romana desiderosa di conoscere quella greca, amico di Attico, probabilmente conosciuto da Cicerone stesso (che cita anche un suo libro). Autore di un'opera di erudizione letteraria su poeti e scrittori omonimi (che fu molto usata da Diogene Laerzio e Plutarco, e i cui frammenti sono stati editi dal Mayer), Demetrio fu tra i primi a notare che non è possibile esercitare la poesia senza il possesso dell'*ingenium*.

L'influsso della poetica di Cicerone si fece sentire anche nel lontano '500: Alain Michel (Univ. della Sorbona) ne ha trovato tracce nel *Naugerius* di Gerolamo Fracastoro (unite all'influsso di Aristotele e di Orazio), specialmente là dove si dice che la poesia deve *delectare* e *docere* nello stesso tempo (la relazione del prof. Michel, per un'improvvisa assenza dell'autore, è stata letta dalla sua collega prof.ssa Lucienne Deschampes, dell'Univ. di Bordeaux).

Bronisław Biliński (direttore dell'Accademia Polacca delle Scienze di Roma) ha ricordato l'edizione e traduzione degli *Aratea* ciceroniani uscita nel 1579 ad opera del più grande poeta rinascimentale polacco, Jan Kochanowski, detto anche l'*Orazio polonico* o l'*Orfeo sarmatico*. Secondo lo studioso polacco la versione del Kochanowski non ha nulla da invidiare a quella tanto più famosa e diffusa del Grozio, anche se pècca forse di eccessiva audacia nelle congetture e correzioni del testo.

Ancora secondo Armando Salvatore (Univ. di Napoli) nella *Ciris* pseudovirgiliana ci sono numerosi echi degli *Aratea* ciceroniani. Tali echi, ignorati per lungo tempo ma ora messi via via nel giusto rilievo (cfr. l'edizione commentata del Lyne, 1978), sono preziosi perché ci permettono di stabilire la giusta lezione di molti passi controversi della *Ciris* (cfr., p. e., il v. 533, dove *munere* deve essere preferito a *limite*, e il v. 534, dove *stellatum* è preferibile a *stellarunt*), e inoltre ci forniscono una delle prime testimonianze della fortuna di Cicerone poeta. Da notare il fatto che l'autore della *Ciris* trasferisce la materia attinta da Cicerone dal campo metereologico a quello umano. Infine Auguste Haury (Univ. di Bordeaux) si è intrattenuto sulla controversa espressione di *De consulatu* II 20 sgg.: *Phoebi fax ... quae magnum ad columen flammato ardore volabat* (che molti esegeti hanno inteso come il sole stesso, o l'aurora polare, o una stella cometa), per dire che qui Cicerone voleva forse indicare il fenomeno chiamato dallo studioso francese *lumen zodiacale*, un fenomeno raro e conosciuto da pochi, che tut-

tavia l'Arpinate potrebbe aver nominato in quanto « poetica facultate non ad delectandos solum animos legentium, sed ad docendos etiam usus » (Haury).

Spero con questa breve cronaca di essere riuscita a dare un'idea sufficiente della varietà e vivacità di questo convegno, che ha messo in luce o approfondito tanti aspetti di Cicerone poeta, estimatore di poesia e financo modello di poesia.

M. Grazia Iodice Di Martino

GARE E CONCORSI

Certamen Classicum Florentium

Si è svolto il 24 aprile il IX *Certamen Classicum Florentinum* che quest'anno ha visto con 80 iscritti e 75 presenti una lieve flessione rispetto agli anni precedenti, ma la stessa rappresenatività di sempre per quanto riguarda la provenienza dei candidati da ogni parte d'Italia. I brani proposti ai concorrenti per la versione dal greco in latino erano tolti dalla *Repubblica* di Platone (615 c - 616 a), là dove si parla del tiranno Ardieo e dei tormenti cui fu sottoposto nell'oltretomba in conseguenza dei suoi atroci delitti commessi per conquistarsi il potere assoluto della città, e dall'*Ifigenia in Aulide* di Euripide (vv. 1211-1240), la struggente *rhesis* dell'eroina a suo padre per allontanare il destino di essere offerta in sacrificio da lui. La maggior parte dei candidati ha preferito cimentarsi con il testo in prosa.

Alla Commissione giudicatrice, composta dai professori Giovanni Pascucci dell'Università di Firenze, presidente, Orazio Frilli, già Preside del Liceo « Dante » di Firenze e Moreno Lifodi del Liceo « Piccolomini » di Siena, non è stato difficile estrarre dalla massa degli elaborati sei lavori che rispondessero pienamente ai requisiti del bando della prova. Sono stati proclamati vincitori i seguenti candidati:

1° (Premio « Alessandro Ronconi »): Luigi Galasso del Liceo « Dante Alighieri » di Trieste.

2° (Premio « Marzocco »): Romeo Venerando del Liceo « Gulli e Pennisi » di Acireale.

3° (Premio « Giacomo Devoto »): Carlo Balduzzi del Liceo « Carducci » di Milano.

4° (Premio « Eugenia Ronconi »): Alessandro Peri del Liceo « Dante » di Firenze.

5° (Premio « Lions Club »): Enrico Gragnoli del Liceo « Muratori » di Modena.

6° (Premio « Lions Club »): Maurizio Di Lorenzo del Liceo « Garibaldi » di Napoli.

Menzioni onorevoli con consegna di un libretto della Banca Mercantile di Firenze sono stati inoltre conferite a Giovanni Niccolini Serragli della « Scuole Pie » di Firenze, a Marco Zocchi del Liceo « Dante Alighieri » di Trieste, e a Pasquale Porro del Liceo « C. Troya » di Andria.

Alla premiazione, che ha avuto luogo in Palazzo Vecchio il 29 maggio, hanno partecipato l'avvocato L. Presutti, che ha accolto gli ospiti in rappresentanza del sindaco, il Provveditore agli studi prof. Gullotta e numerose autorità cittadine. Il prof. Gigante, Presidente dell'A.I.C.C., ha porto ai giovani il saluto dell'associazione, quindi hanno preso la parola il Provveditore agli studi e l'Ispettore prof. Santoro a nome del Direttore generale per l'Istruzione classica. Il prof. Pascucci ha letto la relazione della Commissione giudicatrice ricordando anche l'infaticabile opera svolta dal prof. Ronconi che fu tra i promotori del *Certamen*. Sul significato e sulla storia della gara ha parlato anche il prof. Pieraccioni. Molto festeggiata è stata la signora Luisa Ronconi che ha offerto il primo premio istituito per quest'anno in memoria del marito.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

L'Assemblea primaverile dell'A.I.C.C. ha avuto luogo ad Avellino il 19 giugno. Durante i lavori dell'Assemblea il prof. Werner Johannosky ha parlato sul tema *L'Irpinia nel mondo classico* (con diapositive). A Avellino il 18 giugno ha avuto luogo, alla

vigilia dell'Assemblea, un Congresso sul tema: *La storiografia greca*. Le relazioni sono state svolte dai seguenti studiosi;

1) Marcello Gigante, *Erodoto e la logografia ionica*;

2) Giovanni Pugliese Carratelli, *Tucidide*;

3) Piero Treves, *La storiografia del IV secolo*;

4) F. W. Walbank, *Polibio e la storiografia ellenistica*.

Ulteriori particolari nelle CRONACHE del prossimo numero.

ANCONA

Ad Ancona, il 12 novembre 1982 si è tenuta l'assemblea locale dei soci, disposta dal Comitato Direttivo in carica dal precedente anno e presieduto dalla prof. M. C. De Luca.

Il Comitato ha ricordato con commozione la nobile figura del Prof. Alessandro Ronconi, Presidente Nazionale della A.I.C.C., deceduto il 4 aprile 1982.

Il calendario degli incontri della Delegazione provinciale anconetana, che ha raggiunto il centinaio di iscritti, è stato particolarmente intenso e qualificato dal prestigio degli oratori, dalla frequenza del pubblico e dalle vivaci discussioni che hanno fatto seguito alle conferenze:

22 novembre 1982: prof. N. Scivoletto dell'Università di Perugia, *Amore e Morte: Ero e Leandro (Ovidio 'Heroides' XVIII-XIX)*;

13 dicembre 1982: prof. A. Setaioli dell'Università di Perugia: *L'immagine delle bilance ed il giudizio delle anime* (anche per l'Associazione « Amici dei Musei » delle Marche);

18 dicembre 1982: il dott M. Landolfi della Soprintendenza Archeologica delle Marche, che nei due anni precedenti ha tenuto interessanti conferenze archeologiche con proiezioni, ha guidato la visita alla « Mostra della Ceramica Attica » presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche ad Ancona;

17 gennaio 1983: prof. F. Bertini dell'Università di Genova, *Da Menandro alla Commedia Medievale: L'Alda di Guglielmo di Blois;*

7 febbraio 1983: prof.ssa R. Rozzi Cameranesi, *Aristofane e la politica ateniese del suo tempo;*

28 febbraio 1983: prof.ssa. M. C. De Luca dell'Università di Urbino, *Confronto fra il teatro classico greco e quello giapponese*;

14 marzo 1983: prof. A. Grilli dell'Università Statale di Milano, *L'ultima evoluzione politica di Cicerone;*

28 marzo 1983: prof. A. Bacchielli, *Alcune odi di Orazio*, tradotte e presentate dallo stesso ed intepretate dalla prof.ssa R. Caccialupi;

11 aprile 1983: Preside prof. F. Flaiani, *Analogie del pensiero politico di Tucidide e Machiavelli;*

9 maggio 1983: in collaborazione con l'Istituto Marchigiano Accademia di Scienze Lettere e Arti, prof. S. Sconocchia dell'Università di Urbino, *La medicina a Roma nel I secolo d.C.: Celso, Scribonio, Plinio, Dioscoride;*

16 maggio 1983: prof. L. Gamberale dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, *Riflessioni sull'episodio delle Arpie nel III Libro dell'Eneide;*

28 maggio 1983: dopo la cerimonia di consegna del premio annuale di studio « Eugenia Salvaderi », a conclusione del 3° ciclo di attività dell'A.I.C.C. in Ancona, il Prof. A. Genovali ha parlato su *Il classicismo cristiano in Baudelaire*.

AOSTA

A un anno dalla nascita della delegazione aostana, che conta già 24 soci, la sua attività presenta un bilancio nettamente positivo, dovuto all'opera del presidente prof. L. Bessone.

È stato celebrato il Bimillenario Virgiliano con relazioni del prof. L. Bessone dell'Università di Torino e del prof. E. Giammarco della delegazione di Pescara dell'A.I.C.C.; un corso di aggiornamento per docenti sulla didattica del latino è stato

tenuto dal prof. G. Proverbio dell'Università di Torino; la prof. G. Wataghin Cantino dell'Università di Torino ha tenuto una conferenza su *Strade romane in Valle d'Aosta* e il prof. L. Perelli dello stesso Ateneo ha parlato agli alunni dell'ultimo biennio delle scuole medie superiori su *La storia del progresso in Epicuro e in Lucrezio.*

AVELLINO

Sono state elette le cariche sociali: presidente prof. F. D'Oria dell'Università di Napoli, segretario prof. E. Dell'Orfano del Liceo classico di Avellino e tesoriere la prof. S. Tedesco Impagliazzo del Liceo classico di Avellino.

BARI

Hanno avuto luogo le seguenti conferenze:

9 novembre 1982: prof. G. Clemente dell'Università di Firenze, *La società repubblicana fra il secondo e il primo secolo avanti Cristo*;

20 gennaio 1983: prof. G. Cipriani dell'Università di Bari, *Morale arcaica nel programma educativo del padre di Orazio*;

25 febbraio 1983: prof. M. Massaro dell'Università di Bari, « *Le gioie della vita* » (*Semantica di 'praemium'*);

25 marzo 1983: prof. M. Pani dell'Università di Bari, *Politica e costume: 'Letizia' e 'tristezza' nell'età di Nerone*;

12 aprile 1983: prof. G. B. Conte dell'Università di Pisa, *Mezenzio: costruzione di un personaggio virgiliano.*

8 maggio 1983: prof. G. Nencioni dell'Accademia della Crusca, *Italiano e latino: la questione della lingua nella scuola.*

27 maggio 1983: prof. F. Bornmann dell'Università di Genova, *Lo Ione di Euripide.*

CASERTA

Presidente della delegazione casertana è stato eletto il preside prof. G. La Posta, segretario il prof. F. Marino.

CREMONA

Il preside Pier Maria Mainardi ha costituito in marzo la nuova delegazione di Cremona che conta già 40 iscritti.

FAENZA

La delegazione, che all'inizio dell'anno ha visto crescere il numero dei soci a 45, ha organizzato il 21 gennaio 1983 una conferenza del prof. A. Traina dell'Università di Bologna su *Il bilinguismo pascoliano e il latino di Thallusa.* Nell'ambito di un corso sulla storia delle religioni dell'antichità sono state tenute le seguenti lezioni:

23 marzo 1983: prof. E. Acquaro dell'Università di Bologna, *La religione nel mondo fenicio-punico*;

14 aprile 1983: prof. S. Pernigotti, *La religione dell'antico Egitto.*

Il 15 maggio 1983 è stata organizzata una gita a Ferrara con la visita del Museo Archeologico di Spina, sotto la guida della direttrice, dott. F. Berti.

FERRARA

In collaborazione con la Facoltà di Magistero dell'Università di Ferrara la delegazione dell'A.I.C.C. ha organizzato due seminari:

2-3 dicembre 1982: prof. Renato Raffaelli dell'Università di Ferrara, *Aspetti della comunicazione nei prologhi di Plauto* e *Nomi di vecchi nei prologhi plautini*;

4 marzo 1983: prof. P. Fedeli dell'Università di Bari, *Petronio: il viaggio per mare, il labirinto*;

13 maggio 1983: prof. R. Raffaelli dell'Università di Ferrara: *Il naufragio felice* (*porti, pirati, mercanti e naufraghi nelle commedie di Plauto*);

19 maggio 1983: prof. F. Bornmann dell'Università di Genova, *Epicuro nel pensiero di Schopenhauer e di Nietzsche.*

Ha avuto inizio a Ferrara il 15 aprile un corso libero di latino, organizzato dalla delegazione dell'A.I.C.C. e patrocinato dal Provveditorato agli Studi. Il corso è rivolto principalmente, ma non in modo

esclusivo, agli allievi frequentanti la terza classe della scuola media, e funziona in due sezioni simultanee affidate alla prof. R. Ansani e al prof. C. Cazzola. Nelle due prime settimane si sono iscritti già 85 allievi di scuola media e 4 adulti. Le lezioni hanno una frequenza bisettimanale, della durata di un'ora e trenta ciascuna.

L'iniziativa è stata dedicata alla memoria di Alessandro Ronconi.

FOGGIA

Nell'anno sociale iniziato col 1° novembre 1982 sono state tenute le seguenti conferenze:

12 novembre 1982: prof. G. Clemente dell'Università di Firenze, *La società repubblicana tra il secondo e il primo sec. a. C.*;

29 gennaio 1983: prof. V. Citti dell'Università di Venezia, '*La quercia caduta*' *e i suoi modelli*;

25 febbraio 1983: prof. G. Mastromarco dell'Università di Bari, *Il pubblico di Aristofane: la cultura della polis.*

Dal 21 al 23 aprile 1983 si è svolto un Convegno nazionale su *L'insegnamento delle lingue classiche e della civiltà latina e greca: esigenze e strumenti* con numerosi interventi di professori liceali e universitari e studiosi italiani e stranieri.

GENOVA

Il 10 gennaio 1983 è stato eletto il nuovo consiglio direttivo della delegazione genovese, che risulta così composto: presidente prof. L. Cattanei, vicepresidente prof. G. Puccioni, segretaria dott. M. T. Vitale, tesoriere sig. E. Burioni, consigliere prof. A. Della Casa.

È mancato a Genova il 14 gennaio 1983 il prof. Lorenzo Giovannacci, già preside del Liceo scientifico « Cassini » e poi del Liceo classico « D'Oria », e primo presidente della delegazione genovese dell'A.I.C.C. La sua presidenza, durata dal 1976 al dicembre del 1979 coincide con la rinascita della delegazione, che accolse subito un folto gruppo di iscritti e diede vita a importanti iniziative. Del suo profondo amore per la cultura greca e latina Giovannacci aveva dato numerose testimonianze sia con ottimi libri scolastici, sia con lavori di livello scientifico: in particolare col suo commento alle *Opere e i giorni* di Esiodo, dove si ammira la specifica competenza nel greco e l'equilibrio nelle note di critica filologica e letteraria.

La delegazione genovese e tutta l'Associazione Italiana di Cultura Classica ricorda Lorenzo Giovannacci come uno dei suoi soci più prestigiosi e si inchina reverente dinanzi al suo esempio di insegnante probo e competente.

Il 21 marzo 1983 la signora C. Rubbi ha presentato il volume *Ovidio. Opere Vol. I* a cura di Adriana Della Casa.

Il 18 aprile 1983 il prof. T. Bolelli dell'Università di Pisa ha parlato su *La linguistica fra le scienze della natura e le scienze dell'uomo.*

Nell'anno sociale 1982/83 la Delegazione genovese dell'A.I.C.C. ha organizzato una serie di corsi di preparazione per gli esami scritti e orali di abilitazione e i concorsi a cattedre per insegnanti della scuola secondaria. Le lezioni, iniziate nel novembre 1982, sono tenute dai soci proff. G. Puccioni, F. Bornmann, S. Ingallina dell'Università di Genova.

Nei giorni 20, 21 e 22 maggio 1983 cinquanta soci della Delegazione genovese hanno partecipato a una gita culturale e archelogica visitando le tombe etrusche di Vetulonia in Toscana, e poi a Tivoli la Villa Adriana: questa è stata illustrata dettagliatamente e in modo magistrale dall'archeologo prof. Carlo Gasparri dell'Università di Urbino.

MANTOVA

Il 14 ottobre 1982 è stato eletto il consiglio direttivo della delegazione mantovana, che risulta così composto: presidente prof. A. Genovesi, segretaria e tesoriera la prof. C. Gambetti, consiglieri i proff. S. Schiatti, M. Cattafesta, L. Monesi. Come sempre, le manifestazioni culturali della delegazione s o-

no dense e comprendono le seguenti conferenze:

14 ottobre 1982: dott. D. Zanoni, *Gli scavi archeologici nel territorio mantovano*;

18 novembre 1982: sig. A. Badiali, *Storia della lessicografia greco-latina*;

16 dicembre 1982: prof. G. Assali, *Il greco dei Vangeli*;

18 febbraio 1983: prof. A. Genovesi, *La musica nella Grecia classica*;

10 marzo 1983: prof. F. Sartori dell'Università di Padova, *Filosofi greci a Roma in età tardo-catoniana*.

MATERA

La delegazione materese, sotto la presidenza del prof. G. Bruno, ha indetto le seguenti manifestazioni:

10 marzo 1983: il prof. E. Giordano dell'Università di Bari ha parlato su *Volgarizzamenti tre-quattrocenteschi di opere latine;*

8 aprile 1983: organizzato d'accordo con il « Centro C. Levi » ha avuto luogo un incontro culturale con una conversazione del prof. B. Cenci su *La donna a Roma nell'età repubblicana*;

7 maggio 1983: in occasione della ricorrenza del centenario dell'insegnamento di lettere latine e greche impartito dal Pascoli nel Liceo classico materese « E. Duni » durante gli anni 1882-83 e 1883-84, il prof. A. Traina dell'Università di Bologna ha parlato nell'Aula del Liceo su *Il bilinguismo del Pascoli e il latino di 'Thallusa'*.

MILANO

Il 14 aprile 1983 il prof. N. G. Wilson dell'Università di Oxford ha parlato su *La tradizione manoscritta a Bisanzio*.

Il 4 maggio 1983 il prof. A. Grilli dell'Università di Milano ha tenuto una conferenza su *L'ultima politica di Cicerone*. Al termine della lezione si è proceduto anche alle votazioni per il rinnovo delle cariche sociali.

NAPOLI

Il 23 novembre 1982, in un'aula dell'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Napoli, ha avuto luogo l'assemblea dei soci della sezione napoletana dell'A.I.C.C. Il prof. Marcello Gigante ha comunicato che, in seguito alla sua elezione a presidente dell'A.I.C.C., presentava le dimissioni sue e del consiglio direttivo della sezione napoletana. Dopo un dibattito a cui hanno partecipato anche simpatizzanti, è stato eletto il nuovo consiglio direttivo dell'A.I.C.C. di Napoli: prof. Salvatore D'Elia (delegato anche per la Campania), presidente; prof. Maria Mocci, segretaria; prof. Maria Teresa Greco, dr. Andrea Cozzolino, consiglieri; dr. Luigi Tartaglia, tesoriere.

Il socio benemerito F. Sbordone ha indirizzato al neo eletto presidente, prof. Gigante, un caloroso discorso di congratulazioni e di auguri a cui si è associata l'assemblea.

PADOVA

La delegazione padovana, grazie soprattutto al generoso impegno del prof. F. Sartori e dei suoi collaboratori, è rinata sotto nuovi auspici: il numero dei soci è salito a 115, e sono state tenute alcune manifestazioni ottimamente riuscite. La consocia prof. Irene Favaretto dell'Università di Padova ha organizzato una visita guidata al Museo archeologico dell'Università; il prof. Lorenzo Braccesi dell'Università di Venezia ha parlato su *Antenore e Padova*; il prof. Sartori ha tenuto una conferenza su *Incontro tra filosofia greca e società romana in età tardo-catoniana*, il prof. R. Chevallier su *Archeologia aerea*.

La delegazione ha eletto, in via provvisoria, il prof. F. Viscidi alla presidenza, il prof. G. Pisani alla segreteria e la dott.ssa M. T. Tagliaferro Manganelli alla tesoreria.

PALERMO

La delegazione palermitana apre l'anno con un bilancio lusinghiero, perché conta già 85 soci, dei quali 33 sono studenti. Il merito va ai proff. G. Aricò, G. Monaco e L. Di Salvo che dirigono con competenza e dedizione la delegazione.

Nell'ambito delle celebrazioni del Bimillenario Virgiliano il 10 maggio 1983 il prof.

G. D'Anna dell'Università di Roma ha tenuto una conferenza su *Il personaggio di Enea fino a Virgilio*. Precedentemente, per gentile concessione della RAI, era stato proiettato il documentario di Paolo Petrucci (su testo di Ettore Paratore) *Alla ricerca dell'antica madre*.

Nel primo trimestre dell'anno in corso hanno avuto luogo le seguenti conferenze:

19 gennaio 1983: prof. A. M. Scarcella dell'Università di Perugia, *Monumento - documento*;

24 gennaio 1983: prof. A. Masaracchia dell'Università di Roma, *La scuola nella Grecia antica*.

Il 28 marzo 1983 si è svolto un incontro-dibattito sul tema *Il latino e la riforma della scuola secondaria superiore*, coordinato dai proff. G. Monaco e G. Aricò dell'Università di Palermo, che ha visto la partecipazione attiva di docenti e studenti delle scuole medie superiori palermitane e si è concluso con l'approvazione di una mozione sullo studio della civiltà antica nell'àmbito della riforma della scuola media superiore. In essa si ribadisce che lo studio della lingua e della civiltà latina debba essere presente non soltanto nell'area linguistico-storico-letteraria, ma anche, come disciplina caratterizzante, nell'inidirizzo delle arti visive e ambientali, in quello giuridico-amministrativo e in quello delle scienze umane nonché in quello biologico-sanitario; che nell'area linguistico-storico-letteraria debba essere assicurata per il latino, nonché — nell'indirizzo classico — per il greco, la durata quinquennale dell'insegnamento; che lo studio della civiltà antica venga inserito come disciplina obbligatoria nell'ambito dell'area comune a tutti gli indirizzi.

Piacenza

I soci della delegazione piacentina dell'A.I.C.C. hanno promosso una raccolta di firme a sostegno dello studio del latino nella scuola italiana. Nell'appello, che reca 125 firme, si auspica che lo studio di tale lingua « non abbia soltanto una motivazione culturale in senso strettamente classicista... ma debba costituire un sostrato culturale di più generale formazione del pensiero e della dimensione scientifica ». L'appello vede peraltro « fra i motivi più urgenti, la conoscenza del latino quale miglior conoscenza anche dell'italiano a varii livelli ».

Pisa

L'Assessorato alla cultura dell'Amministrazione provinciale di Pisa, su richiesta del presidente della delegazione, prof. B. Virgilio, ha elargito a favore della delegazione pisana dell'A.I.C.C. un contributo di L. 200.000 che è essenziale per finanziare almeno in parte le attività culturali. Nell'ambito di quest'ultima sono state tenute le seguenti conferenze:

25 novembre 1982: prof. C. Letta dell'Università di Pisa, *I 'mores' dei Romani e l'origine dei Sabini in Catone*;

27 gennaio 1983: prof. L. Troiani dell'Università di Pisa, *I possibili influssi vicino-orientali sulle origini della storiografia greca. Per un riesame della tradizione antica;*

24 febbraio 1983: prof. Claudio Moreschini dell'Università di Pisa, *Livio e il mondo greco*;

16 marzo 1983: prof. M. Crawford, *Monetazione romana e imperialismo*;

14 aprile 1983: prof. V. Tandoi dell'Università di Roma, *La sorte delle vedove presso i Traci* (*Pomponio Mela II, 19-20*);

28 aprile 1983: prof. Eugenio Corsini dell'Università di Torino, *Proposte per una nuova lettura dell'Apocalisse*.

12 maggio 1983: prof. Józef Wolski dell'Università di Kraków, *Diodote et la fondation du royaume gréco-bactrien*.

Pontedera

Si è costituita, grazie anche all'assidua opera della prof. F. Tagliaferri del Direttivo nazionale dell'A.I.C.C., la nuova sezione di Pontedera (Pisa) che conta già 25 iscritti tra i quali molti studenti. Le attività culturali hanno avuto inizio nel mese di maggio con alcune lezioni e conferenze.

POTENZA

L'attività della giovane delegazione lucana è stata inaugurata ufficialmente il 25 febbraio 1983 da una « Giornata di studi virgiliani » svoltasi a Rionero in Vulture, durante la quale il prof. M. Gigante dell'Università di Napoli ha parlato su *L'opera di Virgilio in un codice miniato del X secolo*. L'oratore ha replicato la lezione sullo stesso tema il giorno successivo a Potenza.

Nell'ambito di un programma di « Incontri sulla didattica delle lingue e delle culture classiche » si sono svolte le seguenti conferenze:

7 marzo 1983: prof. G. Gianotti dell'Università di Trieste, *Le storie della letteratura latina: questioni metodologiche e approcci didattici*;

10 marzo 1983: prof. V. F. Cicerone del Liceo « V. Lanza » di Foggia, *Questioni di fonetica latina e applicazioni didattiche*;

29 marzo 1983: prof. G. Cipriani dell'Università di Bari, *Cesare corrispondente da Alesia. Un antico elzeviro dal fronte* (*B.G. VII 73-90*);

28 aprile 1983: prof. L. Canfora dell'Università di Bari, *Le storie della letteratura greca: questioni metodologiche e approcci didattici*.

PRATO

Per un disguido postale nell'ultimo numero di « Atene e Roma » è stata omessa la menzione dell'attività svolta nel 1982 dalla delegazione pratese diretta dal prof. Cesare Grassi:

il 25 febbraio 1982 il prof. C. Grassi dell'Università di Firenze ha parlato su *Il ritratto paradossale nell'antichità classica e nell'età moderna*;

il 25 marzo 1982 il prof. A. Barigazzi dell'Università di Firenze ha tenuto una conferenza su *Il naso regolare, il naso lungo e il naso troppo lungo* (*Riflessioni sulla « Politica » di Aristotele*).

RAGUSA

Grazie all'intelligente impegno del prof. G. Cosentini sono state organizzate dalla delegazione dell'A.I.C.C. le seguenti iniziative.

Il 4 novembre 1982 è stata tenuta dal prof. S. Pricoco dell'Università di Catania una conferenza su *Maghi e filosofi nella tarda antichità*. Il 25 novembre 1982 si è svolta una conferenza-incontro con studiosi e sacerdoti della comunità greco-albanese di Sicilia sul tema *Presenze bizantine in Sicilia: ieri e oggi*; relatori il prof. S. Caruso dell'Università di Palermo, l'avv. V. Lo Verde, presidente dell'Associazione Italo-Albanesi di Sicilia, il papàs V. Stassi, parroco della Martorana in Palermo. L'11 dicembre 1982 il prof. G. Cosentini ha presentato il volume *Ragusa barocca* di G. Gangi e G. Leone.

Il 18 marzo 1983 il prof. G. Cosentini ha presentato il suo studio su *La Sicilia dell'Eneide*. Il 14 maggio 1983 il prof. I. Nigrelli, presentato dal prof. Cosentini, ha tenuto una conferenza su *Piazza Armenina medievale*.

ROMA

I soci della delegazione romana dell'A.I.C.C. si sono riuniti in assemblea, in un'aula del Liceo-Ginnasio « Giulio Cesare » gentilmente concessa, il giorno 20 gennaio e il giorno 11 aprile 1983. Nel corso della prima riunione, presieduta dal prof. A. Traglia, i soci hanno ascoltato una relazione del prof. V. Tandoi sul tema *Gli studi classici alla ricerca di spazio nella scuola secondaria* (poi pubblicata in « Annali del Ministero P.I. », 1983, pp. 65-73); nel corso della seconda, i proff. Coccia e Tandoi hanno riferito sui risultati del convegno « Latino e scuola » organizzato dall'Istituto di Studi Romani, convegno al quale i soci dell'A.I.C.C. hanno dato un rilevante contributo. È stato poi eletto il Consiglio direttivo della delegazione romana, che è risultato così composto: proff. Domenico Alvino, Emanuela Andreoni, Rita Calabrese, Michele Coccia, M. Giovanna D'Addosio, M. Grazia Jodice, Rosa Mannucci, Piergiorgio Parroni, A. Teresa Potena. È stato eletto Presidente il prof. Michele Coccia.

SALERNO

La delegazione salernitana dell'A.I.C.C., presieduta dal prof. Italo Gallo, egregiamente coadiuvato dal prof. Emidio Pettine e dagli altri componenti del Consiglio direttivo, ha raggiunto nel 1983 il numero di 144 iscritti ed ha svolto un'intensa attività culturale.

Sono state tenute le seguenti conferenze:

4 novembre 1982: prof. Luigi Bruno, Ispettore centrale del Ministero della P.I., *Rilettura del libro virgiliano degli sports*;

25 novembre 1982: prof. Remo Gelsomino, titolare di Lingua e Letteratura latina nell'Università di Siena, *Nozze ed epitalami tra Cristianesimo e paganesimo (IV-V sec. d. C.)*;

13 gennaio 1983: prof. Daniele Caiazza, Ispettore tecnico della P.I., *La donna nella Grecia antica*;

12 febbraio 1983: prof. Giuseppe Martano, ordinario di Storia della filosofia nell'Università di Napoli, *Antonio Russo, studioso della filosofia antica*;

25 febbraio 1983: prof. Agostino Masaracchia, ordinario di Letteratura greca nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, *La scuola nella Grecia classica*;

11 marzo 1983: prof. Umberto Albini, ordinario di Letteratura greca nella Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, *Rivisitazione moderna del teatro greco*;

14 aprile 1983: dott. Vittorio Amoretti, *Giudaismo ed ellenismo in Filone di Alessandria*.

28 maggio 1983: prof. Mario Pinto, Ispettore centrale del Ministero della P.I., *Un celebre maestro, Libanio, nell'organizzazione scolastica dell'impero romano*.

SIENA

Hanno avuto luogo le elezioni per il rinnovo del consiglio direttivo e delle cariche sociali. La presidenza è stata assunta dal prof. M. Lifodi del Liceo classico di Siena, coadiuvato dalla tesoriera prof. B. Scardigli dell'Università senese. Sono stati eletti il prof. D. Fanetti, segretario e i proff. R. Guerrini e A. De Rico consiglieri. Le attività della giovane delegazione che ha visto salire il numero dei soci a 40, in gran parte studenti, comprendono una gita a Roma, con visita delle Terme di Caracalla e della tomba degli Scipioni nonché di alcune chiese barocche, effettuata il 10 ottobre 1982, e le seguenti conferenze:

9 dicembre 1982: prof. F. Ela Consolino dell'Università di Siena, *Le confessioni di S. Agostino*;

26 gennaio 1983: prof. G. Clemente dell'Università di Firenze, *La « cura morum » in età repubblicana*;

21 febbraio 1983: prof. D. Pieraccioni, *La nuova scuola secondaria superiore*;

4 marzo 1983: prof. C. Natali dell'Università di Siena, *Aspetti organizzativi di alcune scuole filosofiche ateniesi*.

TORINO

Grazie all'opera infaticabile svolta dal prof. R. Uglione la delegazione torinese ha realizzato in quest'anno già due importanti manifestazioni.

Il 24 febbraio, in collaborazione con l'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte e il Teatro Stabile di Torino si è organizzata una tavola rotonda sull'ultimo lavoro teatrale di Renzo Giovampietro: *L'amore alle radici. Il sentimento d'amore nel mondo ellenico* con la partecipazione di R. Giovampietro, di Maria Porcellana e interventi del prof. G. Bona dell'Università di Torino, del prof. G. Davico Bonino del medesimo Ateneo e del prof. G. Gianotti dell'Università di Trieste.

Sempre per iniziativa della delegazione dell'A.I.C.C., e degli assessorati alla cultura della Regione Piemonte e della provincia di Torino sono state organizzate dall'11 al 13 aprile 1983 tre « Giornate di studio su Edipo » presso l'Aula Magna dell'Università. La prima giornata è stata occupata dalla premiazione dei vincitori del primo *Certamen Pedemontanum* e da una tavola rotonda su *Edipo a teatro* con la partecipazione dell'attore Glauco Mauri, dei proff. G. Davico Bonino, D. Del Corno, F. Della Corte, B. Gentili e della scrittrice Elena Bono. Negli ultimi due giorni sono state tenute quattro relazioni: prof. E. Corsini dell'U-

università di Torino, *L'« Edipo re » nel giudizio di Aristotele*; prof. O. Longo dell'Università di Padova, *Regalità, polis, incesto nell'Edipo sofocleo*; prof. U. Albini dell'Università di Genova, *Edipo e Creonte nell'« Edipo a Colono »*; prof. B. Gentili dell'Università di Urbino, *L'« Edipo re » tra mito e storia*. A queste si sono affiancate diverse comunicazioni: prof. V. Citti dell'Università di Venezia, *Edipo e Bupalo*; prof. G. Bona dell'Università di Torino, *Edipo pretragico*; prof. M. Torre dell'Università di Torino, *Necessità e possibilità in Edipo*; prof. M. Guglielminetti dell'Università di Torino, *L'Edipo di Tasso e Guarini*; prof. L. Braccesi dell'Università di Venezia, *Soph. Oed. tyr. 63 sg. (ovvero la dedica foscoliana dell'« Orazione a Bonaparte »)*; prof. C. De Luca dell'Università di Urbino, *Edipo in Giappone*.

Per il 22-27 giugno 1983 la delegazione ha in programma un itinerario archeologico a Napoli e dintorni.

TRIESTE

Promosso dalla delegazione triestina si è svolto il 23 febbraio 1983 un incontro sul tema: *La riforma della scuola media superiore e le lingue classiche*. I lavori sono stati introdotti dal prof. G. Zalateo, presidente della delegazione triestina e hanno visto avvicendarsi a parlare sull'argomento docenti di discipline diverse: il prof. P. Tremoli dell'Università di Trieste, per il latino, il prof. C. Corbato della medesima Università, per il greco; il prof. M. Dolcher della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Trieste, per la matematica; la prof. C. Fragiacomo Onofri, docente nei Licei, per le scienze.

Il dibattito che ne è seguito, con gli interventi di vario tenore, ha rivelato una significativa convergenza di opinioni e di intenti nei riguardi della progettata riforma tra cultori di discipline letterarie e cultori di discipline scientifiche che si è espressa in una mozione votata all'unanimità.

UDINE

L'attività della delegazione diretta dal prof. R. Brussich è stata particolarmente intensa. Dall'inizio dell'anno sociale sono state tenute le seguenti conferenze:

26 ottobre 1982: prof. P. Treves dell'Università di Venezia, *La poesia latina del Pascoli*;

10 novembre 1982: prof. A. Carlini dell'Università di Pisa, *Il vescovo Teodoro e il suo gregge nell'epigrafe di Aquileia*;

19 novembre 1982: prof. C. Dolzani dell'Università di Trieste, *Il museo egizio di Torino* (con diapositive);

2 dicembre 1982: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *Virgilio e la Campania* (con diapositive);

17 dicembre 1982: prof. G. Petronio dell'Università di Trieste, *Dante oggi*.

All'inizio dell'anno il numero dei soci iscritti per il 1983 era già di 34.

VENEZIA

Il 22 novembre 1982 l'assemblea dei soci della delegazione veneziana ha riconfermato nelle cariche sociali il prof. P. Treves come presidente, il prof. G. C. Scarpa come segretario e il prof. G. Franco come tesoriere.

Grazie ai contributi offerti dal comune e da vari istituti cittadini la delegazione si è resa promotrice di una densa serie di lezioni tenute da insigni specialisti.

In collaborazione con l'Ateneo Veneto ha contribuito alla realizzazione di un ciclo di conferenze per la celebrazione del bimillenario virgiliano tenute dai professori:

Ettore Paratore, *Il problema dello stato redazionale dell'Eneide*;

Gianbiagio Conte, *Mezenzio: configurazione di un personaggio virgiliano*;

Giovanni Franco, *Strutture narrative e forme poetiche nelle Georgiche*;

Dario Del Corno, *Virgilio e il mito della Grecia*;

Piero Treves, *La poesia di Virgilio e la critica italiana dell'ultimo secolo*.

Inoltre sono stati graditi ospiti i professori:

F. W. Walbank, *La via Egnatia e la romanizzazione della Tracia*; *Il giudizio di Polibio su Roma*;

Franca Perusino, *Cratino nel giudizio di Aristofane*;

Bruno Gentili, *L'asinarteto nella dottrina metrica degli antichi e dei moderni*; *La posizione dell'intellettuale nella Grecia arcaica*;

Enzo Degani, *Poesia gastronomica greca*;

Giuseppe Giangrande, *Problemi testuali in autori greci*;

Filippo Franciosi, *La 'dimostrazione' nella matematica greca dalle origini ad Euclide*;

Francesco Della Corte, *Virgilio e Orazio*; *Le maschere della nea e della palliata alla luce delle scoperte di Lipari*;

Scevola Mariotti - A. M. Mutterle - P. Treves, presentazione del libro di L. Braccesi, *Proiezioni dell'antico*.